



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

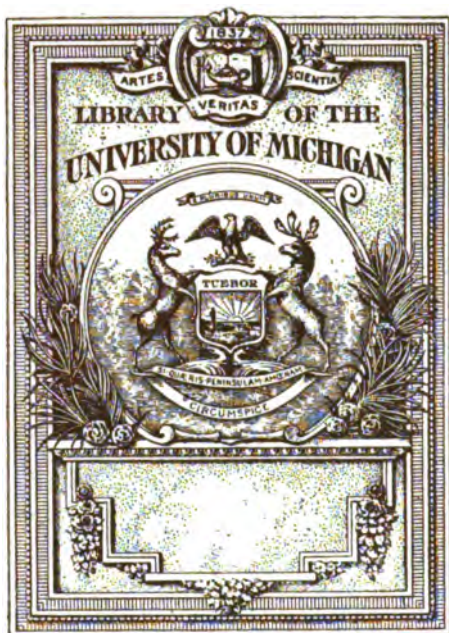
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Z
810
R8
A4



DI ALCUNI
LAVORI ED ACQUISTI

DELLA

BIBLIOTECA VATICANA

NEL PONTIFICATO

DI

LEONE XIII 74



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1892

41

A CHI LEGGE

In queste pagine si son voluti raccogliere, per desiderio espresso dal medesimo Sommo Pontefice, vari scritti, noti già per la stampa, e che tutti riguardano la Biblioteca Vaticana. La quale, ne' quattordici anni del felice governo di S. S. LEONE XIII, non solo si è arricchita di nuovi codici, fino agli ultimi borghesiani, e d'altri oggetti preziosi; non solo ha provvedamente iniziato la pubblicazione de' catalogi, e pôrto ogni maniera di aiuti agli studiosi, ma si è resa eziandio benemerita per una ricca serie di lavori letterarî messi alla luce da' suoi *Scrittori* od altri ufficiali. È di questi lavori specialmente, e di alcuni acquisti nuovi della Biblioteca stessa, che nel presente libro si troveranno non inutili notizie. Avremmo voluto aggiungervi una conveniente Relazione sui menzionati codici borghesiani; ma lo faremo con miglior agio prossimamente, chè non siamo lontani dall'idea di dotare la Libreria Apostolica di un regolare *Bullettino*.

Vaticano, 14 giugno 1892.

I. CARINI PREF.

330957

I.

L'OMAGGIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

AL SOMMO PONTEFICE LEONE XIII

Abbiamo svolto testè l'*Album* in foglio grande, che al Santo Padre veniva offerto in omaggio giubilare dai rappresentanti della Biblioteca Vaticana, condotti a particolare udienza dall'illustre Bibliotecario di Santa Chiesa, l'Emo Cardinal Pitra, cui accompagnavano Monsignor Panici e il P. Abbate Cozza-Luzi, Sotto-Bibliotecarî, e Monsignor Ciccolini e il P. Bollig, Prefetti della medesima Biblioteca. E, a dir di tratto ciò che sentiamo, ci è sembrato magnifico oltremodo per lo splendore de' tipi, della carta e segnatamente delle tavole e delle riproduzioni in fototipia, cromolitografia e simili modi, a cui concorreva pure l'opera egregia dei Cassinesi, del Danesi, del Martelli e dello Spithöver. E molto più, ne' suoi varî lavori di scienza e di erudizione, ci è parso mirabile e degno degl'insigni personaggi, che in questi alti studi si adoprano di secondare i magnanimi disegni e i generosi desiderî di Leone XIII, loro augusto e sapientissimo mecenate.

Di che ben vorremmo favellare a lungo, ed in ispecie dell'importanza e del significato di siffatto omaggio letterario, e dei non ordinarî suoi pregi. Ma la dotta penna di esimio paleografo ne scriverà, in queste stesse colonne, parte a parte. E noi, memori del giusto consiglio, onde il Venosino vuole, che, prima di mettersi a qualche impresa, ciascuno consideri *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, ci teniam paghi ed onorati di darne ai nostri lettori soltanto un rapido e generale accenno, ossia un'idea complessiva del nobilissimo lavoro.

Questo si apre con un'epigrafe dettata dal P. Tongiorgi, quanto dignitosa altrettanto elegante e di classica fattura, in cui, a particolare testimonianza di ossequio e di gratitudine, si dedica tutta l'opera

al Sommo Pontefice. — Di poi l'Eminentissimo Cardinal Pitra pubblica con le varianti ed illustra, a meraviglia, di scolî eruditissimi tre cantici inediti di S. Romano, tratti, per suo lavoro, dai codici manoscritti del monastero di S. Giovanni nell'isola di Patmo. Ed il P. Cozza-Luzi, con quella dottrina, onde gode universale rinomanza, discorre, in una bellissima *Memoria*, delle *Pergamene Purpuree Vaticane di Evangeliaro a caratteri d'oro e d'argento*.

Stupendi eziandio, vuoi per la perizia paleografica, vuoi per la erudizione nel testo e nelle note, per le diligenti ricerche e per la forza del ragionamento, riescono tutti gli altri scritti; come quelli di Monsignor Ciccolini intorno a *Leone XIII e la Biblioteca Vaticana*; del P. Bollig sul *Codice Etiopico che Leone XIII ebbe dal re Menelik, e di cui fe' nobil dono alla Biblioteca Vaticana*; del comm. G. B. De Rossi, Prefetto del Museo Sacro e Scrittore della Biblioteca, intorno alla *Bibbia offerta da Ceolfredo Abbate al sepolcro di S. Pietro*, codice antichissimo tra' superstiti nelle biblioteche della Sede Apostolica; e del signor Enrico Stevenson sopra la *Topografia e i Monumenti di Roma, nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana*, di cui anch'egli è Scrittore.

Pregî non minori possono attirare a sè grandemente l'attenzione dei dotti nelle *memorie* e nelle *osservazioni* degli egregi Can. Mariano Ugolini, Scrittore della Vaticana; prof. Cosimo Stornaiolo, Assistente al Museo Sacro, e Nicola Scagliosi, Assistente al Gabinetto Numismatico. Dei quali il primo pubblica in latino, traendolo da manoscritto siriano vaticano, il *Carme di Giacomo Edesseno intorno alla fede contro Nestorio*; il secondo prende ad illustrare il *Trittico a smalto dipinto, donato da Leone XIII al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana*; ed il terzo ragiona di *alcuni notevoli sigilli contenuti nella collezione sfragistica della medesima Biblioteca*.

Fanno ancora parte di questo commendato *Omaggio*, molteplici scritti, che son fuori dell'*Album*, ma ad esso si collegano nell'elenco. Così il signor Enrico Stevenson, seniore, con ottimo lavoro, simile ad altri, i quali gli procurarono somme lodi ed onorificenze anche all'estero, ci dà, in un volume di cataloghi, la recensione e la diligente, critica ed ordinatissima notizia dei *greco codici manoscritti della Regina di Svezia e di Pio II*. E di più, almeno in parte, pubblica per la prima volta, secondo i codici manoscritti e con l'aggiunta delle varianti, gli importanti *Theodori Prodromi Commentarios in carmina Sacra Melodorum Cosmae Hierosolymitani et Ioannis Damasceni*. Al qual lavoro, a forma di prefazione, si congiunge un magnifico trattato

dell'Eminentissimo Cardinal Pitra, veramente pieno per tutto ciò, che si attiene ai sacri melodi greci.

Oltracciò, il P. Abbate Cozza-Luzi, in cui l'erudizione è pari alla instancabile operosità, ci presenta pregevolissimi *Frammenti della Geografia di Strabone*, da lui medesimo scoperti in membrane palimpseste. E, di più, egli, che dalla sapienza di Leone XIII aveva avuto incoraggiamento a proseguire le opere del celebre Cardinal Mai, dà appunto a luce il tomo nono della importantissima *Nuova Biblioteca dei Padri*, raccolta dal nominato Cardinale. E noi, nella prima e seconda parte di questo tomo, possiamo ammirare ben 211 sermoni inediti del grande S. Teodoro Studita, martello degli eretici ed alla Sede Apostolica devotissimo; e vi possiamo raccogliere moltissime cognizioni ecclesiastiche e storiche: e poi, nella terza parte, ritroviamo la storia ed i sermoni di S. Pietro Vescovo Argivo, scrittore ecclesiastico, di cui per la prima volta si ricompongono le sparse membra con molte cose inedite e rinnovellate; e se ne determina, con soda e severa critica, la patria e l'età, con deduzioni storiche, alle quali vanno apportando singolare conferma le posteriori scoperte.

E, dopo ciò, l'insigne Comm. G. B. De Rossi toglie ad illustrare dottamente la *Capsella Reliquiaria Africana*, offerta a Leone XIII dal Cardinale Lavigerie. Il rinomato orientalista P. Agostino Ciasca accresce la sua fama chiarissima e meritamente acquistata, pubblicando in arabo, or per la prima volta, e traducendo in latino l'*Armonia Evangelica* di Taziano, e fornendoci un lavoro esimio di critica comparata, e, oltre ogni dire, importante per lo studio testuale degli Evangelî. — L'eruditissimo P. Calenzio Scrittore della Biblioteca Vaticana, discorre da suo pari, intorno *alla vita ed agli scritti del Baronio*, Bibliotecario di S. Chiesa; e ci è cortese di molti nuovi documenti, i quali spargono luce sulla vita intima e sull'istituto dell'apostolo di Roma S. Filippo Neri.

E l'egregio giovane signor Orazio Marucchi, Scrittore anch'esso della Vaticana, descrivendo, spiegando ed illustrando il *grande Papiro Egizio* della medesima Biblioteca, contenente il *Libro dell'uscire dalla vita*, ci porge un lavoro lodatissimo a giudizio di sommi egittologi; mercè splendide tavole mette sott'occhio di ognuno il vetusto documento scritto sulle foglie papiracee; e chiude la sua illustrazione con una epigrafe in egiziano, composta da lui stesso in onore del S. Padre.

Noi, come ben veggono i lettori, non abbiamo fatto che accennare appena, o, piuttosto, nominare soltanto i varî lavori, onde si

compone questo stupendo *Omaggio* offerto al Sommo Pontefice. E, nondimeno pur da ciò solo si può prendere idea della loro importanza.

Non ci resta che tributare rallegramenti agl'illustri scrittori, i quali danno una novella ed irrefutabile prova che, come ben diceva il P. Tongiorgi nella sua epigrafe dedicatoria, per la provvida munificenza di Leone XIII, fioriscono tutte le ottime discipline ed a grandezza di gloria si sollevano:

CUIUS PROVIDENTIA
NOVIS DISCIPLINAE OMNES INCREMENTIS FLORENT
ATQUE IN GLORIAE FASTIGIUM
ASSURGUNT.

E con essi ci rallegriamo ancora per la sovrana compiacenza mostratane dal Santo Padre, il quale degnavasi significare, che quell'*Album* offertogli in omaggio era uno dei più belli, proprî e duraturi monumenti del suo giubileo sacerdotale; e ben potea conservarsi nelle più insigni biblioteche a ricordanza del fausto avvenimento, ed a prova di quegli studî, che vigoreggiano presso la Cattedra di S. Pietro:

È il più bel premio, che alle loro onorate fatiche potesse toccare.

LUIGI TRIPEPI.

II.

LA BIBLIOTECA DELLA SEDE APOSTOLICA

Leone XIII e la Biblioteca Vaticana: ecco il titolo del pregiato lavoro, che leggesi nell'*Album* giubilare della Biblioteca stessa, e va dovuto alla penna elegantissima di quel Prefetto, Monsignor Stefano Ciccolini; scrittore di gusto purgato in argomenti letterarî ed artistici; cresciuto alla grande scuola de' classici dal Boccaccio al Giodani, e noto a Roma per isvariate pubblicazioni. In quest' ultima egli ci viene enumerando a grandi tratti, e con rapidità vivace, i beneficî recati dall'attuale Pontefice alla Biblioteca Vaticana, risalendo un istante, e con fuggevole sguardo retrospettivo, sino a Sisto V. Io, dal mio canto, amo oggi di spingerlo anche più lontano, fino alle origini stesse dell'Apostolico Scrinio, reputando far cosa non discara al pubblico, se gli fornirò, in poche pagine, quasi uno schizzo, o bozzetto esatto, di ciò ch'è stato, e di ciò che è sotto Leone XIII, questo stabilimento celeberrimo, non ultima gloria del Cattolicismo e di Roma. Ma, innanzi tutto, avverto che, negli antichi tempi, 'gli *Archivi* non si distinsero dalla *Biblioteca*; che perciò *Biblioteca*, *Archivio*, *Scrinio* furono tutt'uno.

L'Evangelo di Gesù Cristo è il primo libro della Biblioteca Apostolica e dello *Scrinium* della Romana Sede. Il quale, fin dai primordî della sua storia, andò ricchissimo di ogni sorta di documenti relativi ai più gravi negozi dell'orbe cristiano. I varî dottori de' primi secoli all'Archivio Pontificio consegnarono i chirografi di lor professione di fede. Serbaronsi ivi i codici della Sacra Scrittura che servivano ai Lettori e le opere dei Santi Padri, le mutue lettere di comunione fra i Vescovi (*epistolae salutatoriae, litterae pacis et communionis*); le commendatizie [in pro de' fedeli pellegrini; i registri co' nomi dei confessori della fede dannati alle miniere; i diversi atti procedenti da quell'universale gestione di carità, che esercitò di sì

buon' ora la Roma cristiana; i processi verbali degli interrogatorî, delle sentenze, del supplizio de' martiri; le encicliche, che raccontavano alle Chiese la gloria de' testimoni del Cristo; le sentenze di condanna contro gli eretici e le eresie; le ritrattazioni degli eretici stessi; i *Regesti*, infine, ossia quei libri, ne' quali i tabellioni e copisti trascrivevano le lettere originali de' Pontefici, a mano a mano che ne veniva fatta la spedizione.

Le fiamme dioclezianee dell'anno 303 distrussero lo Scrinio della Santa Sede; donde la penuria di documenti anteriori alla pace costantiniana. Fu il Papa Damaso che (eretta, presso il Teatro di Pompeo, una basilica al martire S. Lorenzo) meglio vi stabilì e ordinò, negli ultimi decenni del IV secolo, gli Archivi della Romana Chiesa, là appunto dove, probabilmente, erano già stati anche ne' tempi delle persecuzioni. Le memorie dello *Scrinium* e del *Chartarium* della Sede Apostolica, cogli atti autentici de' Concili, colle Decretali, co' *Regesti*, colle carte di fondazione e dotazione delle Basiliche, coi cataloghi de' patrimoni della Romana Chiesa e de' rispettivi censi, co' registri delle ordinazioni, ecc. sono poi ovvie e notissime al secolo V e VI. Quando precisamente si nobili monumenti sieno stati trasportati al Laterano, non si sa: certo lo erano già nel secolo VII, allorchè omai si comincia a parlare del *Sacrum Lateranense Scrinium*, e di Cancellieri, Arcicancellieri, Scrivani, Notari, Paleografi di Santa Chiesa, ad esso addetti. Ivi era infatti il famoso *Regesto* di S. Gregorio Magno, con molto sano consiglio, con autorevole amore e coscienza del vero, aperto a chiunque volesse farvi ricorso da ogni parte dell'orbe cattolico, come Papa Leone ha fatto oggi per tutti gli Archivi.

Sopraggiunta l'epoca miseranda della barbarie, s'ode, anche in mezzo alla tenebra più densa del IX secolo, risuonare il glorioso titolo di *Bibliotecario*. Ma, per isventura, le lotte sempre mai rinascenti, di cui Roma è teatro nell'età mezzana, e, di conseguenza, i continui viaggi, a cui trovansi costretti i Supremi Gerarchi della Chiesa, cagionano la dispersione e la perdita de' tesori inapprezzabili attestanti il loro governo mondiale. Indarno Giovanni VII avea costruito un *Episcopium*, alla destra della Via Sacra, nelle pendici del Palatino (*iuxta Palladium*); invano in questa *Turris Chartularia*, addossata all'arco di Tito, che ne' secoli XI e XII veniva riguardata come il *locus tutissimus Curiae*, veggiam trasferita una parte almeno (forse la più importante) dell'Archivio Papale. Chi pon mente alle lotte fra il Papato e l'Impero; chi si rappresenta le fiere guerre quivi appunto combattute da' Frangipani, detti *De Chartularia*, contro gli

Antipapi e gli avversarî di lor famiglia; chi pensa alla cessione illegittima, ch'essi poi ne fecero a Federico II, nemico della Chiesa, nel 1244; può bene immaginare quali fortunate vicende il vetustissimo Scrinio abbia attraversato; nè si meraviglierà più al vedere che, nel secolo duodecimo, per la decisione di una lite, il Regesto di Alessandro II dovè farsi venire dal Soratte.

Ma se per la malvagità de' tempi, cui soggiacque le tante volte questa metropoli, e per l'incendio del 1084, avvenuto per opera di Roberto Guiscardo, ne andò pressochè tutto perduto ciò che si era *registrato* e *trascritto* ne' primi dodici secoli della Chiesa (salvandosi ne' varî archivî, o biblioteche, di Europa buona parte delle *spedizioni*, e lettere *originali*, non che codici, raccolte di Canonî, Decretali, ecc.) sali sull'Apostolico Seggio nel 1198 Innocenzo III, grandissimo Papa, riformatore della Curia; che inaugura nell'attuale Archivio la serie delle Regesta, ben chiamata *Innocenziana*, perchè da Innocenzo III comincia, e *Nuova* perchè giunta fino a noi, e perchè succede alle *Regesta vetera*. Così la serie *nuova* procede continuando fino a Sisto V; il quale la interrompe colla creazione delle quindici Congregazioni Romane, e perciò quindici tribunali, con altrettante Cancellerie ed Archivî distinti.

Superfluo notare, che la bella collezione de' *Registri di Cancelleria* costituisce la più preziosa ricchezza degli Archivî Vaticani, insieme ai *Registri di Segreteria* ed ai *Registri di Camera*.

Trasmigrata dall'Italia in Francia la Curia Papale, trasmigrarono eziandio, col tesoro della Sede Apostolica, l'Archivio dei Regesti, i diplomi, e documenti di ogni genere; i quali perciò vidèrsi viaggiare ad Assisi, ad Avignone, a Carpentras. Del che, e delle misure all'uopo adottate da Clemente V, Giovanni XXII ecc. ha scritto di recente il P. Ehrle, come della Libreria formata da' Papi in Avignone (1316-1420) anche modernamente il Faucon. Poi l'Antipapa Benedetto XIII molta parte della Biblioteca Avignonese e dell'Archivio trasferì al Castello di Peniscolà in Catalogna. Che anzi, per maggiorè sciagura, estinto lo scisma d'Occidente, un buon numero di quei codici non venne a Roma, ma per mille vie si disperse e dissipò.

Intanto eransi del pari perduti i libri a penna dell'Apostolico Scrinio anteriori al secolo VIII, e quasi tutti gli altri anteriori al X, sola rimanendoci, unica tavola pervenuta a salvamento, la Bibbia Amiatina, oggi alla Laurenziana di Firenze. Trattavasi dunque di ricominciare.

Le benemerenze di Niccolò V, di Pio II, di Paolo II verso il Rinascimento; il loro amore nell'acquisto de' manoscritti d'ogni genere;

i codici greci specialmente riuniti dal primo di quei Papi, sono cose notissime per tutti i cultori della storia letteraria. A Sisto IV va poi dovuto il vero stabilimento dell'attuale *Biblioteca*; chè primo egli la distinse dall'*Archivio*, quella volendo *Pubblica*, questo *Secreto*; e diè, con ciò, forma stabile alla prima, mentre fece riporre nel secondo, omai fissato nella rocca di Castel S. Angelo, *diplomi originali* e *carte preziose*.

E qui io abbandono l'*Archivio*, notando solo; che a Paolo V spetta, nell'anno 1610, l'istituzione di quello, contiguo alla Biblioteca, che fu detto *Vaticano*, perchè occupò l'appartamento dei Cardinali Bibliotecarî in Vaticano. Si ebbero quindi due Archivî, *Vaticano*, cioè, e di Castel S. Angelo (*Secretum* e *Secretius*) i quali, nel 1772, riunironsi sotto l'unica direzione del Garampi (a cui da Benedetto XIV ne era stata affidata la custodia); indi, nel 1799, si congiunsero anche di locale in Vaticano, reggendo entrambi il celebre Gaetano Marini. Del quale, e de'successori suoi Marino Marini ed Agostino Theiner, come de'predecessori Felice Contelori da Cesi (un di quei pochi, che tenne vivo il sacro fuoco dell'erudizione nella storia prima del Muratori, del Tiraboschi e del Fontanini) Giovan Battista Confalonieri, Carlo Cartari, Giuseppe Garampi ecc. dirò ampiamente, se e quando mi sarà dato condurre a compimento una completa storia degli Archivî Apostolici, avendo già i Benedettini di S. Callisto, editori del Regesto Clementino, datoci notizie e documenti sul trasferimento a Parigi degli Archivî della Santa Sede sotto Napoleone I, e della loro restituzione nel 1815.

Chi poi scriverà la storia della *Biblioteca* ci narrerà, qual parte essa abbia avuto de'comuni danni nel lagrimevole sacco del Borbone; in qual modo i varî fondi Palatino, Urbinate, di Cristina Regina di Svezia, Ottoboniano, Capponiano ecc. sieno entrati nella *Vaticana*; quanto lustro le sia venuto ora dal celebre Platina, ed ora da quegli illustri eruditi e paleografi, che furono Niccolò Alemanni, Leone Allazio, Luca Olstenio, Emmanuele Schelstrate, il Foggini, il Bianchini, gli Assemani (nobilissima famiglia, e quasi dinastia di orientalisti, chiamati dal Monte Libano a Roma, preposti durante due terzi di secolo alla maggior biblioteca del mondo dal sapiente Clemente XI e da'successori di lui) e così giù fino al Mai (il famoso Colombo de' palinsesti) al Pitra, al De Rossi, al Cozza ecc.

Venendo ora allo scritto del Ciccolini, rammenterò, che Niccolò V avea dato, è vero, alla Biblioteca Vaticana acconcia sede, però in basso luogo. Era riserbato al genio di Sisto V, di quel Sisto che

seppe in sì breve giro d'anni trasformare intieramente la città eterna, il vanto di fornire, come tutti sanno, di più nobile e decorosa stanza la *Vaticana*, sollevandola nel mezzo della grande corte del Belvedere, ed erigendo la stupenda aula attuale, per semplicità di linee architettoniche e nobiltà di decorazione, mirabilissima. Seguirono i cospicui ampliamenti lunghesso la galleria Bramantesca; e la tanta dovizia di codici, volumi a stampa, materie artistiche, che venne mano mano accumulandosi; e le benemerenze molteplici di Paolo V, Urbano VIII, Benedetto XIV fondatore del Museo delle Antichità Cristiane, dei Clementi XII, XIII e XIV, di Pio VI, Pio VII, Gregorio XVI (che concesse le Sale Borgiane dell'appartamento di Alessandro VI, rese preziose dal pennello vaghissimo del Pinturicchio), infine di Pio IX, che affidò alla Biblioteca i numerosi Indirizzi, a lui umiliati dal mondo cattolico, splendidi per nobiltà di fregi e ricchezza di legature.

Tutto ciò il Ciccolini accenna di volo, e con mano maestra enumera senza smarrirsi fra tante ricchezze, i marmi preziosi; gli insigni dipinti; le Pitture Sacre in tavola del Rinascimento, opere de' migliori artisti dei secoli XIV e XV; i Papiri Medievali; il Gabinetto Numismatico; la raccolta ricchissima della Glittica; il Gabinetto degli avorî e de' bronzi; le Impronte in zolfo ed in cera delle Gemme antiche; i basso-rilievi assiri; le collezioni de' Bolli Doliarî, e delle Ceramiche istoriate; gli Affreschi profani antichi; l'inestimabile e forse unica raccolta delle Bibbie; le speciali collezioni delle edizioni quattrocentine, degli Aldi e degli Elzeviri; le interessanti rilegature de' secoli XV e XVI; le Stampe Calcografiche; i duecento e più volumi manoscritti del P. Abate Galletti; la voluminosa corrispondenza del Mazzuchelli, con l'originale manoscritto degli *Scrittori d'Italia*; cose tutte, che formano un nobilissimo corredo della Biblioteca Apostolica, e stanno lì ad attestarci, si voglia o no, la liberalità e la munificenza de' Papi. Eppur non ho detto delle incorporate e sceltissime librerie del Cicognara, del Cardinal Mai, di Antonio Ruland Bibliotecario di Wurtzburg, e di parecchi altri fatti.

Percorrendo di poi le parti tutte della *Vaticana*, Monsignor Ciccolini trova dovunque impresse le orme di Papa Leone. E qui un elenco delle nuove dovizie entrate sotto il regnante Pontefice: la libreria del professor Feliciani, il prezioso smalto di Limoges con altri cimeli, le terrecotte de' famosi della Robbia, gli aumenti al Gabinetto Numismatico ed alle raccolte della Glittica e della Sfragistica, i nuovi acquisti di libri, le opere di bulino, le cromolitografie e le fotografie, e quanto serve di meglio alla coltura dello spirito.

La parte forse più ispida dell'argomento, trattato da Monsignor Ciccolini, era quella che concerne le disposizioni emanate intorno alla Biblioteca, e le novità introdotte dal regnante Pontefice. L'esimio Prefetto raggiunge il suo cômputo con eleganza, con brevità, con precisione ammirabili. Accenna appena alle norme che, per volontà di Sisto V, hanno regolato il reggimento della *Vaticana* e, scolpite in tavola marmorea, si leggono sull'ingresso della medesima. Narra poscia, come le disposizioni Sistine sieno state modificate mediante i Chirographi dei due Clementi, il XII e il XIII, con altro di Pio IX, con *Motu-proprio*, infine, de' 9 settembre 1878, di Leone XIII; il quale credè il Sottobibliotecario e il Prefetto del Museo Cristiano. Dice finalmente de' mezzi *ordinari e straordinari* dello Stabilimento; degli ufficiali *stabili* e de' *provvisori*; de' lavori moderni degli impiegati od altri addetti provvisoriamente alla Biblioteca Vaticana; degli Indici e Cataloghi che vi si son compilati; dell'*Inventario dei Libri Palatino-Vaticani*, che stampossi pel quinto centenario della Università di Heidelberg; delle pubblicazioni del Card. Pitra, del De Rossi, del Cozza, dei due Stevenson, del Descemet, del Marucchi, del Gibelli ecc. Nè dimentica infine le accoglienze, che trovano alla *Vaticana* gli studiosi di tutto il mondo. Ecco qui un bel quadro, un quadro interessante invero, che l'illustre Monsignor Prefetto ci ha tracciato; ed ecco, dirò in altri termini, una splendida pagina che l'egregio letterato romano ha scritto nell'*Album*: pagina (quanto alle cose che narra) certamente non ultima nella storia del presente ponteficato, che resterà (non sono vane adulazioni) memorando per fermo e gloriosissimo.

ISIDORO CARINI.

III.

FRAMMENTI VATICANI DI ANTICHISSIMO EVANGELIARIO

Li ha pubblicato l'illustre P. Ab. Don Giuseppe Cozza-Luzi nell'*Album* giubilare; e, perchè ognuno ne intenda di leggieri il molto pregio, è bene ch'io fornisca ai lettori alcune acconce notizie di schiarimento.

Fin da' primi secoli della Chiesa, le Divine Scritture, e tanto più il Testamento Nuovo, in modo speciale poi i Quattro Evangelî vennero custoditi da' fedeli come il loro deposito più sacro; nobilmente copiati; rilegati ad avorio ed intagli; ricoperti di gemme e d'oro. Eusebio, fra gli altri, ci ricorda, che l'Imperatore Costantino curò far trascrivere con imperial magnificenza parecchi volumi della Bibbia, a fin di spedirli alle più illustri Chiese del mondo. Ci narra inoltre lo storico di Cesarèa, che *tali volumi erano assai splendidamente elaborati*. Invero, soleansi scegliere le più belle e nitide pergamene; alle ovine, ovvero a quelle di più grosso animale, preferire le membrane del noto quadrupede egiziano, detto antilope (così, ad esempio, si scorge nel famosissimo codice biblico 1209 della *Vaticana*) tingerle poi, a maggior ricchezza, di color violaceo o porporino; infine, su quel fondo così colorato tracciare la scrittura tutta in oro o in argento, senza dire degli ornati e delle pitture. Di tutto ciò ho trattato io stesso in un lungo lavoro, che venne pubblicato a Palermo nel 1880, col titolo *La Porpora nella Diplomatica*, e che il dotto Vicebibliotecario di Santa Chiesa ha voluto adesso menzionare con onore.

Però è da avvertire delle Sante Scritture, come di tutti gli altri libri, che col moltiplicarsene gli esemplari, se ne perdeva insieme la purità; e quanto più numerose copie se ne facevano, tanto più dai copisti se ne aumentavano gli sbagli: onde i lamenti di S. Girolamo:

De inemendatis (exemplaribus) scribuntur inemendatiora; De inemendatis, inemendata scriptitant. Nè infrequente era il caso, che per audacia o imperizia di Correttori gli errori, lungi dal togliersi, si addoppiassero. *Dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos;* così leggo in un altro passo del santo Dottore.

Oggi, per parte di cattolici e di protestanti, fervono gli studi sul testo biblico, assai antichi del resto nella Chiesa nè interrotti mai; perciò si discute sull'uso critico de' manoscritti, sul paese in cui vennero lavorati ovvero usati, sulla classificazione loro in *famiglie, recensioni, tradizioni*, ecc. Chi conosce gli scritti del Vercellone, del Ceriani, del Ciasca, del Field, del Lagarde, del Westcott, del Salmon, del Nickes ecc., non l'ignora. Ed è perciò, che si annette il più vivo interesse, per la storia e la costituzione del sacro testo, ai codici onciali del Nuovo Testamento, che soglionsi ripartire in quattro *tradizioni*. In piccolissimo numero sono quelli del IV e del V secolo, e tutti, naturalmente, celebri ed importanti. Seguono gli altri del VI, come il *Codex Bezae*, il *Codex Claromontanus*, il *Codex Laudianus*, etc., per lo più incompleti. E così l'importanza va scemando in ragione della minore antichità dei manoscritti stessi.

Ora a proposito dell'egregio lavoro dell'illustre basiliano, darò un piccol cenno de' più rinomati codici onciali del Nuovo Testamento, sia greci che latini.

Il primo de' testi greci per antichità e pregio è il Vaticano 1209. Se ne era già occupato il Cardinal Angelo Mai; allorchè la Santità di Pio IX, riservando ai PP. Vercellone e Cozza la stampa di tutta la Bibbia Greca, benignamente consentiva lo studio del semplice Testamento Nuovo al famoso Costantino Tischendorf, acattolico e grande ricercatore ed editore di manoscritti biblici onciali, anzi ritenuto quasi principe degli studi critici sul sacro testo, specialmente per la magnifica edizione facsimilata del *Codex Sinaiticus* che egli avea avuto la fortuna di scoprire. Però rimeritò con vera ingratitudine la liberalità del Sommo Pontefice; sul che basti ricordare il titolo del libro, che fece pubblico a Lipsia nel 1867: *Novum Testamentum Vaticanum, post Angeli Mai aliorumque imperfectos labores ex ipso codice edidit* etc. Venne seguito, nel 69, dall'*Appendix Novi Testamenti Vaticani; inest Apocalypsis ex codice unciali Vaticano 2066 cum supplementis* ecc.

Meglio fu il Nuovo Testamento ripubblicato dagli editori romani, con questo titolo: *Bibliorum Sacrorum Graecus Codex Vaticanus, auspice Pio IX Pont. Max. collatis studiis Caroli Vercellone Sod.*

Barnabitaë et Iosephi Cozza Monachi Basil. editus. Tom. V. Complectens Novum Testamentum. Non occorre qui parlare di questa splendida edizione della Bibbia Greca Vaticana, con caratteri onciali che la rendono più nobile e più bella, con Prolegomeni, Apparato Critico, Appendici, Tavole fotografiche. Avverto soltanto, aver mostrato l'Ab. Cozza, che il Tischendorf, tanto severo cogli altri, è poi censurabile lui stesso, sì per aver trascurato di riprodurre i segni ortografici in uso appo quei vetusti calligrafi, e sì ancora perchè ai suoi testi ed alle sue tavole (benchè sempre da tenersi in pregio) non può tuttavia prestarsi intiera fede. Quel celebre editore troppo frettolosamente infatti eseguiva le sue copie, e soleva attenersi allo strannissimo sistema, che dà luogo ad equivoci, di annotare le sole *prime* ed *ultime lettere* delle parole, e poscia, lontano dall'originale, rifare il testo che volea pubblicare.

Notissima intanto è la scoperta, che i signori Gebhardt e Harnack fecero in Calabria, nel 1880, degli Evangelî di S. Matteo e di S. Marco a lettere d'argento su pergamena purpurea, con importanti miniature. È il prezioso *Codex Rossanensis*, così detto dalla città di Rossano. Viene attribuito al secolo VI, e fu dai due menzionati scopritori messo in luce a Lipsia, l'anno stesso, col titolo: *Evangeliorum Codex Rossanensis*.

Latino invece, e non greco è l'antichissimo manoscritto biblico, pure in caratteri onciali, già scoperto nella Chiesa di Sarezzano, presso Tortona, ed ora depositato alla *Laurenziana* di Firenze. Sono frammenti di un Evangeluario, che appartenne alla classe privilegiata dei codici *purpurei* od *argentei*, riservati agli usi liturgici od a' grandi personaggi, e che adesso, dopo sì lunghi secoli, sono con tanta riverenza studiati dal paleografo, dall'artista e dal critico biblico. Par che si tratti di una versione o recensione antageronimiana; e ne ha scritto il ch. D. Guerrino Amelli, che crede sì prezioso cimelio del VII od VIII secolo e proveniente da Bobbio.

Nè voglio tacere di un altro bellissimo Evangeluario latino, del secolo VII, splendidamente scritto a oro sopra pergamene purpuree ed in lettere onciali. Fu donato ad Enrico VIII d'Inghilterra per la sua difesa della fede cattolica contro Lutero; indi, con la collezione Hamiltoniana (acquistata dal R. Governo di Prussia) venne d'Inghilterra a Berlino. Il prof. Wattenbach ce lo ha descritto accuratamente nel *Neues Archiv*, e ne ha chiarito l'origine inglese. Più, ha messo avanti la congettura, che possa essere il celebre libro dei Quattro Evangelî fatto scrivere da Wilfrido, Arcivescovo di York, tra il 670

e il 680, *de auro purissimo in membranis de purpura coloratis*, e che il biografo di lui definì *inauditum miraculum*.

Fra i codici aurei degli Evangelî in latino ha pure nobil posto il *Vindobonensis*, cioè di Vienna, parimenti a lettere onciali d'argento e d'oro, e che ha frammenti di un'antichissima versione degli Evangelî di S. Luca e di S. Marco. Lo ha stampato a Lipsia, nel 1885, il prof. Belsheim di Cristiania, che lo crede del VII volgente.

E qui tralascio, per non allungarmi, il *Codex Aureus* di Treveri, ossia Evangeliaro Carolingio conservato con siffatto nome nella Biblioteca della città di Treveri; il manoscritto purpureo, a caratteri d'oro, ovvero Evangeliaro di Saint-Vaast illustrato in quest'anno dal signor Delisle, l'illustre Amministratore Generale della Biblioteca Nazionale di Parigi; il Libro degli Evangelî, donato da Ludovico il Pio al Monastero di San Medardo; l'altro, che fu visto dal Montfaucon in Napoli nella Biblioteca di San Giovanni di Carbonara; tutti in lettere d'oro, non meno che l'Evangeliaro di Verona ed altri gelosamente conservati a Brescia, a Zurigo ed a Vienna. Metto altresì da parte il *Codex argenteus* celeberrimo, che è a Upsala, e contiene una parte della traduzione gotica del Vangelo per opera di Ulfla, scritto in caratteri di argento su pergamena porporina, e rilegato pure in argento massiccio. Solo non tacerò, per tornare al Testamento Greco, del vetusto manoscritto, che ha di recente trovato in Albania il signor abate Batiffol, precisamente nel tesoro della chiesa di Berat. Viene ora inteso *Codex aureo-purpureus Anthymi*; bel monumento di crisografia bizantina, che a Berat venerano (benchè a torto) come autografo di San Giovan Crisostomo. È miniato, e racchiude il testo di S. Matteo e di S. Marco, meno i primi sei capitoli dell'uno e i due ultimi dell'altro. La scrittura è onciale, simile a quella di certi frammenti palinsesti di Pietroburgo; e il manoscritto appartiene alla così detta *tradizione occidentale*. Dell'*Evangeliorum Codex Graecus Purpureus Beratinus* ha scritto, nel 1886, l'istesso abate Batiffol.

Spero che queste notizie, fin qui da me ricordate, non torneranno discare ai lettori studiosi: d'altronde mi sembravano opportune, perchè da ciascuno fosse tenuto nel debito conto lo scritto, che vengo ora ad annunziare, dell'esimio Abate Cozza.

Era noto ai dotti un altro Evangeliaro, non peranco da me menzionato, e che vien da Patmos. È uno de' più insigni e splendidi dell'antichità, e ci presenta anch'esso, in argentee ed auree forme sopra membrane purpuree, un insigne testo, che da molti eruditi ed esperti paleografi si vuole attribuire al VI secolo. Nel fatto poi (os-

serva a tutta ragione il dotto Vicebibliotecario di Santa Chiesa) di tali scritture onciali è difficile assai definire l'epoca precisa. Ma, comunque sia, il codice patmense è sempre di una speciale importanza fra i testi dell'Evangelio Greco, scritti con quei vetusti caratteri. Del venerando cimelio eransi invero occupati il Gregory, e il Tischendorf fin dal 46 ne' suoi *Monumenta Sacra Inedita*. Anzi, di recente, l'illustre abate Duchesne, in un suo magistrale lavoro *Mémoire sur une mission au Mont Athos* (negli *Archives des Missions Scientifiques*, anno 1876) ci avea dato la fedele riproduzione delle preziose pagine di Patmos. Pagine io dico; imperocchè il manoscritto è frammentario, ed altri fogli se ne trovano dispersi a Londra, a Vienna ed alla Vaticana. È su questi ultimi, già studiati dal dottissimo Gaetano Marini, che, in occasione del Giubileo di Sua Santità, rivolse la propria attenzione il chiaro P. Ab. Cozza-Luzi, pubblicandoli ed illustrandoli da pari suo nella bella Memoria, *Pergamene Purpuree Vaticane di Evangeliaro a caratteri d'oro e d'argento*.

Sono dodici di numero le dette pagine, ed appartengono all'Evangelio di S. Matteo. Facean parte evidentemente di un codice greco, in grande formato, scritto a grossi caratteri onciali e a due colonne. L'ampiezza della scrittura mostra la gran dimensione, che dovette avere il volume; e già si sa, un volume o rotolo non solea comprendere più di uno o, al più, due Evangelisti. L'espertissimo editore trascrive esattamente il suo testo; vi aggiunge le annotazioni da lui fatte nello studiarlo; in dodici tavole, ed in caratteri consimili, benchè senza colori, ci dà rappresentate le altrettante pagine Vaticane. In una tavola però, magnifica e proprio di stupenda riuscita, volle riprodotta a facsimile perfetto, cioè nella vera integrità sua, una scelta pagina così come si trova scritta ad oro ed argento sopra membrana colorata. E ciò occorreva nel caso presente. Il Ceriani preferisce servirsi del metodo fotografico per rendere scrupolosamente quei testi venerandi, e così ha fatto nel pubblicare il codice Siro-Esaplare Ambrosiano e la Versione Siro-Pescito.

È dunque indubitato, che questi nuovi frammenti formano una cosa sola coi più cospicui patmensi; e debbono considerarsi come una larga aggiunta ed un prezioso contributo a completare quel codice unico che, per la più gran parte in Patmos, e, per altri fogli, qua e là si trova sperperato. Lo scritto del benemerito Cozza-Luzi arriva in tal guisa opportuno a dar maggior lume ed importanza all'antichissimo Evangeliaro di cui è parola, facendo desiderare, che i frammenti di Patmos, insieme alle altre parti minori, sieno con novelle

cure riuniti e ripubblicati in unico volume. Per finire: siccome queste vecchie pergamene Vaticane vengono adesso felicemente dissepolte, e con regale magnificenza messe fuori sotto gli auspicî di Sua Santità; mi par chiaro venir da loro una pruova di più, che gli studî biblici, nella metropoli del mondo cristiano, sono ben visti ed incoraggiati, e che le Sante Scritture (vogliano ben ritenerlo i nostri fratelli separati) stanno molto a cuore al Gerarca Supremo della Religione, il quale ne è l'autorevole interprete e il fedele depositario.

I. C.

IV.

I CANTICI DI SAN ROMANO

Chi conosce alcun poco la greca innografia ha notizia dei rinomati *canoni* di S. Giovanni Damasceno, destinati alle grandi feste del Natale, dell'Epifania e della Pentecoste. Però s'ingannerebbe assai, se ritenesse che tutto si limiti a siffatti *canoni* più solenni, e composti come sono in versi giambici. L'Eŕmo Cardinal Pitra ha pel primo rinvenuto ne' sacri inni della Chiesa Greca il *ritmo sillabico*, che comporta versi da due fino a quattordici o quindici sillabe, e ha distinto le *strofe* con tutte le combinazioni loro da' tre ai trenta versi. Negletta infatti da' *Melodi* la classica prosodia, ripudiati ordinariamente i metri antichi, come mai non avrebbero avuto ricorso all'*accento tonico*, vera eredità popolare, ed al *numero delle sillabe* oramai riconosciuto ne' cantici loro?

Fu nel 1857, che il dotto figliuolo di San Benedetto, trovandosi a Pietroburgo, e avendo per mani non so qual manoscritto greco, intravide, per mezzo di certi punti diacritici, tutto il sistema sillabico degli Innografi; e ne acquistò poi lucida convinzione col diligente esame di altri codici liturgici, provenienti, in massima parte, dal Monte Sinai e dal Monte Athos. Se ne confermò a Mosca, svolgendo altri documenti somiglienti. Finalmente, percorrendo in altre biblioteche, più di duecento manoscritti di tutte le epoche, ogni ulteriore indagine gli si convertì in pienissima dimostrazione. Dapertutto cantici con *punti*, che non potevano essere *segni ortografici*; non *musicali*; eran dunque segni distintivi de' versi. Accordavasi a capello, colla prova de' *punti*, anche quella degli *acrostici* a chiarire ne' codici la divisione delle *strofe* e de' *versi*; e le testimonianze di Zonara, Suida, Teodosio d'Alessandria, Filone, ecc., dal Cardinale raccolte, aggiungevansi a ribadire la sillabica innografia.

Grazie a sì bella scoperta è dunque da tenersi, che di una tal maniera di verseggiare sien tutti ripieni i più di quaranta volumi, adoperati dalla Chiesa d'Oriente o nella celebrazione de' divini misteri, o nella recita delle ore canoniche. Nè deve dubitarsi più, che i *Melodi* trascurassero, di solito, la distinzione de' metri classici, e, non attendendo oltre a lunghe o brevi, si fossero, invece, appigliati al numero delle sillabe ed all'accento.

Ha poi insegnato l'Eñno Pitra, che l'Innografia Greca debba scompartirsi in tre epoche. Da principio, furono soltanto semplici e calorose *acclamazioni*, di cui scorgonsi le tracce nel Vangelo, nelle Epistole Paoline, nelle lapidi sepolcrali, nelle pareti de' cimiteri, nei vasi sacri, ecc. Sarebbe questa la *prima età*.

Sottentrò la *seconda*, allorchè la riunione delle acclamazioni primitive costitui i *troparî*, ossia le *strofe*, invalse dal IV al VII secolo, e che durano tuttavia nell'ufficiatura. Furono, in origine, strofe separate e chiuse ordinariamente da una invocazione. In progresso di tempo, quando vennero destinate a terminare la misura del canto e delle parole, ed a regolare tutta l'innografia, tali strofe ebber nome di *Hirmi*, o, vorremmo dire, ritornelli. *Hirmo* si appellò infatti la strofa di un cantico più antico, che servi a stabilire il numero delle sillabe de' versi di tutte le strofe seguenti.

In questa seconda età, celebre rimase su tutti San Romano il *Melode*, che la Chiesa Greca onora qual poeta de' così detti *Contaci*, de' quali compose più di mille. Ne fa memoria il 1° Ottobre, come si scorge dal Menologio dell'Imperatore Costantino Porfirogenito, cimelio preziosissimo della Vaticana. — Fu San Romano Siro di patria, e diacono della Chiesa di Berito; venne a Costantinopoli, regnando l'Imperatore Anastasio, ma non si sa se I o II. Infatti, nel Cantico per le Dieci Vergini, il sacro vate allude a tremuoti, guerre, Persiani, Ismaeliti invasori dell'Egitto, di Tiro e del Carmelo. Or sotto il primo Anastasio, nel 494, spaventevoli tremuoti afflissero Laodicea, Tripoli, Gerapoli; nel 503, andò distrutta per iscotimento di terra la città di Neocesarea; la guerra Persiana inferì dal 502 al 504; di nuovo nel 518. Ma d'*Ismaeliti* non si parla ancora. Bensì sotto l'Anastasio secondo (713-716) ben sette volte i Musulmani han già portato fino a Costantinopoli le vittrici armi loro; saccheggiate scorgonsi Egitto, Africa, Soria; nè mancherebbero tampoco i tremuoti; ma vi son altri punti, che non si accordano. Checchè ne sia, fu merito di San Romano di avere insieme riunito le strofe, e compostone degli inni in *forma drammatica*. Per mezzo delle *acclamazioni*, dei

tropari e dei *cantici* di lui, la Chiesa Greca protestò, a traverso i secoli, la sua fede nella Trinità, e rese popolari i dommi della Divinità e dell'Incarnazione del Verbo di Dio contro Ario, contro Eutiche, contro Nestorio; talchè fu sorte avventurosa, che il *ritmo sillabico* ci avesse così trasmesso l'integrità delle formole liturgiche, e serbatoci una dovizia di lucidissime testimonianze contro lo scisma, giusto ne' punti di separazione.

Alla *seconda età* dell'innografia, rappresentata da San Romano, tenne dietro la *terza*, che è propria dell'VIII e del IX secolo, cioè del tempo degli Imperatori Iconoclasti. In mezzo a quelle gravi calamità, suscitò Dio una mano di uomini santi (fra i quali celeberrimo San Giovanni Damasceno) e li scaldò di poetica fiamma. Or come alla *prima età* appartengono le *acclamazioni*, ed alla *seconda* i *tropari*; dell'istessa guisa spettano alla *terza* i *canoni*, ossia *poemetti*, formati di otto od anche nove cantici, ed ultimo sviluppo della primitiva e rudimentale innografia. — Cantandosi poi i detti *canoni* sopra uno degli otti toni degli antichi, la raccolta loro si disse *Ottoeco*.

Così il poetico lavoro della Chiesa Greca fu tutto compiuto e divulgato dopo il IX secolo; nè lo scisma di Michele Cerulario altro fece che mutilarlo e depravarlo poco a poco, perdendosi così, presso quella nobilissima gente, ogni tradizione di lor sacra poesia. Le prime edizioni, unica norma delle posteriori, autenticarono lacune e barbarismi; nè occorre pur dire se in completo oblio cadessero i codici antichi. Il che solo basterebbe a dimostrare luminosamente, qual immenso servizio prestì alla Chiesa d'Oriente, non meno che alla letteratura ed alla scienza, l'illustre Porporato co' suoi definitivi lavori sulle varie generazioni de' *Melodi*.

Tutto ciò mi è parso bene accennare, perchè ciascuno intenda quanto importante sia il lavoro, di cui passo ora a dire, e che, nello stupendo *Album* della Biblioteca Vaticana, tiene, com'è ragione, il primo luogo dopo l'elegantissima epigrafe dedicatoria del chiaro Padre Tongiorgi.

Dall'isola di Patmo, e per cortesia del Monastero di San Giovanni (che Cristodulo fondò nel 1087) vennero all'Eñmo Pitra varî poemi col nome di San Romano il *tapino*, ossia il *miserello*. Ed egli ne ha scelto tre, i più belli ed interessanti, uno in onore del Protomartire San Stefano, l'altro del casto Giuseppe, ed il terzo delle Dieci Vergini; e li ha, in edizione splendidissima, pubblicati pel Giubileo di Sua Santità, non contento della magistrale Prefazione, che

ha pure mandato innanzi all'opera di Teodoro Prodomo. Ecco il titolo del nuovo scritto: *Sanctus Romanus, Veterum Melodorum Princeps*. — *Cantica Sacra ex codicibus mss. Monasterii S. Ioannis in insula Patmo primam in lucem edidit ecc. Anno Iubilaei Pontificii*.

Sono 55 pagine in foglio massimo, cioè 41 di testo greco, e le altre di elegantissima traduzione latina. Prefazione non v'ha; bensì brevi scolî illustrano l'argomento; le varianti debitamente si annotano. Padrone com'è il Cardinale delle leggi metriche de' *Melodi*, introduce la divisione di *strofe* e di *versi* nei cantici del Santo; e così ne ottiene 343 versi per quello in onore di San Stefano, 689 pel secondo (un poemetto sul casto Giuseppe, notevole per la novità dell'irno e la varietà del ritmo, appartenente all'ufficiatura del Lunedì Santo) 384 pel terzo (dedicato alle Dieci Vergini, e solito recitarsi il Martedì Santo). Due son poi i codici Patmensi, che racchiudono questi letterarî cimeli, entrambi del secolo XI; l'apografo avuto dall'E^{mo} Pitra, è però tratto da un solo de' due, quello di numero 212.

Una stupenda tavola cromolitografica, eseguita a Monte Cassino, sotto la direzione del valorosissimo P. Piscicelli Taeggi, riproduce infine una pagina del già menzionato Menologio di Costantino Porfirogenito, e quella appunto che contiene l'elogio di S. Romano.

Dopo il detto sin qui, tutti si persuaderanno, che noi dobbiamo esser grati al Porporato illustre, dal quale si son così richiamati a nuova vita i vetusti cantici del diacono di Berito. Essi allietarono le sacre radunanze de' fedeli in secoli già tanto distanti da noi; quando, a non affaticarli colla perpetua salmodia, o con prolisse lezioni, la Chiesa Greca introduceva da prima i *troparî*; dopo, *contacî* e *canoni*, i quali a quei primi intramezzaronsi; finalmente, in mezzo ai *Canoni*, ammise i *Sinassarî*, ossia le commemorazioni de' Santi. Essa ebbe sempre di mira, non solo l'educazione dell'anima, ma ben pure, e, nello stesso tempo, il diletto che nasce dalla varietà. Nell'ampio poema di San Romano sul casto Giuseppe, che il Cardinal Pitra ha ora per la prima volta stampato, vediamo, ad esempio, la parte metrica ed armonica, di quando in quando, interrotta anche da brevi e fervide prose. Tuttavia non si dimentichi, che le composizioni poetiche de' *Melodi* non sono soltanto importanti monumenti liturgici e letterarî; no; sono ancora, e molto più, testimonianze preziose della Chiesa d'Oriente, e ce la presentano qual era, prima che le funeste separazioni di Fozio e del Cerulario lacerassero la veste unica ed inconsutile del Divin Salvatore.

I. C.

V.

CODICE ETIOPICO

REGALATO DA RE MENELIK A LEONE XIII

Nell'immenso continente d'Africa, dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dai monti che s'inalzano lungo il Mediterraneo fino al Capo di Buona Speranza, milioni e milioni di generazioni umane son succedute l'una all'altra, senza lasciare alcun monumento notevole che alla posterità le rammentasse. Soltanto l'Abissinia ed una parte della valle del Nilo (oltre la costa settentrionale dal Marocco all'Egitto) paiono sottratte a questa terribile maledizione. — Or siccome questa volta è degli Abissini, che offriremo ai lettori alcune notizie, a proposito di un brevissimo scritto del P. Bollig ¹, sarà utile fissar bene alcuni dati storici intorno a loro.

E i più conformi al vero paiono a me quelli, che stabili, in un recente suo scritto, il dotto prof. Ignazio Guidi; il quale distinse, nella storia dell'Abissinia, quattro successive immigrazioni, cioè:

La *prima* de' così detti *Aborigeni*, ma che forse vi giunsero dalle prossime rive del Nilo.

La *seconda* di un ramo della grande famiglia camitica, ramo che or si dice *etiopico* e, probabilmente, venne dall'Asia per lo stretto di Bâb-el-Mandeb. Di questo gruppo etiopico fan parte gli Agâu, i Somâli, ecc. ed anche i Dankali (plurale, *Danâkil*).

La *terza* di *Semiti*; la cui lenta infiltrazione comincia già avanti l'êra volgare, e dura per varî secoli, compiendosi del pari per lo stretto di Bâb-el-Mandeb.

¹ De Codice Aethiopico, quem LEO XIII P. M. a Menelik Rege Abyssinae acceptum dono dedit Bibliothecae Apost. Vaticanae — Monitum P. IOANNIS BOLLIG S. I. eiusdem Bibliothecae Praefecti.

La *quarta* dei *Galla*, ovvero *Oromo*, popolo della famiglia etiopica; la cui invasione risale a non più di tre secoli e mezzo or sono.

Però della civiltà sua l'Abissinia va propriamente debitrice alle popolazioni di stirpe semitica. Son questi i *Geez*, o *Gheez*, venutivi dall'Arabia *meridionale*; e costituiscono un ramo di quei *Ioctamiti* (antichi Arabi del Sud) che fondarono prima il *Regno Sabèo*, e poscia l'*Himiaritico*.

Adesso rammentiamo le date principali. — Il Cristianesimo penetra prima nel regno di Axum, ed è verso il 350. Con esso, e perciò colla traduzione della Bibbia comincia la così detta letteratura *Geez* ossia *Etiopica*.

Si arriverà al decimo secolo dell'era volgare per vedere l'antica dinastia rovesciata dal trono. Ciò avviene precisamente l'anno 960. Gli *Agâu* e i *Fallascia* insorgono; s'impadroniscono del governo; lo tengono circa un mezzo secolo.

Dopo questo periodo tornano a regnare Re Cristiani, sebbene l'antica dinastia non rivenga sul trono, che nel 1268. I Principi, ad essa appartenenti, eransi nel frattempo ricoverati nello *Scioa*. È col loro ritorno al potere, che i *Semiti* del sud di Abissinia cominciano a prevalere su quelli del nord, cioè sui *Geez*.

Nel secolo XVI infine ha luogo l'ultima delle quattro immigrazioni menzionate; voglio dir quella de' *Galla*, ossia *Oromo*. Comincia precisamente nel 1542, le immigrazioni procedendo quasi sempre dal sud e dal sud-ovest. In questi ultimi tre secoli, i detti *Galla* rendonsi ognora più potenti e numerosi, specialmente nelle provincie del mezzogiorno.

E qui verrebbe un po' di storia del Cristianesimo in Abissinia, dei suoi scrittori, dei suoi martiri, degli sforzi de' Romani Pontefici per introdurvelo, conservarvelo, dilatarvelo. Ma chi non si è omai procacciata la monumentale opera dell'Emo Card. Massaia? Se alcuno non l'ha fatto, se la procacci. In quest'articolo basti solo accennare alle famose missioni de' Gesuiti, che gran numero di *Galla* convertirono nei secoli XVI e XVII.

Le principali lingue semitiche di Abissinia (poichè la sua civiltà appartiene al semitismo) sono due: il *Geez*, che è la lingua del Nord, e l'*Amarico*, che è la lingua del Sud. Il *Geez* non si parla più; ma, se sopravvive soltanto qual favella del culto e dei dotti, ha però generato il *tigrè* ed il *tigrai*. Invece l'*Amarico*, grazie alla preponderanza politica del Sud, è divenuto di uso comune in tutta Abissinia, e finitime regioni.

Della lingua *etiopica* dirò da estraneo; ch'essa è molto affine all'*arabica*; ne ha quasi le stesse regole grammaticali; pressochè le stesse forme di coniugazione; la maniera stessa di plurali sani e fratti. Giobbe Ludolf, che primo ne pubblicò il Lessico e la Grammatica, crede (non so poi se a ragione od a torto) che la sua scrittura si avvicini alquanto alla *samaritana*; però procede da sinistra a destra, non da destra a sinistra. Particolari del dialetto *amarico* sono sette caratteri, che esso ha in più della lingua illustre, per esprimere più facilmente le voci che gli sono speciali.

Colla scrittura *etiopica* o colla *sabea* non ha peculiari rapporti quella degli antichi *Libi* o *Numidi*; la quale corre disposta in linee verticali, e leggesi di basso in alto. Il De Saulcy, colle sue belle ricerche sull'epigrafe di Tugga, pose le prime basi solide di questa nuova branca di paleografia; e mostrò come taluni di siffatti caratteri avessero conservato una notevole affinità coi loro prototipi fenici. La scrittura libica ha poi generato quella moderna dei Taureg.

Ma poichè i *Geez* sono, come dissi, di originè *Sabei*; non sarà fuori proposito ricordare i grandi servizi, che l'Osiander prima, e poscia l'Halévy hanno reso, ai dì nostri, alla paleografia sabèa. L'ultimo nominato, omai celebre pel suo coraggioso viaggio nel Yêmen, ha sfiorato tutti i campi della paleografia semitica; ha messo fuori testi palmireni, iscrizioni nabatée, monete di Axum, a caratteri greci ed etiopici; è stato felice nell'epigrafia libica o bërbera; ma forse le sue migliori benemeritenze vengono dalla pubblicazione de' monumenti himiaritici e de' nuovi testi sabèi. Francese è codesto Halévy; e francese pure è il Dr. Judas, il quale, nel 1863, pubblicò un bel libro, a Parigi, sulla lingua e sulla scrittura dei Bërberi; francese il Generale Faidherbe, tanto benemerito delle iscrizioni numide. Come Italiani, noi desideriamo, che l'Italia possa emular la Francia in così nobili studi. Come cattolici, ci auguriamo che la schiera degli orientalisti continui ad aver nelle file del clero i suoi migliori vanti; di quel clero, dico, che ha ben a cuore la scienza, ma, più, la pacifica propagazione della fede e la conoscenza di Colui, del quale vaticinò Giacobbe il famoso *Erit Expectatio gentium*.

Gregorio XVI solea dire del celebre Cardinale Mezzofanti, ch'egli fosse una *Pentecoste continua e vivente*. Or di poliglotta ha pur fama, se non uguale, notevole in ogni modo, il Rev. P. Giovanni Bollig, gesuita austriaco e Secondo Prefetto della Biblioteca Vaticana. In questo suo *Monitum*, che è parte dell'*Album* giubilare, egli c'informa,

che due opere avea preparato per le nozze d'oro di Sua Santità; l'una *Disquisitio dogmatica liturgica de forma Eucharistiae*, l'altra *Orgânon Denghel*; però, appena reduce da un viaggio scientifico intrapreso per ordine della medesima Santità Sua, il tempo non gli era bastato alla stampa. Quindi de'suoi lavori ci offre per ora la promessa soltanto ed il concetto.

E, per cominciare dal secondo dei due, è da sapere; che, or è qualche anno, Menelik, Re dello Scioa, regalò al Sommo Pontefice Leone XIII un bellissimo codice etiopico in pergamena, e che il Santo Padre, colla solita sua liberalità, donollo alla *Vaticana*, incaricandone dell'esame il dotto P. Bollig. Questi si avvide, che il manoscritto avea titolo di *Strumento Musicale*, e correva tutto in onore della Beatissima Vergine Maria; le cui lodi vi si celebravano in favella elegante assai, anzi allegorica e poetica. Ne fu autore, non prima dell'anno 1440, il Dottore Abissino Abba-Giorgio. Il Ludolf, apprezzandone la purezza della lingua, se ne servì pel suo *Lessico* e per la sua *Grammatica*; nè omise tampoco di parlarne nell'*Historia Aethiopica*. Anche il famoso viaggiatore Bruce ne diede un cenno nel noto suo libro sulle sorgenti del Nilo: *Travels to discover the source of the Nile*. Il codice, secondo il titolo abissino abbreviato, può citarsi *Orgânon Denghel*; ma il titolo più pieno va tradotto così, secondo il ch. P. Bollig: *Organum encomii, et Cithara psalterii, et Lyra laudis Mariae*. La partizione è per lezioni, giusta le ferie della settimana. L'opera non è stata tradotta o pubblicata mai, però lo speriamo adesso dal dotto gesuita; il quale, non solo ce ne promette il testo e la versione latina, ma ci fa anche sapere che ambidue formeranno un volume di 360 pagine. Per ora dobbiamo contentarci di un bel *fac-simile* fototipico, opera del Danesi, che riproduce una pagina del codice, ossia un tratto di lezione della feria II. Da questa tavola ci è dato ammirare la nitida e chiara scrittura del manoscritto; e così un tenue saggio dello stile si ha nel piccolo brano di traduzione latina, che il P. Bollig ci ha fatto gustare.

La Gran Madre di Dio è ivi chiamata da Abba-Giorgio: *Navis aurea, quae a fluctibus abyssi non commovetur; Columna ex margaritis constans, quae vehementia ventorum non concutitur*. A dir condegnamente della Tutta Santa, il dottore abissino così invoca il divino aiuto: *Labia mea fac instar organi, et vis Spiritus Sancti pulset ea linguâ, ut loquantur id, quod iucundum est auditoribus*. V'hanno, al pari di lui, tanti altri poeti ed autori di Etiopia, chiari per carmi ed encomî in lode di Maria. Chi sa? Qualcuno un giorno, scorrendo

per l'adusto paese di Abissinia, potrà comporvi un vago florilegio all'Augusta Regina; come io cercai fare testè, aggirandomi per gli ameni verzieri d'Italia, nello scritto *La Beata Vergine nella Poesia Italiana* (Napoli, 1887) lieto d'inghirlandarne quella fronte immacolata.

Il P. Bollig inoltre ci fa sapere, nel suo *Monitum*, com'egli abbia in pronto un altro lavoro, da occupare circa 400 pagine di stampa, e tratterà della *forma* eucaristica, secondo le varie liturgie occidentali ed orientali. È noto, che ne' Sacramenti suolsi distinguere la *materia* (l'acqua, ad esempio, il pane, il vino ecc.) e la *forma*, che confeziona il Sacramento stesso. Per l'Eucaristia, la *forma* sta nelle solenni parole pronunziate da Cristo nell'ultima cena (*verba Dominica*) non già nella famosa *Invocazione dello Spirito Santo*, di cui si parlò tanto nel Concilio di Firenze. Il P. Bollig ribadirà, colla universalità dei teologi, che quest'ultima non è *forma* vera, nè adeguata, nè essenziale, nè punto necessaria del Sacramento. Il suo lavoro verrà diviso in quattro parti. Nella prima stabilirà quella essere *forma* vera, da Cristo Gesù istituita, che si ritrova comune a tutte le liturgie antichissime, quali ci sono state conservate ne' pochi libri stampati e ne' moltissimi manoscritti. Nella seconda studierà l'*Invocazione dello Spirito Santo*. Nella terza raccoglierà, da tutte le liturgie a lui note d'Occidente e d'Oriente, le numerose *forme* di consecrazione (testi, s'intende, e versioni latine) nè solo per *verba Dominica*, ma anche per *invocationem Spiritus Sancti*. Saranno le liturgie Romana, Ambrosiana, Mozarabica (propria dei Cristiani Goti, sotto gli Arabi) Gallicana, Celtica, le Greche, le Siriache, le Etiopiche, l'Armena, le Arabe, le Caldaiche, Slave, Giorgiane, Copte, Rumene, Malabariche (in lingua peculiarmente *Malayâlim*). Da ultimo, nella parte quarta, radunerà le *forme* adoperate dai protestanti per la Cena, o dagli antenati loro pel Sacramento; e, precisamente, la Scozzese antica ossia Gaelica, la Svedese e la Danese antiche e recenti, la Groenlandese, l'Inglese e la Prussiana; il tutto sempre accompagnato da acconce traduzioni latine. Ce ne ripromettiamo singolar vantaggio per le discipline teologiche, e nuova luce per lo studio delle cristiane antichità in materia di Sacramenti. Si nobili studî mostreranno infine, che la Teologia (oltre all'attingere dalla Scolastica in genere, e da San Tommaso in ispecie, la virtù ragionatrice da lumeggiarne e propugnarne i dommi, e su di essi filosofare) dee mantenere ed estendere, con più accurato studio de' monumenti, il suo carattere essenzialmente *positivo e monumentale*; poichè la rive-

lazione cristiana è, e sarà sempre, non già un ragionamento, bensì un *fatto storico*, anzi il maggiore de' fatti dell'umanità; fatto divino, che per sè non sui discorsi si appoggia, ma sulla parola *scritta* e sui molteplici documenti della tradizione; sempre poi sotto il magistero supremo della Chiesa, in cui Cristo vive ed a traverso i secoli perpetua la sua vita.

I. C.

VI.

IL CODICE AMIATINO DELLA BIBBIA

Son lieto d'informare i lettori sul magistrale lavoro, che ha fornito per l'*Album* giubilare l'illustre Comm. Giov. Batt. De Rossi, Scrittore Vaticano e Prefetto del Museo Sacro. Eccone, innanzi tutto, il titolo preciso: *La Bibbia offerta da Ceolfrido Abbate al sepolcro di S. Pietro, codice antichissimo tra i superstiti delle Biblioteche della Sede Apostolica*. Mi si permettano innanzi tutto alcune brevi riflessioni preliminari.

Gli antichi manoscritti delle Sante Scritture, del IV secolo e del V, od anche del VI sono in piccolissimo numero, e perciò tutti celebri ed importanti. I dotti ne fanno gran caso, ed accordano ad essi il più vivo interesse, per l'autorità che naturalmente hanno quanto alla costituzione e alla storia del sacro testo.

Sogliono poi siffatti codici essere elegantissimi, in grande formato ed in quel *carattere onciale*, cioè *maiuscolo rotondeggiante*, che in tanto uso venne dal IV al IX secolo.

Or un notevole esempio di splendida calligrafia, di bella e schietta onciale si possiede nella famosissima *Bibbia Amiatina-Laurenziana*, che è stata sempre celebrata come la più antica Bibbia latina del mondo. Si chiama *Amiatina*, perchè fin dal IX secolo ricoverata nel Monastero longobardo del Salvatore sul Monte Amiata; e *Laurenziana*, perchè oggi si conserva a Firenze nella Biblioteca Medicea-Laurenziana.

Questo celebre e capitale esemplare della *Vulgata* è inoltre il fondamento precipuo del testo geronimiano. Infatti i correttori romani, *Sistini* e *Clementini*, della *Vulgata* medesima, che prepararono, con un lavoro di quarant'anni, le loro note edizioni, tennero gran conto così della famosa Bibbia Vallicelliana di Alcuino, che del codice Amiatino. Di quest'ultimo specialmente i censori pontifici co-

nobbero il pregio singolarissimo; lo fecero venire a Roma, per ordine di Sisto V; lo preferirono, con finissimo giudizio, ad ogni altro manoscritto; e confrontatolo intieramente, e raccoltene le più piccole varietà, lo ritornarono al Monastero di Monte Amiata.

Deesi anche sapere, che il *Codex Amiatinus*, nel 1859, venne edito dal rinomato Costantino Tischendorf; che della scrittura del codice si hanno fac-simili nelle opere del Mabillon e del Silvestre; e che, nell'atlante paleografico, *Exempla Codicum Latinorum litteris maiusculis scriptorum*, dovuto ai dotti tedeschi Zangemeister e Wattenbach, precisamente alla tavola XXXV, n'è riprodotta una pagina, quella ove termina l'Esodo ed ove è scritta la tabella dei capitoli del Levitico.

Ma qual'è l'età e l'origine del prezioso manoscritto? — Una vecchia opinione, professata comunemente dai dotti, e perciò anche dal Bandini (che descrisse i codici della Laurenziana) riteneva la Bibbia Amiatina opera del VI secolo; e, siccome nell'epigrafe dedicatoria della Bibbia stessa si leggeva il nome di Servando, tutti attribuivano il manoscritto a Servando, discepolo di S. Benedetto in Monte Cassino, e fissavano la presunta età del venerando cimelio circa l'anno 541.

Ciò però non appagava la sagacia del Comm. De Rossi; il quale ricordavasi aver letto questo nelle opere di Beda il *Venerabile*: L'anno 716 Ceolfrido, Abbate di Wearmouth nel Northumberland, e contemporaneo dell'istesso Beda aveva intrapreso il viaggio di Roma; morte però avealo incolto a Langres, senza aver potuto giungere alla meta di sua peregrinazione. Quando s'era mosso d'Inghilterra alla volta dell'eterna città, avea portato seco un grande *Pandectes Sacrorum Bibliorum* (come dicevasi allora) per offrirlo al Principe degli Apostoli; *Pandectes* recato effettivamente in Roma, e deposto in dono alla tomba di San Pietro da un discepolo del morto Ceolfrido. Ora il *Codex Amiatinus* sarebbe per avventura la Bibbia offerta dall'Abbate anglosassone? Certo, nell'epigrafe dedicatoria della prima pagina, le linee 1, 2 in parte, e la 5 quasi tutta, che ha il nome di Servando, sono evidentemente abrase ed interpolate con nuova scrittura, facile a ravvisare per le meno accurate forme calligrafiche, il color dell'inchiostro, e le manifeste tracce dell'abrasione. Nell'espressione poi *extremis de finibus abbas*, la classica frase *extremis de finibus* è sempre adoperata dagli antichi rispetto alle Isole Britanniche. Quindi l'illustre maestro proponeva, nel suo scritto sulla Biblioteca della Sede Apostolica, la sostituzione del nome

Ceolfridus nel luogo di quello interpolato; ravvisava anzi nell'abrasione della linea 5 le tracce del primitivo nome scomparso, e divinava, che venuto il libro lungi da Roma, in possesso del Monastero di Amiata, una mano interpolatrice avesse cancellato *Ceolfridus*, e sostituito *Petrus*, risultandone così invece di

Ceolfridus Anglorum extremis de finibus Abbas

quest'altra lezione:

Petrus Langobardorum de finibus Abbas.

Ebbene! La congettura del romano archeologo, e la restituzione da lui proposta sono state luminosamente confermate (tranne qualche lieve variante) nel febbraio dell'87 da una testimonianza perentoria e decisiva. Trattasi di un testo nuovo, additato al pubblico dall'inglese signor Hort, professore nell'Università di Cambridge; un passo, cioè, di una biografia anonima di Ceolfrido, tratta in luce da un Codice Harleiano del Museo Britannico. In essa si corrobora il racconto di Beda; e l'epigrafe dedicatoria, scritta in fronte al *Pandectes*, che Ceolfrido dedicò a S. Pietro, vien riferita così:

*Corpus ad eximii merito venerabile Petri,
Dedicat ecclesiae quem caput alta fides,
Ceolfridus, Anglorum extremis de finibus Abbas,
Devoti affectus pignora mitto mei.
Meque meosque optans, tanti inter gaudia patris,
In coelis memorem semper habere locum.*

Dunque non circa il 541 ed in Italia fu scritto il Codice Amiatino; bensì in Inghilterra tra il secolo VII e gli inizi dell'VIII; più precisamente, fra gli anni 690 e 716. Venne offerto *ad corpus*; cioè, non già in genere alla Sede Apostolica ed alla sua biblioteca, ma propriamente alla Vaticana Basilica, che ebbe biblioteca sua propria, ed alla *confessione* di S. Pietro. Ciò dimostra il De Rossi nel lavoro sopraccitato; ed inoltre mette in luce che, sebbene la famosa Bibbia ringiovanisca così di più che un secolo e mezzo, tuttavia non perde gran che della sua massima importanza. Già il Corssen, in una Dissertazione sul Codice Amiatino stampata nel 1883, avea parlato sulla parentela, più o meno stretta, ma che oramai è riconosciuta dai critici, fra il manoscritto medesimo e i Cassiodoriani della prima metà del secolo VI. Il De Rossi ritorna sull'argomento da pari suo;

ci parla del *Pandectes Sacrorum Bibliorum corporis grandioris* (di formato massimo) che il celebre Cassiodoro aveva nella biblioteca del suo Monastero Vivariense, e lo mostra simile alla Bibbia di Monte Amiata; chiarisce la relazione del disegno del tabernacolo giudaico nel manoscritto Laurenziano con quelli del tabernacolo e del tempio, che si sa aver fatto Cassiodoro delineare nella sua Bibbia *corporis grandioris*; assoda, che la correzione Alcuiniana della Bibbia sia stata peculiarmente fatta sull'autorità di codici della medesima famiglia, che l'Amiatino; insomma, illumina di bella luce molte importanti quistioni. Una stupenda tavola fototipica ritrae alla grandezza dell'originale la prima pagina della famosa Bibbia, ossia l'epigrafe dedicatoria del preziosissimo volume. Il quale, in sostanza, attesa la sua attinenza colla recensione biblica di Cassiodoro, non perde affatto d'importanza; come tampoco perde l'onore di essere la più antica Bibbia latina, quanto al complesso di tutti i libri; poichè, quanto ai *singoli*, parecchi sono per avventura rappresentati da esemplari più vetusti. Inoltre il *Codex Amiatinus*, nell'immane iattura di tutti i manoscritti anteriori al secolo VIII e di quasi tutti gli altri anteriori al X, dei quali erano a grande dovizia fornite le biblioteche della Romana Chiesa, rimane l'unica tavola pervenutaci a salvamento dopo sì deplorabile naufragio.

Finalmente questo dottissimo lavoro di chi è tanto lustro di Roma e della Biblioteca Apostolica proverà un'altra cosa ai protestanti, ed è: che, nell'illuminato governo di LEONE XIII, i cattolici possono scrivere con savia libertà intorno ad esegesi biblica, nè restano punto estranei agli studî critici moderni sulla volgata geronimiana.

I. C.

VII.

PITTURE A FRESCO DE' TEMPI DI SISTO V

La Biblioteca Vaticana era stata da Sisto IV collocata nelle stanze terrene del Palazzo Apostolico, colà appunto dove è oggi la Floreria. Parve sito non abbastanza degno alla munificenza di Gregorio XIII, e concepì l'idea di fabbricare una nuova Libreria, come si scorge da un passo del celebre Fulvio Orsini. La ventura di condurre a termine siffatto disegno dovea però spettare all'energico volere di Sisto V; gran Papa, che ebbe, se altri mai, il genio delle cose grandi, de'vasti concepimenti, delle rapide esecuzioni. Aiutato dal famoso architetto Domenico Fontana, schiuse egli, nel breve suo regno, un periodo operoso e memorando nella storia de' monumenti e dell'edilizia di questa eterna città. Aprì, ad esempio, o almeno compì la via che da S. Maria Maggiore va alla Trinità de' Monti sul Pincio, e che dal suo nome fu detta *Sistina*. Procurò acqua abbondante e pura agli abitanti dei quartieri alti, e diè origine alla piazza delle *Quattro Fontane*, là dove la *Via Sistina* s'incontra coll'altra che conduce da Porta Pia al Palazzo del Quirinale. In Vaticano, con nuova fabbrica, divise in due il Cortile di Belvedere; congiunse in tal guisa le due grandi gallerie che dal Palazzo Pontificio vanno al menzionato Belvedere; fissò in quella magnifica sala, che adesso ammiriamo, l'aula maggiore della Biblioteca; così mostrò una volta di più, che non colle ciarle i Pontefici Sommi promuovono la cultura, sì con fatti egregi ed opere secolari.

La *Vaticana* è, come si sa, decorata di 'un certo numero di affreschi; ne' quali gli artisti che li dipinsero, specialmente Cesare Nebbia e Giovanni Guerra appaltatori delle pitture, espressero parecchie delle stupende opere compiute dal magnanimo figliuolo di S. Francesco. Può di leggieri valutarsi, quanto siffatti quadri debbano importare agli studiosi della topografia e de' monumenti della

maestosa capitale, mentre ci ritraggono l'aspetto de' luoghi qual offrivasi negli anni 1585-90, e rappresentano gli edifizî nel loro vecchio stato, anteriormente ai grandi lavori di Sisto V.

Il chiaro signor Enrico Stevenson, Scrittore Vaticano, archeologo ed erudito di raro valore, ha su queste pitture appunto richiamato l'attenzione de' dotti additando in esse una fonte nuova per la romana topografia. Chi legge la pregevolissima Memoria, che ha pubblicato nell'*Album* giubilare ¹, vede, che di Sisto V ha egli accuratamente studiato le varie biografie, edite ovvero inedite, del Tempesti, cioè, del Gualterio, del Gallesini, del Vettori fino alla recente dell'Huebner; che ha fatto suo pro del libro, *Fabbriche di Sisto V*, stampato in Roma, l'anno 1590, dall'istesso Fontana; che degli altri Papi del quattrocento e del cinquecento, per quel che riguarda l'edilizia di Roma, ha consultato i Diaristi e Maestri di Cerimonie contemporanei, come, ad esempio, l'Infessura, il Burchard, Paride Grassi ecc.; che ha rovistato codici vaticani, carte d'archivio, notizie autentiche delle spese presentate dagli artisti (puta dal Fontana) pagamenti e conti camerali dei varî Papi, fino i conti dei *bajuli* (facchini) pel trasporto de' libri dalla vecchia alla nuova biblioteca, e de' falegnami pegli scaffali; insomma, gli svariati documenti di contabilità della Camera Apostolica. Solea Sisto, ad esempio, adoperare, per lo più, i medesimi artisti per tutti i suoi lavori, ed aveva il sistema di pagarli con mandati ossia acconti sul totale dell'importare. Si può dire inoltre a buon diritto, non essere sfuggita allo Stevenson nessuna testimonianza del tempo, che abbia valore topografico. Tutto egli ha visto: collezione di stampe presso la Biblioteca Vaticana, disegni nell'Ambrosiana di Milano, incisioni antiche d'ogni ragione, raccolte di stampe serbate a Parigi ed a Londra, raccolta barberiniana di disegni a Roma, altra preziosissima de' disegni del Bernini e dei *progetti* pel portico di S. Pietro custoditi nella Chigiana, piante varie o vedute prospettiche della città eterna. Così quella dipinta ad Assisi da Cimabue; così la prospettiva in affresco di Benozzo Gozzoli, edita dal Müntz nel 1880, e che ci dà il piano di questa metropoli nel secolo XV; così la pianta prospettica, che si conserva a Mantova, e le altre dell'Alfariano, di Leonardo Bufalini ecc. presso l'illustre De Rossi, *Piante Icnografiche e Prospettive di Roma*. Più: il disegno edito del Ciampini; gli affreschi delle Grotte Vaticane, fatti eseguire per ordine di Paolo V, e che ci ritraggono i distrutti monumenti dell'antica Ba-

¹ *Topografia e Monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana*, ecc. di pagg. 26, con cinque fototipie.

silica di S. Pietro; i disegni e le accuratissime descrizioni del dotto Grimaldi, che della Basilica stessa fu Chierico Beneficiato; il noto affresco delle Sale di Raffaello, esprimente l'incendio di Borgo; il colossale dipinto eseguito dal Vasari nella Sala Regia, il quale rappresenta il ritorno della Sede Pontificia da Avignone a Roma sotto Gregorio XI, e così altre vedute del Vaticano, per non dire degli affreschi della Villa subesquilina già Montalto, poi del Principe Massimo. Io aggiungo a quanto accenna il diligentissimo archeologo, che nel grande affresco della stanza detta *di Costantino*, tra le dipinte da Raffaello in Vaticano, vedesi effigiata l'antica tribuna di S. Pietro e raffigurato il presbiterio. La menzionata pittura, essendo l'unico documento iconografico rimastoci di questa parte della vecchia Basilica e di sì preziosa particolarità architettonica della Vaticana Confessione, è importantissima, e perciò riprodotta dal Sarti e dal Settele. Per tornare allo Stevenson, egli, per la brevità dello scritto, ora cita soltanto i preziosi documenti che ho sopra enumerato, ora qualcuno per la prima volta ne divulga. Riserbandosi a darci con miglior agio l'edizione e il commento di tutte le prospettive di Roma (e ben ha tempra da mantener largamente le sue promesse) per adesso, dopo brevissimi cenni sulla costruzione della Biblioteca, ci partecipa alcuni semplici saggi tratti dalle decorazioni che l'arricchiscono; e sapientemente li illustra, cavando fuori particolari nuovi, aggiungendo curiose notizie a quelle finora conosciute, unendo sodo spirito critico ad erudizione recondita e peregrina, rinviando a preziose note in piè di pagina per più gustose e abbondanti indicazioni. La Memoria dello Stevenson è di quelle che non possono riassumersi agevolmente. Ma siccome essa è indirizzata a chiarire le cinque tavole fototipiche, che la corredano, io riordinerò alla meglio i ragguagli che ci presenta, e farò una rapida enumerazione delle tavole stesse.

Quella di num. I riproduce la lunetta a destra dell'ingresso della Biblioteca. Esprime la coronazione di Sisto V, che avvenne il 1 Maggio 1585, ed è un'insigne rappresentanza del Vaticano, con la sua piazza, la basilica ed i contigui palazzi pontifici, nello stato in cui erano innanzi ai lavori che hanno intieramente trasformato l'aspetto de' luoghi. Da un lato del venerabil tempio vedesi, fra l'altro, il palazzo dell'Arciprete, dall'altro la famosa loggia della benedizione incominciata da Pio II, proseguita da Paolo II, finita da Alessandro VI e da Giulio II.

La tavola seguente raffigura un importante affresco del Vasari, che è nella Sala dei Cento Giorni al Palazzo della Cancelleria; bel documento dello stato dei lavori e dell'aspetto de' luoghi sotto Paolo III; interessante

per la storia della costruzione della Basilica. Si sa, che appunto nel secolo XVI venne demolita la maggior parte del lato ovest del tempio antico.

Invece la tavola III appartiene agli affreschi della Biblioteca, ed è relativa ad opere di Sisto V. In una lunetta è espresso il trasferimento della guglia (notissimo per le sue circostanze) dal luogo ov'era tuttora in piedi nella spina del Circo Vaticano fino alla piazza di fronte alla Basilica, là dove esisteva (parmi) nel medio evo la Chiesa di S. Maria dei *Virgarii*, ed oggi si leva appunto il detto obelisco. In altro affresco vedonsi la colonna coclide di Marco Aurelio e la piazza che ne toglie nome (*Piazza Colonna*) così come era in sul finire del secolo XVI, colle sue misere casette e co' rustici pergolati.

La tavola IV ritrae due altri affreschi della Vaticana. L'uno è una grande pianta di Roma, prospettiva del lato est della città, fatta specialmente per indicare le nuove strade aperte dal Papa francescano. Lo Stevenson vi accenna appena. — L'altro esiste in una lunetta, preziosa memoria della Basilica Lateranense, del Patriarcio e degli annessi edifizî, lasciata da quel Sisto che li distrusse e trasformò. Benchè sia stata, prima dello Stevenson, divulgata dal Rاسپونى e dal ch. Rohault de Fleury (*Le Latran au moyen-âge*) il dotto Scrittore Vaticano ha fatto assai bene a darcene questa nuova tavola, poichè l'esattezza meccanica della riproduzione fotografica permette scorgere assai meglio i particolari della veduta.

La tav. V per ultimo concerne la ripetuta Basilica di S. Pietro; e ci dà prima due frammenti in mosaico, ad essa un dì appartenuti, che oggi conservansi nella Cappella della Villa del signor Duca D. Leopoldo Torlonia, presso Poli. Per cortesia del menzionato Duca, potè lo Stevenson riprodurli con esatissimi calchi colorati, da cui son ora desunte le fototipie. — Il primo frammento è la testa d'Innocenzo III, la cui figura vedevasi nella conca dell'abside, avendo questo Papa rinnovato il mosaico dell'abside stessa, pur serbando la primitiva composizione e ponendovi insieme il proprio ritratto. — Il secondo è la testa di Gregorio IX, fedelmente riprodotta, avanzo di quell'insigne monumento che era il mosaico della facciata. Si sa infatti, che Paolo V distrusse la facciata vecchia, e fece la nuova, con perdita deplorabile d'importanti mosaici. Risaliva la decorazione antichissima, di cui abbellivasi il prospetto di San Pietro, fino ai tempi di S. Leone Magno, ed era dovuta alla pietà di Mariniano ex prefetto e console ordinario, che aveala fatta eseguire, lasciandone memoria in un'iscrizione. Gregorio IX era stato soltanto restauratore del mosaico, ed a questo titolo aveavi collocato la propria immagine.

Gli archeologi debbono esser grati al chiarissimo Stevenson del regalo, ch'egli ha fatto loro nella sua dotta Memoria.

Le figure 3 e 4 dell'istessa tavola V han relazione poi col famoso mosaico di Giotto esprimente la *Navicella* battuta dai flutti; la quale dove oggi si vede venne collocata soltanto da Clemente X; però fu detto, che esistesse nel quadriportico della vecchia Basilica. Distrutta tal parte del venerando tempio dal Pontefice Paolo V, la *Navicella* soffrì parecchi trasferimenti e, quel che è peggio, diversi restauri, ond'è ora da ritenersi quasi ricomposta per intiero. Quel che lo Stevenson divulga al num. 3 è un frammento di mosaico, molto deperito, che rappresenta un Angelo e serbasi in una cappella privata a Bauco, nelle vicinanze della Badia di Casamari. Proviene senza dubbio dalla Basilica di S. Pietro; lo si attribuisce a Giotto, anzi taluno opina, che abbia appartenuto al mosaico della *Navicella*. Però a torto; chè l'Angelo giottesco sembra se ne stesse invece nell'interno della Basilica, in alto, tra due finestre. Il nostro archeologo non pronunzia giudizio su codesto Angelo di Bauco, e molto meno vi metterò lingua io. Il calco non è riuscito ben visibile nella tavola fototipica. Comunque sia, abbiamo, con questo, tre avanzi di decorazioni musive, scampati alle distruzioni e che son divulgati per la prima volta nelle tavole di questo pregevolissimo scritto. Finalmente, lo Stevenson trovò all'Ambrosiana di Milano un disegno della *Navicella*, delineato su pergamena, alquanto ridotto dal vero, attribuito a Leonardo da Vinci, ma senza dubbio di Leonardo assai più antico. È una copia del mosaico giottesco, non posteriore più di un secolo e qualche decennio all'epoca, in cui il famoso artista lo compose per ordine del Cardinal Stefaneschi. L'aver divulgato siffatta copia torna utile per l'indagine dello stato primitivo in cui era quell'opera sottoposta dal tempo a tante mutazioni. Ci rallegriamo per quest'elemento antico e pregevole, che si aggiunge agli altri che già possedevamo, e contribuisce a ricostituire l'aspetto genuino di monumento tanto insigne e cospicuo nella storia dell'arte.

Per tornare a Sisto V, è noto che egli volea compiere la cupola insieme colla facciata. Or bene! gli artisti della Vaticana ne lasciarono testimonianza ai posteri ne' loro affreschi. Nella seconda stanza infatti a sinistra della menzionata Biblioteca potrà vedersi delineato l'intiero *progetto* della Basilica; quello che, generalmente, si indica come genuino di Michelangelo. Anche la facciata avrebbe voluto Sisto terminare; e, se fosse vissuto pochi altri anni, noi avremmo avuto la Basilica a croce greca e colla facciata del Buonarroti, nè già colla

fronte del Maderno. Il quale, si sa, prolungò la Chiesa di S. Pietro, e la ridusse da *croce greca* a *latina*, da *quadrilunga*, cioè, ad *equilatera*. Importante è l'affresco della Vaticana, che può giustamente considerarsi come la rappresentanza del disegno di Michelangelo, da Sisto V voluto, ma non potuto per morte venir posto ad effetto.

Conchiuderò con una candida confessione. L'attuale Basilica di S. Pietro, portento di audacia, di potenza, di maestà sì nelle forme che nell'idea, complesso stupendo di meraviglie d'ogni sorta, può considerarsi (direbbe uno scrittore moderno) quale una gigantesca rapsodia di marmo, in cui apostoli, evangelisti, martiri, pontefici, dottori, principi, capi d'ordini, in un consesso di trecento novanta statue, fra una selva di settecento quarantotto colonne, raccontano sul luogo ove l'Apostolo fu crocifisso, fra il Circo di Caligola e le colline della catena vaticana, *sub terebintho, iuxta obeliscum Neronis in monte, iuxta palatium Neronianum* (secondo leggo negli Atti citati dal Bosio) la secolare trasmissione di un'unica fede e di un continuo primato. Da qui la frase antichissima *Ecclesia beati Petri AD CORPUS* per dinotare la Basilica Vaticana; frase che s'incontra nel *Liber Pontificalis* e nelle rubriche d'una silloge epigrafica pubblicata dal De Rossi su di un manoscritto del IX secolo. Però il tempio attuale ah! non compensa agli amatori delle cristiane antichità la distruzione di quel complesso di edifici, più che edificio unico, che fu l'antica chiesa costantiniana, con gli adiacenti suoi portici, oratori, ospizi e monasteri. Non fa loro battere ambo le mani a quel secolo XVI, che rinnovò, trasformò ed anche demolì le vecchie basiliche della Città Eterna per opera dei Bramanti *mastri guastanti*. Grazie van però dovute dagli archeologi al Sommo Pontefice Paolo V, per le sue premure di salvare dallo sperpero un gran numero di monumenti del vecchio edificio, e per l'esecuzione che ordinò di numerosi disegni. E sia proprio ben venuta la Memoria del ch. Enrico Stevenson. Se ne rallegrino gli astigrafi, ossia topografi di Roma. Ne godano essi pure i semplici credenti, paghi di quanto illustra le due grandi basiliche Vaticana ed Ostiense, lieti di quanto concerne la memoria dei due grandi Apostoli Pietro e Paolo, tutela ed eterno presidio di questa nobil metropoli. Ond'io terminerò il presente articolo coi seguenti due versi di Venanzio Fortunato, poeta della decadenza letteraria ma della fede nuova.

*A facie hostili duo propugnacula praesunt,
Quos fidei turrets Urbs, caput orbis, habet.*

I. C.

VIII.

UN CARME DI GIACOMO EDESSENO

La lingua *siro-caldaica* si divide in due principali dialetti; l'*orientale* dei Caldeo-Nestoriani, e l'*occidentale* dei Giacobiti, Maroniti e Melchiti, cioè dei popoli al di qua dell'Eufrate. Il primo dicesi anche *Nisibita*, e parlasi sulle rive del Tigri, nell'Adiabene, nel Khorassân e nell'Asia Centrale. Il secondo appellasi altresì *Mesopotamico* o *Edesseno*, e s'ode nella Siria propriamente detta, in Celesiria, Fenicia, Palestina. Presso i Siri *Orientali* dominò il *Nestorianismo*; presso gli *Occidentali* non s'introdusse mai altro, che l'*Eutichianismo*.

Doppia è del pari la scrittura di quella gente. Mentre sino all'XI o XII secolo, tanto nell'Aramèa *Orientale* che nell'*Occidentale*, si era adoprato, senza distinzione di sètta, un carattere comune ed è l'*estraghelo*, proprio dei vetusti manoscritti siriaci; dopo quel tempo i due dialetti ebbero due diverse scritture. Ai Siri *Orientali* rimase l'antica sotto il nome di *Peshitâ* o *Pescitho*, cioè *semplice*, che diè nome alla famosa versione delle Sante Scritture in siriano. La chiamano anche *Nestoriana*, perchè propria dei Caldei-Nestoriani, che ne fanno uso fin oggi. Gli *Occidentali*, cioè i Giacobiti e Maroniti, ne adoprarono un'altra, che già avea fatto capolino forse prima del V o VI secolo, e suolsi chiamare *giacobita* o *siriaca moderna*.

Sant'Efrem, Isacco d'Antiochia (nato ad Amida in Mesopotamia, verso la metà del IV secolo) Giacomo di Sarug, Filosseno di Mabug, Severo, Dionigi Barsalibi, il famoso Abulfaragi (detto anche Gregorio Barebreo perchè figlio di un Ebreo) sono i principali nomi dell'antica letteratura siriana. Quest'ultimo fu Primate de' Giacobiti della Mesopotamia orientale, della Caldea e dell'Assiria nel secolo XIII, e scrittore insigne di grammatiche, comentari, storie, opere di teologia, morale, filosofia. Non meno di lui celebre è Giacomo d'Edessa, cognominato l'*Interprete dei libri*, che i Siri tengono quale scrittore

principe dell'età sua, e che resse la Chiesa Edessena dal 677 al 710. Compose diverse opere di argomenti biblici, canonici, teologici e liturgici; ripulì e rese forbita la lingua; primo ne raccolse le regole grammaticali, e, finalmente, tradusse parecchi autori antichi dal greco in siriano. Invero, la critica moderna ha posto in luce i servigi resi dalla nazione Sira alla causa delle scienze, traducendo nella propria lingua le opere de' più rinomati fra i greci sapienti; le quali opere non per altra via giunsero ai Cristiani di Ponente, nel medio evo, se non per mezzo degli Arabi; ma e gli Arabi da chi l'ebbero, specialmente al tempo degli Abbassidi, se non da' Siri intermediarî? E qui potrei discorrere della famosa scuola di Edessa, in cui altresì fiorirono le scienze naturali; e delle tante versioni de' classici greci in siriano oramai notissime agli orientalisti; e delle numerose relazioni strette ovunque dai Siri, e che di buon'ora suscitarono in seno a loro una splendida epoca di letteraria coltura. Però me ne astengo per non divagare, avendo solo voluto metter insieme questi pochi cenni, perchè servano di proemio all'annunzio che passo subito a fare.

L'esimio can. D. Mariano Ugolini, Scrittore Vaticano per le Lingue Orientali, si è unito al magnifico omaggio giubilare della Biblioteca con un lavoro del titolo seguente: *Iacobi Edesseni de Fide adversus Nestorium Carmen — Ex Ms. Syriaco Vatic. CLXXIII edidit et latinitate donavit* ecc.

L'inedito *Carmen*, abbastanza raro nelle collezioni di manoscritti siri, incontrasi in un Cod. Vatic. di numero 173 secondo la serie del Catalogo degli Assemani. Il codice fu acquistato, con altri, per ordine del Papa Clemente XI, a cura di Andrea Scandar, Ciprioto, Arciprete Maronita. Poscia Innocenzo XIII lo donò alla Vaticana.

È in carta bambagina, e varie cose contiene di varî autori, p. es. di S. Cirillo Alessandrino, Gregorio Barebreo ecc. Venne trascritto circa l'anno di Cristo 1333 secondo l'Ugolini, che si appoggia ai due dottissimi Stefano Evodio e Giuseppe Simone Assemani; e potrebb'essere opera del monaco Giosuè, figlio di Giovanni figlio di Sendi falegname; il quale Giosuè, nel 1339, se ne stava tuttavia nel cenobio della Madre di Dio presso Sido. L'ultima parte del manoscritto venne poi supplita da un certo Efrem.

Come può vedersi dalla tavola fototipica (lavoro del Danesi) che accompagna lo scritto del chiaro Ugolini, il carattere del *Carmen* è *giacobita*, e nulla ha di quell'eleganza, per cui in tanta celebrità salirono le scuole calligrafiche e i Conventi dell'Adiabene, specialmente ai tempi di Cosroe Parviz, e così i copisti di Edessa, ai quali

si rivolse il re di Persia, quando volle provvedere di evangeliarî e di altri libri, degni di una regia fondazione, il Monastero costruito dalla sua moglie Scîrîn. — Più; la scrittura del *Carmen* procede trascurata, benchè abbia in rosso e titoli ed iniziali e segni d'interpunzione.

Va innanzi una savia e modesta prefazione di quattro pagine, in cui l'Ugolini ci dà la descrizione esatta del codice. Altre nove ne seguono di testo siriano; e, per maggior comodità, l'ordine dei fogli si fa procedere verso destra, mentre dovrebbe andar verso sinistra. Essendo il testo malconcio, l'editore lo restituisce ove può, chiudendo fra parentesi i supplementi; ove non può, segna saviamente le lacune con puntini. La versione occupa quattro pagine. Quanto a latinità, è certo purgata, non servile, non ligia al testo, bensì più intesa a riprodurre il senso, che la parola. Comincia così: *Mar Iacobi Carmen de Fide et contra Dei adversarium Nestorium, serpentem maleficum ac execrandum*. Come si scorge dal bel principio, il linguaggio è violentissimo; talchè l'Ugolini ha creduto doverne temperare l'acerbità delle espressioni. Però, emulo nella fede dei suoi predecessori Rabula e Ciro, l'Edesseno vi propugna colla più eletta e vivace favella l'unione ipostatica delle due nature in Gesù Cristo, e il titolo di *Madre di Dio* che spetta alla Beatissima Vergine e Signora nostra.

Quanto alla fedeltà della traduzione non sono certo io competente a giudicarne; però lascerò parlare Monsignor Nematallah Dahdah, Arcivescovo di Damasco, il quale così ne scrive all'Ugolini medesimo:

« Collegio Ospizio Maronita in Roma presso S. P. in Vincoli, 12 aprile 1888. — Illmo e Rmo signor Canonico. — La ringrazio dell'invio fattomi del lavoro stampato in siriano e latino, contenente l'eccellente poesia siriana del celebre Edesseno, che V. S. ha estratto dal Codice Vaticano CLXXIII ed ha tanto elegantemente tradotto in latino.

« Ho accuratamente confrontato la traduzione coll'originale, e fui convinto che Ella ha colto eccellentemente nel segno, quindi mi sento obbligato a farle, con molto piacere del resto, i miei complimenti; e ciò non solo per rendere giustizia al suo merito, ma e più ancora per incoraggiarla a continuare tali utili pubblicazioni. Dubitai per un istante, che Ella avesse fatto sbaglio nella traduzione di un verso, di cui la versione mi sembrava cambiare il senso e contraddire la mente dell'autore in cosa sostanziale, ma finii col convincermi,

che Ella aveva ragione. Questo Le farà capire, che non parlo per farle piacere, ma per dire la verità. Per convincerla anche più di questa asserzione dico, che ho trovato due o tre versi mancanti di metro, ed avrei voluto che Vossignoria li avesse accomodati colla sua abilità, correggendo gli errori dell'ignorante e cacografo amanuense, dal cui libro ha tolto la poesia. La scuso però, giacchè dalla fotografia posta *ad calcem operis* si vede chiaro quanta fatica abbia dovuto avere per decifrare lo scritto e correggere il male scritto.

« Nel rinnovarle pertanto i miei complimenti, e della buona intelligenza della *lettera* e del *sensu* di questa pregiata poesia, e della elegantissima latinità *qua hoc carmen donasti*, La ringrazio, signor Canonico, dell'onore che fa al nostro paese con questo eccellente saggio, che Ella dà della sua conoscenza della lingua siriana, che ha studiato fra noi.

« Gradisca in fine i sensi di sincera stima ed amicizia del suo

« *Devmo servitore in G. C.*

« † NEMATALLAH DAHDAH

« Arcivescovo di Damasco. »

Dopo un giudizio tanto autorevole, a me non resta che congratularmi col giovane e dotto autore di questa sua prima e tanto pregevole pubblicazione. Fo anche voti, ch'egli continui i suoi studî sui codici siriani della Vaticana, e che possa un giorno emulare quelli, che altrove han fatto e van facendo, in questo nostro secolo e nel campo della letteratura dei Siri, i Wright, i Perry, gli Hoffmann, i Martin, i Zingerle, gli Abbelloos, i Bickell ed i Ceriani.

I. C.

IX.

IL TRITTICO A SMALTO

DI NARDONE PENICAUD

È questo tanto bello ed importante cimelio del sec. XVI, che il chiaro prof. Cosimo Stornaiolo, Assistente del *Museo Sacro* della *Biblioteca Vaticana*, ha tolto a dichiarare nell'*Album* del giubileo ¹. Perchè ne riesca più vantaggiosa ai lettori la cognizione, darò una compendiata notizia di siffatte opere d'arte, desumendola, sia dal lavoro medesimo, che ho sott'occhi, del professore napoletano, e sia dalle lezioni da me tenute quest'anno nella Scuola di Paleografia; in cui mi sono occupato (sempre in rapporto alla scrittura) non solo delle *materie* propriamente *diplomatiche*, ma delle *non diplomatiche* altresì, come marmi, lapidi, pietre incise, mosaici, bronzi, piombi, carte lapidarie e metalliche, dittici di legno o d'avorio, cere, graffiti, iscrizioni parietarie, tele, sete, vetri, terrecotte ecc.

Lo *smalto*, com'è noto, è un cristallo colorato per mezzo di ossidi metallici. Suolsi prima su lamina di rame, grossa e resistente, tracciare il disegno; poscia si depone la pasta vitrea dello smalto, e con fuoco si fa aderire alla piastra metallica; da ultimo si colorisce, dando la preferenza al verde, al castagno, al turchino ed al violetto.

Benchè le opere a smalto sien dovute a processo tecnico nè semplice, nè facile, nondimeno nella storia dell'arte ci si presentano assai per tempo. Se ne sono infatti scoperte di Egiziani, Fenici, Etruschi: per esempio, la bella corona del Museo già Campana; la collana esposta in quel di Kensington; gli orecchini con cigni trovati a Vulci; altri con pavoni e colombi, conservati al Louvre, ecc. È vero, che i monumenti di tal genere sono rari abbastanza in questo *primo*

¹ V. *Il Trittico a smalto dipinto, donato da S. S. LEONE XIII al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana*, illustrato dal prof. COSIMO STORNAIOLO, Assistente allo stesso Museo, Roma, 1888.

periodo; però sufficienti a provare, che l'arte di fissare un disegno per mezzo dello smalto era da popoli antichissimi e conosciuto e praticato.

Però si perdette. Degli smalti anche il ricordo svanì nel mondo classico romano; e solo, a testimonianza di Filostrato, popolazioni di stirpe celtica, dimoranti specialmente nella Gallia e nelle Isole Britanniche, ne continuarono l'uso negli utensili domestici. Questo è quel ch'io chiamo *secondo periodo*; nel quale celebre rimase fra tutti sant' Eligio (588-659) prima orefice e smaltista, indi Vescovo di Noyon e ministro del Re Dagoberto. Ci è al par di lui conosciuto un Ello, orefice merovingio; che, insieme ad altro artista chiamato Undiho, eseguì un de' reliquiari conservati nel Tesoro della Badia di Agaune, come vi si legge nel rovescio: *Undiho et Ello ficerunt*. Anche il *Museo Sacro Vaticano* possiede qualche raro esempio di tali smalti celtoromani, e la provenienza ne è sempre dagli scavi delle romane catacombe.

Cogli *smalti merovingi* non debbono, nè possono confondersi gli *smalti bizantini*, che sono *ad incavo*, o, come i Francesi dicono, *champlevé*; pesanti piastre di rame incrostate di smalto poco lucido. Sul qual proposito si osservi. Allorchè, innanzi al mille, ne' vecchi Inventari de' Tesori appartenenti a Papi o Badie veggonsi ricordati utensili smaltati, deesi per solito pensare ad un prodotto d'importazione diretta o indiretta bizantina; poichè da Giustiniano in poi fu a Costantinopoli, che l'arte si trasferì; fu in questa città, principale emporio di commerci, sede rinomata di officine artistiche, che per quasi cinque secoli tenne il campo e si rimase.

Però, avendo nel 972 Ottone II, Imperatore di Germania e figlio di Ottone il Grande, condotto in moglie la greca Principessa Teofania, figlia di Romano II Imperatore di Costantinopoli, molti smaltisti bizantini vennero attirati in Germania dallo splendore della nuova Corte, e vi si trasportarono. Avvenimento fu questo assai notevole nella storia dello smalto.

Ora accennerò rapidamente alcuni altri fatti. Monumento sacro, storico, artistico di capitale importanza è la Corona Ferrea del Regno d'Italia. Da tenersi altresì in grandissimo pregio, sotto i medesimi aspetti storici, archeologici ed artistici, è la famosa Pala d'oro della Basilica di S. Marco in Venezia. Quanto poi al più antico orafo e smaltista italiano, parmi debba stimarsi un Wolvinio; il quale, verso l'835, eseguì l'altare d'oro o paliotto della Basilica Ambrosiana per commissione dell'Arcivescovo di Milano Angilberto, l'ornò di smalti, e vi rappresentò in bassorilievi la vita del Santo Dottore.

Ma già, nel 1145, il celebre Abate Sugero, volendo splendidamente ornare la Badia di S. Dionigi, chiamò in Francia a lavorarvi smaltisti di Germania, trapiantativi, come or dissi, da Bisanzio. Segno quindi un *terzo periodo*, là dove scorgo quest'incontro di tradizioni artistiche greche e celto-romane. Ed eccoci oramai nei secoli XII e XIII; durante i quali, Verdun, Liège e Colonia distinguonsi nell'opera degli smalti. In particolare Verdun sembra essere stata assai per tempo culla d'una fabbrica d'oreficeria importante; alla quale collegasi quel *Nicolaus Viridunensis*, orafo e smaltista celebre, fiorito nella seconda metà del duodecimo. Da questo al XIV tiene il campo Limoges, e con ciò siamo agli umili inizi della famosa arte limosina. Per meglio che dugent'anni l'industria degli smalti vive attivissima sulle rive del Reno, principalmente a Colonia ed a Limoges testè mentovate. Sembra anzi, che queste due città se ne sieno come a dire impossessate; in Colonia i lavori più fini e di lusso; in Limoges i più modesti e commerciali. Ed a siffatto spirito industriale devesi appunto, se quest'ultima città abbia poi conservato il suo secolare primato in tali lavori.

Venendo ora a qualche particolare, soggiungerò; che, verso la fine del secolo duodecimo, primo incontrasi un Garnier orefice smaltista; il cui nome ci è stato conservato su di una croce smaltata, forse il più antico monumento segnato, che sia uscito dalle fabbriche limosine. Suo contemporaneo può quasi considerarsi un *Magister Iohannes Lemovicensis*; e gli sta vicino di età, perchè del XIII incipiente, quell'Alpais, che eseguì il magnifico *scyphus* in rame dorato e smaltato che possiede il Louvre, un de' più antichi cimeli conosciuti con firma d'artista di Limoges. Nè vorrò tampoco dimenticare quell'Ugolino da Siena, orafo e smaltista del XIV, che eseguì, pel Duomo di Orvieto, il celebre reliquiario del Corporale, tutto decorato di smalti translucidi e colla data del 1338 (*per magistrum Ugholinum et socios aurifices de Senis. Factum fuit sub anno Domini MCCCXXXVIII tempore domini Benedicti pape*).

Fu nel secolo seguente che Limoges introdusse la *pittura a smalto*, e prese a riprodurre soggetti grafici con incrostazioni metalliche. La nuova arte si propose, in altri termini, per mezzo di ossidi metallici fusi ad alta temperatura, rendere un'opera pittorica altrettanto perenne, quanto il marmo e la pietra. Non altrimenti che la tela sotto la pittura, così il metallo si coperse intieramente di smalto. Ed ecco perciò comparire smalti dipinti o quadri in ismalto, per produrre i quali l'artista doveva essere anche abile disegnatore. Co-

minciano insieme le grandi famiglie di artefici, che Limoges vide nascere dal principio del XVI alla fine del XVIII secolo; i quali segnano i propri nomi nelle opere loro, talora per intiero, tal altra racchiudendoli in monogrammi, non tutti decifrati ancora. Ricorderò sul proposito Giovanni Bartolo che, nel 1376, eseguì un reliquiario di S. Agata per Catania; B. Vidal che, nel 1380, lavorò quell'altro reliquiario d'oro smaltato donato da Gregorio XI all'Abbazia di S. Marziale di Limoges per racchiudervi la testa del suo patrono; poi principalmente Leonardo Penicaud, detto per vezzeggiativo Nardone, che fu patriarca di una famiglia di artisti, e può credersi nato verso il 1470. Costui ebbe due maniere: la prima tutta francese e ancora gotica; la seconda che palesa l'influenza del Rinascimento. In quest'ultima, iniziato già al corretto disegno della scuola italiana, arricchì di una forma nuova l'arte dello smalto.

Lo seguì Leonardo I Limosin, nato verso il 1505 e morto prima del 10 febbraio 1577, capo anch'egli di altra famiglia di smaltisti, e che di quanti ne ha prodotto Limoges può credersi il più vicino a perfezione. Copiò da principio Alberto Dürer e Raffaello, e fu anche pittore ed incisore. Segnasi *Leonardus Lemovicus inventor*. I suoi ritratti son rimasti famosi, e formano oggi l'ornamento migliore delle collezioni di smalti. Così anche lasciarono gran fama di sé nella storia dell'arte Jean de Court, di cui si ha un ritratto di Margherita di Francia, figlia di Francesco I; Giacomo I Laudin (1627-1695) autore di una serie di medaglioni rappresentanti i Dodici Cesari, di cui trovansi esemplari in molte collezioni, e Natale II Laudin (1657-1727) i cui smalti sono eseguiti a colore su fondo bianco.

Ma per venire in fine a quello, che ha fornito l'occasione di quest'articolo, è da sapere, che una pregiata collezione di smalti serbasi nel *Museo Sacro* della *Biblioteca Vaticana*; e fra essi parecchi limosini, de' quali il dotto Mons. Barbier de Montault pubblicò il catalogo nel 1867. Ora, sono appunto cinque anni, nel 1883, il munificentissimo Pontefice LEONE XIII pensò acquistare pel Museo stesso un nuovo preziosissimo cimelio, ed è il trittico a smalto dipinto, adesso illustrato dal chiaro prof. Cosimo Stornaiolo; campione della celebre scuola dei Penicaud di Limoges, che ivi non era rappresentata, e vero capolavoro di Nardone. Il trittico, oramai rivendicato a questo rinomato caposcuola limosino, raffigura, nel quadro di mezzo, la *Crocifissione* di Nostro Signore, fra i due ladri, con la Beata Vergine, le pie donne, S. Giovanni, il centurione e i soldati. In fondo paesaggio di Gerusalemme e campagne circostanti. Vi è

rappresentata pure, come soleasi, l'anima del buon ladrone sotto forma di bianco fanciullo, e l'anima rea del cattivo qual fanciullo di pelle nera. Ne' due sportelli laterali poi ammiransi la *Flagellazione* e la *Coronazione di spine*. Nell'una, Cristo in piedi, col corpo tutto in piaghe, ha largo perizoma e testa radiata; nell'altra, il Redentore seduto porta veste lunga e larga clamide, col capo ugualmente raggiato. Il Prof. Stornaiolo ci descrive, con molta accuratezza e proprietà, questo bellissimo fra gli smalti polieromi; lavoro invero stupendo, non solo per ricca e variata composizione, ma anche per disegno buono se non corretto. Ne mette in evidenza il valore; con brevità stabilisce a quale scuola convenga attribuirlo; mediante il confronto di un quadro a smalto del Museo di Cluny, con data e col nome di Nardone, ed inoltre mercè il sussidio d'altri lavori oggimai riferiti a questo celebre artista, ne dichiara lui probabile autore; nel che lo conforta il giudizio non dissimile dell'illustre Comm. De Rossi. Espone infine il processo tecnico, che adopravasi a quel tempo per riprodurre un disegno a mezzo dello smalto. E, per conchiudere, va unita al suo egregio lavoro una tavola di sorprendente bellezza e verità, che è fra le meglio riuscite dell'*Album* giubilare, e per cui questo scritto sarà anche più ricercato dagli amatori. La nobile pubblicazione dell'esimio archeologo napoletano è dunque una prova di più (non è volgarità ribadirlo) che gli studî di ogni sorta nella Roma de' Papi fioriscono; che sotto LEONE XIII le collezioni si aumentano di dovizie sempre nuove, mentre tutto ciò ridonda a decoro della Chiesa, ad ornamento d'Italia ed a proficuo incremento di ogni più bella disciplina.

I. C.

X.

IL GRAN PAPIRO EGIZIO VATICANO

All'ombra della Sede Apostolica gli studi fioriscono: la teologia, il giure, la retta e cristiana filosofia, le lingue orientali, la paleografia, la diplomatica, la scienza delle antichità cristiane, le greche e latine lettere, la poesia dantesca, le scienze della natura hanno apposite cattedre, e speciali professori in questa metropoli per munificenza dei Sommi Pontefici, e per liberalità in ispecie del regnante Leone XIII. Or l'egittologia, che sì strette attinenze ha colla Bibbia, se ne sarebbe rimasta senza qualche suo rappresentante nella Roma cristiana? No per fermo, ed essa l'ha veramente trovato nella persona del dotto e valoroso giovane signor Orazio Marucchi, Scrittore Vaticano, nè meno ardente nel penetrare le tenebre della misteriosa terra de' Faraoni, di quel che lo sia nel percorrere gli svariati campi dell'archeologia pagana e della sacra. Siccome nella sua splendida pubblicazione *Il Grande Papiro Egiziano della Biblioteca Vaticana contenente il SAT PER EM HERU, Libro di uscire dalla vita, descritto ed illustrato* (volume in foglio di pagine 141; frontespizio con caratteri geroglifici; quattro tavole fotografiche; Roma, Tipografia dei Lincei, 1888) l'autore ci ha dato una bella esposizione delle credenze religiose degli Egiziani, specialmente sulla vita futura, mi sforzerò, innanzi tutto, farne un brevissimo epilogo, per la migliore intelligenza dell'opera, e persuaso anche di far cosa gradita ai lettori di queste pagine.

Gli abitanti del paese di *Misr* sono da Erodoto chiamati *i più religiosi degli uomini*. L'arte, infatti, la letteratura, ogni cosa presso di loro rivestì un carattere sacro e ieratico; il monoteismo stette in fondo di quel politeismo più apparente (almeno da principio) che reale; sotto i varî nomi di *Ammone*, *Imhotep*, *Phtah*, *Asar* ovvero *Osiride* riconobbero essi una suprema ed unica divinità, generante sempre, esaurita mai; onde il principe degli egittologi moderni, Maspero, potè

scrivere: *On pouvait multiplier à volonté les noms et les termes de Dieu, on ne multipliait jamais Dieu.* Egli era il Signor dell'eternità, il Re in eterno, Osiride il dio grande (*Asar neter aa*) che risiede nell'*Amenti*. Da lui vennero tutti gli altri dèi generati, de' quali non più che simboli furono, in origine, il toro, la vacca, il gatto, la scimmia, lo sparviero, lo scarabeo, ecc. Immagine inoltre dell'Essere supremo e benefico credettero il grande astro del giorno; poichè il sublime spettacolo del suo maestoso corso in quel tanto limpido cielo, l'alternativa perpetua sì del suo tramonto dietro la catena de' libici monti, come del suo risorgere all'orizzonte orientale, non poteano non colpire le menti fantastiche di quei vetustissimi Egiziani. Essi dunque venerano il Sole, sotto nome di *Tum* o *Atum*, prima che spunti all'oriente; di *Ra* quando traversa il meridiano; di *Nefer-tum* al suo tramonto. Niun dubbio, che il dio benefico Osiride avrebbe vinto Set, simbolo del male, e il serpente Apapi, che personifica le tenebre. — Il culto solare trovasi per tal modo predominante in Egitto. Sacra Eliopoli al Sole Raggiante (*Ra*); Abido ad Osiride, cioè al Sole Notturmo. La necropoli di Tebe, colle sue sotterranee tombe, segue la misteriosa religione di Abido. Quella di Memfi, colle meravigliose moli delle sue Piramidi, la brillante religione di Eliopoli.

Tenne dietro l'apoteosi della vòlta celeste; con essa abbiamo la genesi della divinità femminile, chiamata *Mut* a Tebe, *Neit* a Sais, altrove *Hathor*, da cui nasce *Horus*. Però il culto, che era stato soltanto *simbolico* a principio, divenne materiale ed *idolatrico* dopo; e la religione per gli *animali*, di sole immagini ch'era stata in origine, rappresentanti gli attributi divini, si mutò in religione di *animali vivi*, quasi una divinità s'incarnasse in essi e vi tenesse dimora.

L'uomo poi per gli Egiziani componevasi del corpo materiale (*Khat*) e della mente spirituale (*Khu*). Avvenuta per morte la separazione, l'anima intraprendeva un laborioso viaggio nelle oscure regioni dell'*Amenti*, o, vogliam dire, l'*occaso*, il *paese nascosto*, un de' nomi dell'inferno egizio, ossia del mondo sotterraneo. Ivi attendevala Osiride, il giudice dei morti, cui servono quattro genî funerari, riconoscibili alle teste diverse di cinocefalo, di uomo, di sciacallo e di sparviero. Entrata la miserella negli avvolgimenti dei regni bui, trovava l'ostacolo delle potenze malefiche, che le si paravano innanzi or sotto forma di coccodrilli, ed or di altri varî mostri per divorarla. Mille vicende dovea colà subire, che troppo lungo sarebbe di qui descrivere. Veggasi negli appositi libri, e in questo del nostro Marucchi, delle sue trasformazioni nello sparviere d'oro, in giglio,

nell'uccello *Bennu* ossia la fenice, nell'uccello a testa umana, ecc. Veggasi quanto riguarda ed il falso nocchiero, che volea trascinare il defunto a rovina, ed il vero a cui gli conveniva affidarsi, e la barca navigante dalla terra al cielo, ed il campo delle mèssi divine ricinto da un muro di bronzo, che pur doveano coltivare le povere ombre dei morti. Veggasi quel che concerne i campi *aanru*, corrispondenti agli Elisi della mitologia greca. Quanto a me, tronco gli indugi, e seguo il morto, che guidato da *Anubi* (divinità preposta a' sepolcri) è finalmente riuscito a traversare il labirinto. *Ma*, deà della giustizia, l'ha già introdotto nella gran sala del giudizio di Osiride, dinanzi il tribunale formidabile dell'*Amenti*. Ben quarantadue assessori, ossia *signori della verità*, devono, uniti al Nume supremo, sottometterlo ad esame rigoroso. Costui, ne' papiri mortuarî, ci è rappresentato col capo coronato di alta mitria, seduto in trono, impugnando con una mano il flagello, coll'altra lo scettro. A lui presso accovacciassi l'*amam*, il *divoratore*, mostruoso animale corrispondente al *Cerbero* de' Greci. In mezzo alla sala è una grande bilancia, vegliata dal dio *Horus* e da *Anubi*. Il defunto fa la sua confessione negativa. Sopra un de' piatti della fatal bilancia ponesi il vaso, che simboleggia il cuore (*ab*), sull'altro la statuetta della giustizia. Osiride tien d'occhio al risultato; indi pronunzia la sentenza, e il dio *Thot*, l'inventore della scrittura, la registra, lui che se ne sta in piedi, scrivendo innanzi al trono del Gran Giudice.

Lasciando i malvagi, di cui il documento nostro non parla, ed attenendoci ai giusti, soggiungerò, ch'essi doveano, terminato il giudizio, purificarsi delle colpe leggieri: ultima parte questa della peregrinazione dell'anima, che Champollion chiama a buon diritto il *Purgatorio Egiziano*. Sì, è giuocoforza, che l'estinto s'immerga in bacino di fuoco purificatore, prima che entri nel *Ro-set-ti*, e ne' piloni misteriosi dell'*Amenti*. Quando poi l'avrà fatto, traversi pure le cateratte del Nilo celeste; gli si aprano i punti cardinali del cielo; passi libera la sua barca, chè irradiato dalla luce solare si confonderà coll'essenza divina, e diverrà Osiride, *Ra*, un dio insomma, trovando in codesta apoteosi la sua perpetua ricompensa. Colla quale ha termine la grandiosa scena del viaggio dell'anima umana nell'altra vita, identificato anch'esso al corso diurno del Sole.

Or avvisavano, dopo tutto questo, gli Egiziani, che dovessero i superstiti ai morti congiunti venire in soccorso. Perciò presso alle mummie ponevano funebri vettovaglie, ed alcune piccole statuette, di legno o smalto, dette *Rispondenti*, che nelle tombe chiudevansi a cen-

tinaia, sperando che aiutassero il defunto ne' suoi lavori dell'altro mondo. Perciò gli amuleti, di cui sono le mummie provviste, affinché se ne giovassero le anime nel duro viaggio oltremondano. Perciò gli scarabei funebri, simbolo della risurrezione, che situavansi al posto del cuore, ed altre parecchie superstiziose pratiche, che non accade qui menzionare. Quello tuttavia, che non mancava mai, era un certo rotolo di papiro, manuale di *preghiere e risposte*, che l'anima dovea fare o dare alla divinità nelle misteriose regioni dell'*Amenti*; raccolta di formole liturgiche e di scongiuri che, intera o compendiatà, sempre tuttavia ponevasi nella cassa mortuaria, trascritta sopra lunghi fogli di papiro arrotolati, e religiosamente collocati presso le mummie.

Siffatto documento quello è, che si è convenuto chiamare *Libro de' Morti*; ossia *Todtenbuch*, come i Tedeschi lo dicono; ovvero *Rituel funéraire*, come meglio preferiscono gli egittologi francesi. Certo forma, secondo che il Lepsius si esprime, *la maggior opera letteraria* dell'antico Egitto. Ha le sue origini ne' remotissimi tempi delle più antiche dinastie faraoniche. Anteriore, senza dubbio, all'XI, risultò di pochi capitoli in principio; però crebbe nei tempi posteriori; e, precisamente, dalla XVIII in poi, contolli così numerosi ed estesi, da raggiungere, in qualche raro caso, il numero di 180, ordinariamente di 165. Varie sono pertanto le redazioni del *Libro dei Morti*: altro il *testo tebano*, altro il *saitico* (redazione ultima, che continua, nella medesima forma, anche ne' tempi *tolemaici* e *romani*) uno però il documento. Le varianti importanti assai per lo studio della teologia e della filosofia dell'Egitto; dipendenti ora da diversità di secoli, ora da differenza di scuole, ora da arbitrio di scribi. I più antichi papiri funerari son tutti di *scrittura geroglifica*; dopo la XX dinastia, più frequente la *scrittura ieratica*, che di quella prima è quasi abbreviazione e compendio. Ne' tempi *saitici* poi, insieme al carattere *ieratico*, il *geroglifico* ritorna in uso e ricompare.

Costumavasi inoltre, quanto a siffatti documenti mortuari, ovvero scriverli appositamente pel morto, se di gran condizione egli fosse; ovvero prepararli per chicchessia, e metterli in vendita pubblica, lasciando in bianco il *nome* e i *titoli* del defunto. Nè il testo soleva correre così nudo e privo di ornati; chè era invece, di ordinario, accompagnato da sovrapposte figure o vignette, talora semplicemente delineate a contorno, spesso anche dipinte, e rappresentanti, con varietà di scene, i molteplici casi del mondo degli spiriti.

Può pensarsi, se il *Libro de' Morti*, appena schiusosi l'Egitto alle investigazioni de' dotti, sia stato oggetto di continui studî e lavori.

Dalla pubblicazione del Cadet nel 1805 a Champollion, a Rosellini, a Lepsius, a De Rougé, a Leemans, a Birch, a Pierret, a Brugsch, a Naville, a Pleyte quanti ne hanno scritto! Eppure l'argomento è tutt'altro che esaurito. Non vi è raccolta di antichità egizie in Europa, che qualcuno di cosiffatti papiri non abbia. Il Museo del Louvre a Parigi, il *British Museum* a Londra, le raccolte egiziane di Torino, di Berlino, di Leida ne vanno a dovizia fornite. Quella di Torino ne ha, ad esempio, 81, cioè, 39 *geroglifici* e 42 *ieratici*; 30 ne possiede il Museo Egizio Vaticano. Però i più vetusti esemplari non mai sono intieri; solo dalla XXVI dinastia in poi, vale a dire a cominciare dal VI av. C. vengono i testi, se non del tutto, quasi del tutto completi.

Di tal numero è un gran *Papiro Ieratico*, che conservasi nella Biblioteca Vaticana, raccolto, probabilmente, nell'interno di un sarcofago, in qualche tomba egizia, non si sa bene il *quando* ed il *come*. Recaronlo in Roma alcuni missionarî ai tempi di Gregorio XVI; e venne collocato in Biblioteca, però, con poco felice consiglio, diviso in 31 fogli di dimensioni uguali, e, al pari degli altri codici, rilegato. Oggi il Papiro più degnamente si custodisce, per cura dell'esimio Marucchi; ciascun foglio vedesi racchiuso entro cornice con cristallo, perchè dall'aria non riceva danno la fragile tessitura del prezioso documento. Racchiude il nostro cimelio ben 103 capitoli su 165; ne mancano dunque soli 62, de' quali 4 per rottura del primo foglio, e 58 perchè dallo scriba tralasciati. Togliendolo ad argomento di studio, si avvide il romano egittologo, che alcuni fogli stavano fuori del debito luogo, ed all'inconveniente riparò. Indi attese all'opera illustrativa, perchè di sì bel frutto del suo versatile ingegno si abbellissero le nozze d'oro di Sua Santità. Ed ecco ora mi è grato di così pregevol lavoro dare una breve notizia.

Precede una bella epigrafe dedicatoria latina, di gusto semplice e purgato. Segue immediatamente la Prefazione, piena di garbo e modestia, in cui il dotto orientalista si dichiara allievo del professor Ernesto Schiaparelli, e presenta, quasi timido, questo primo lavoro di filologia egizia, scusandosi colla recente patita morte de' genitori, mentre, a giudizio delle persone competenti, ha fatto opera ben condotta ed egregia. — L'illustrazione di lui va, infatti, divisa in cinque capi, disposti così:

Nel primo discorre sulle idee religiose degli antichi Egiziani.

Nel secondo tratta del *Libro de' Morti*, del suo vero titolo, dell'ordine de' capitoli, del contenuto, della bibliografia ecc. Nè tralascia menzione dei principali Papiri, che del famoso testo funerario si posseggono nelle varie raccolte egizie d'Europa; però fermasi di preferenza in Italia, e considera principalmente gli esemplari, non solo del Museo Egizio Vaticano, ma di quello altresì di Torino, ove Sua Santità lo spedì a studiare, e fare pel suo libro i necessari confronti. Risulta dalle ricerche del Marucchi, che il Papiro della Biblioteca Apostolica, fino a lui sconosciuto, e da lui, pel primo, tolto ad illustrare, è il maggiore e il più importante che in Roma si abbia, e da potersi paragonare ai migliori testi ieratici degli altri Musei; esemplare, insomma, abbastanza completo del *Libro de' Morti*, che con ottimi argomenti il savio illustratore va collegando, in questo Capo e ne' successivi, alla recensione saitica.

Nel Capo III viene ad una descrizione, generale e sommaria, ma sufficiente, del documento; che, in origine, dice essere stato un rotolo continuo della lunghezza di 16 metri, in colonne verticali, di scrittura *ieratica*, ornata di vignette illustrate, non a colori, bensì a solo contorno.

Nel Capo IV, tenendo presenti come tipi il testo del *Libro de' Morti* pubblicato dal Lepsius, e più l'altro edito dal Leemans, passa ad un'accurata descrizione de' singoli fogli del Papiro; e, cominciando da' primi capitoli, scende fino all'ultimo, cioè al 165, salvo quelli che son saltati. De' quali capitoli non riproduce che i soli titoli, con un breve cenno sul loro contenuto. Però, in istile chiaro ed attraente, e con bella diligenza, espone le scene figurate, ossia i quadri a semplice contorno, che ogni singolo foglio racchiude. Più, va notando le varianti principali, che riscontra nei *titoli*, e nei *quadri* del Papiro Vaticano, col *ieratico* di Leida e col *geroglifico* di Torino.

Finalmente nell'ultimo Capo, come saggio filologico, ha voluto tradurre per intiero un capitolo del Papiro; ed ha opportunamente scelto il XV, siccome uno de' più importanti, e quello che contiene l'Inno indirizzato dall'anima del defunto al Sole, appena il suo splendore viene ad abbagliarla nel mondo sotterraneo. Questo capitolo è ricco di allusioni interessanti per le più recondite dottrine della teologia egiziana; per lo stile poetico si avvicina talvolta a' Salmi della Bibbia, e ne ricorda l'elevazione. Marucchi (come suole) trascrive le singole linee del *testo ieratico* in *geroglifici*; vi sottopone la pronunzia egizia e la traduzione italiana; non tralascia di confrontare il

testo con quello di alcuni altri Papiri coevi; finalmente ci regala una bella versione libera dell'Inno menzionato.

Or dirò che, secondo il commento del nostro chiaro egittologo, il defunto di questo documento è un Psammitico (*Psamtik*) probabilmente vissuto durante il regno di uno de' Re Saitici, nel VI secolo av. C., contemporaneo perciò de' Re di Roma. Essendo chiamato nel Papiro *neter atef*, o, diremmo noi, *divino padre* (titolo che davasi ai sacerdoti) chiaro è, che sia appartenuto alla numerosa classe sacerdotale. Più precisamente, lo dice il Marucchi di quei sacerdoti *Seta* che avean ufficio di trasportare nelle processioni le barche sacre. E qual meraviglia perciò se, trattandosi di personaggio cospicuo, il Papiro Vaticano sia stato scritto appositamente per lui?

Come si è potuto vedere, l'autore di questo bel lavoro non ha voluto darci una descrizione arida e soltanto tecnica del prezioso cimelio. Ciò sarebbe bastato forse agli uomini della scienza, paghi delle sole varianti che il romano egittologo ha diligentemente annotato. Egli però ha voluto fare di più. Si è indirizzato ad un più esteso pubblico di dotti, che non sieno i semplici specialisti; perciò, di molte, e belle, ed utili cognizioni ha voluto arricchire il suo lavoro; e, per esempio, a fissare l'età del documento, non solo ha per sommi capi delineato l'epoca saitica, ma ci ha fornito un breve ragguaglio di quattro monumenti, che in Roma la ricordano; e sono l'obelisco di Psammitico II a Monte Citorio, quello di Hofra nella Piazza della Minerva, la sfinge di Amasi II nell'atrio del Museo Capitolino, e un'importantissima statuetta di sacerdote egizio nel Museo del Vaticano.

Devo anche aggiungere, che il Marucchi si mostra informatissimo di tutta la letteratura moderna egittologica, ed è poi cauto e prudente, come le persone colte sono ordinariamente.

Carta e tipi, infine, han da dirsi degni del lavoro presente, e del mecenate augusto, a cui venne dedicato, e che fornì le spese di stampa. La trascrizione del *testo ieratico* è sempre in *geroglifici*; e le citazioni in siffatti caratteri sono continue e copiose. L'ultima pagina è occupata da un'epigrafe di stile egizio, scritta pure in *geroglifici*, e stampata con inchiostro rosso, che il nostro orientalista compose in onore del Sommo Pontefice, e colla quale suggella graziosamente la sua splendida fatica.

Quattro belle tavole fotografiche arricchiscono il libro. — Due, cioè la I e la II, son dei fogli corrispondenti al capitolo 15 del Papiro, capitolo che è il solo tradotto per intero, e sono opportune per

chi volesse fare il confronto fra la scrittura *geroglifica* e la *ieratica*. La III rappresenta la grande scena del giudizio. Finalmente la IV è la fotografia del foglio XX, uno dei meglio conservati, e in cui si vede con maggior chiarezza la forma del carattere *ieratico*. Contiene una serie d'invocazioni, ovvero le così dette *litanie di Osiride*, formanti il capo 142. Se ne ha pure la traduzione. Nè si tralasci di avvertire, che queste tavole, le quali vi danno un bel saggio del prezioso documento, erano difficilissime ad eseguirsi per le molte macchie, e pel fondo scuro del Papiro, talchè l'esecuzione non facilmente ne sarebbe stata possibile senza la molta perizia del signor Augusto Martelli, vero specialista in tal genere di fotografie. Effetto della condizione del Papiro, non colpa dell'egregio artista, è poi se la prima tavola, per quanto studio vi abbia egli collocato, offre parecchie linee pressochè illeggibili. E qui conchiudo, congratulandomi coll'illustre Scrittore Vaticano, e coi preposti alla Biblioteca medesima, e pregando i sistematici avversarî del Pontificato Romano a pôrsi una mano sul cuore, e dirmi, se i buoni e nobili studî sieno avversati, o non piuttosto sovranamente favoriti nella Roma cristiana.

I. C.

XI.

I PAPIRI EGIZI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Annunziando un nuovo lavoro, che esce dalla Biblioteca Vaticana, ed un nuovo frutto dell'eletto e versatile ingegno del ch. prof. Orazio Marucchi ¹, mi è necessario ragguagliare i lettori sulle origini, e sulla formazione della nostra collezione egizio-papiracea.

La libreria della Sede Apostolica non possiede soltanto codici e papiri *copti*, scritti, cioè, nella lingua, su per giù, delle età faraoniche, e ne' caratteri propri dell'Egitto cristiano; ma ne ha pure in caratteri *geroglifici*, *jeratici* e *demotici*, oltre a qualche *papiro greco*. Questa raccolta fu solo iniziata negli ultimi anni del pontificato di Pio VII, e ne' primi anni di Leone XII. I più antichi saggi vennero offerti dal missionario francescano P. Angelo da Pofi, nel numero di quarantasei fogli papiracei. Indi a non molto, il famoso viaggiatore Belzoni donò al Card. Consalvi dodici altri rotoli di papiri (tra' quali, alcuni assai grandi e adorni di pitture) che il benemerito Segretario di Stato di Pio VII regalò, da parte sua, alla Biblioteca. Si svolsero i rotoli, e venner collocati in quadri con cornici dorate, e cristalli. Nel 1825 capitò in Roma il celebre Champollion; e Mons. Mai, allora Prefetto, il pregò di veder quei papiri, e darne una breve contezza. Lo fece, ed il catalogo, con note dell'istesso Mai, vide la luce l'anno medesimo: naturalmente, adesso non corrisponde più alle esigenze dell'egittologia oltremodo progredita.

Salito sulla cattedra di S. Pietro Gregorio XVI, formò (a passar dell'*Etrusco*) il *Museo Egizio*; e vi fe' trasportare dalla Biblioteca, non tutti, bensì la maggior parte di quei papiri, disponendoli in due

¹ *Monumenta Papyracea Aegyptia Bibliothecae Vaticanae, praeside ALPHONSO CAPECELATRO, Presbytero Cardinali S. R. E., Sedis Apostolicae Bibliothecario, recensuit et digessit HORATIUS MARUCCHI, eiusdem Bibliothecae Scriptor.*

sale, la seconda delle quali esclusivamente ad essi destinata. Ancora, nel 33, il menzionato Mons. Mai, nel tomo V dei suoi *Autori Classici Inediti*, inseriva due fra quei venerandi cimeli, ma scritti in greco, che sono due suppliche, o reclami, per cattivi trattamenti, indirizzati al Re Tolomeo Filometore, e a Dionigi stratego di Memfi, da un greco Tolomeo figlio di Glauco, recluso nel sacrario di Astarte, dentro il gran tempio di Serapide.

Leone XIII che, in mezzo alle tante sue tribolazioni, tiene sempre d'occhio al progresso de' buoni studî, ha ordinato, come tutti sanno, che delle copiose dovizie, di cui va gloriosa la Biblioteca Apostolica, si stampassero compiuti catalogi. Ed ha voluto altresì, che fossero del numero i papiri del vecchio Egitto. Di farne la recensione assunse l'incarico il dotto signor Marucchi, Scrittore della Biblioteca medesima, notissimo per molti e svariati lavori di archeologia profana e cristiana. E dapprima il giovane egittologo potè, in occasione del giubileo di Sua Santità, dare alla luce il *Grande Papiro Egizio della Biblioteca Vaticana* (Roma, 1888) di cui scrissi altra volta, notevolissimo esemplare del famoso *Libro de' Morti*. Adesso poi, in questo bel volume in foglio, di 136 pagine, splendidamente e accuratamente stampato con ricchezza di tipi egizî, e adorno di quattro stupende fototipie, ci viene dando una breve descrizione, in latino, di tutti i papiri egizî vaticani, tanto di quelli che veggonsi nel *Museo*, quanto degli altri che son rimasti in *Biblioteca*.

I documenti, che figurano in questo Catalogo, sono di numero ottantacinque; i fogli, o pezzi, che li compongono, centrentotto. Sedici sono *geroglifici*; trentasette *jeratici*; nove *demotici*; altrettanti *greco*, sei *copti*, oltre a piccoli frammenti. Ve ne sono della dinastia XVIII, e giù fino alla XXVI (saitica). Se ne hanno dell'età tolemaica, della dominazione romana, e dell'epoca cristiana, fra il IV secolo ed il VI; poichè, si sa, accanto ai papiri, *propriamente egiziani*, la terra de' Faraoni ci ha pur conservato altri testi scritti sulla stessa materia, ma appartenenti agli idiomi delle diverse razze, che nella dominazione, o nell'occupazione del paese si avvicendarono.

Lascio agli egittologi giudicare sulla bontà del Catalogo; però ce ne devono, *a priori*, affidare la valentia e l'accuratezza, omai note, dell'illustre professor Marucchi. Preferisco informare i lettori sul contenuto di questi papiri vaticani.

La maggior parte sono *funebri*, quelli, cioè, che, più particolarmente, chiudevansi nelle casse delle mummie; suddivisi in tre specie: il famoso *Libro de' morti*, ossia *Sat per em heru*, in altri termini,

Libro di uscire dalla vita; il Libro del Tuau, ossia dell'Emisfero Inferiore, e quello de' Funerali.

Il primo, che è la maggior opera letteraria dell'antico Egitto, ha le sue origini ne' remotissimi tempi delle più vetuste dinastie faraoniche. È stato oggetto di continui studî, e lavori; però le sue varianti hanno sempre importanza per lo studio della filosofia, e della teologia egiziana. Si scorge da esso, che l'anima, secondo la credenza del paese, avvenuta la sua separazione dal corpo, intraprendeva un laborioso viaggio nelle oscure regioni dell'*Amenti*, o, vogliam dire, *paese nascosto*, mondo sotterraneo; traversava, guidata da *Anubi*, gli avvolgimenti dei regni bui; indi, subito il giudizio, se buona, s'immergeva pur sempre in un bacino di fuoco purificatore; donde usciva, potea traversare le cateratte del Nilo celeste, berne l'acqua, sedere all'ombra del sicomoro, aggirarsi nel palazzo di Osiride, e, irradiata dalla luce solare, confondersi coll'essenza divina.

La seconda specie di testi contiene la descrizione del notturno viaggio del Sole nel mondo sotterraneo, e delle varie sue fasi, intendendosi propriamente per *Tuau* una regione oscura, posta al di là del firmamento, che l'astro diurno percorreva durante la notte. In questo libro del *Tuau* si trovano le preghiere, colle quali toccava al defunto, in ciascuna delle dodici ore della notte, d'invocare il luminare maggiore. La terza specie di testi, sacra e liturgica anch'essa, è il *Rituale de' funerali*, in cui descrivonsi tutte le cerimonie occorrenti nella pompa funebre, e nella deposizione del cadavere. Recentemente, ce ne ha dato una compita e magistrale edizione l'illustre egittologo italiano, Ernesto Schiaparelli. Questo Rituale poi, in egiziano, prendeva nome di Libro dell'*Ap-ro*, ossia dell'*apertura della bocca*, perchè credevasi, che i superstiti potessero così rendere all'estinto l'uso della parola (toltagli dalla morte) e ciò per giustificarsi al tribunale d'Osiride.

Ho detto che, per lo più, i nostri papiri sono, come è comune, di argomento funebre, o contengono alcuni capitoli soltanto del *Libro de' morti*. Uno però, molto più importante, spetta al genere de' *magici*, sul tipo del famoso *Papiro Harris*, tutto d'incantesimi, che si conserva al *British Museum*, ed è stato messo in luce ed illustrato dal francese Chabas. Nè mancano frammenti in scrittura *jeratica* e *demotica*. Questi ultimi, specialmente, nessun rapporto hanno col *Libro de' morti*; sono conti e poi conti, chè l'ingranaggio amministrativo era complicatissimo nella terra de' Faraoni, e quindi sterminati i conti, ed assai minuziosi.

Il Marucchi, dopo una sobria Prefazione, comincia il Catalogo da' papiri che stanno in *Biblioteca*; passa in sèguito a quelli del *Museo Egizio*; nota, da ultimo, i *greco* ed i *copto*. Di ciascuno accenna, in modo succinto, l'argomento, l'età, e la persona a cui apparteneva, non tralasciando la descrizione delle pitture, ove ce ne siano, chè parecchi tra i *funebri* soglion essere accompagnati da sovrapposte figure, sia semplicemente delineate a contorno, sia anche dipinte e rappresentanti, con varietà di scene, i molteplici casi del mondo degli spiriti.

Questa nuova opera, che viene alla luce in giorni, in cui la politica lascia fra noi poco spazio ai lavori serî (e di essi soltanto, non di ciarle, e molto meno di odî, si pregia una nazione) ritorna a confermare il fatto, che la S. Chiesa Romana, tranquilla fra le tempeste, non lascia mai di promuovere, in ogni campo, il solido bene, e l'onor verace di questa nostra Italia, a lei tanto cara.

I. C.

XII.

EDIZIONE FOTOTIPICA

DELLA BIBBIA GRECA VATICANA

Per le persone che amorosamente coltivano gli studî biblici, per quelle altre che s'interessano alle grandi quistioni di storia, di critica, di filologia e di paleografia, tornerà gradita la notizia che il nostro dotto amico P. Ab. Don Giuseppe Cozza-Luzi, Sottobibliotecario di Santa Chiesa, ha fatto già pubblicare in belle tavole fototipiche, opera del fotografo Danesi, quella parte della Bibbia Greca Vaticana che contiene il Nuovo Testamento ¹.

Ad un semplice ma elegante frontespizio, e ad un brevissimo *Monitum* di una sola pagina (chè di Prefazione non era il caso) segue subito il sacro e venerando testo ritratto dalla luce; dimostrazione palese a tutti, che Roma papale non nasconde i monumenti, non ne falsifica il tenore, non perseguita la scienza, non mantiene le sue dottrine occultando i documenti vetusti che le smentirebbero; anzi, lungi dall'odiare la luce, chiama volentieri la fotografia per moltiplicarli e renderli accessibili a chi voglia. Io stesso ho avuto l'onore di umiliare alla Santità di Leone XIII il filiale omaggio dell'illustre amico, e posso fare ampia testimonianza dell'alto gradimento, con cui il Santo Padre lo accolse; lieto che in tal guisa si dileguino molti pregiudizî de' dotti protestanti; fiducioso che il progresso de' buoni studî critici, relativi alle Scritture Sante, gioverà sempre, anzi che nuocere, alla causa della religione e della verità.

¹ Ecco il titolo del volume:

Novum Testamentum e Codice Vaticano 1209, nativi textus graeci primo omnium, phototypice repraesentatum, auspice LEONE XIII PONT. MAX. IOSEPHO COZZA-LUZI Abbate Basiliano, S. Romanae Ecclesiae Vicebibliothecario. Roma, e Bibliotheca Vaticana, agente photographo Danesi, MDCCCLXXXIX.

Ed ora passo a dar un'idea, per ogni colto lettore sufficiente, dell'importanza massima del Codice Vaticano, e dell'utilità di questa nuova riproduzione.

Avendo adesso l'onore di tenere la prefettura della Biblioteca Apostolica, io penso, che fra tutti i manoscritti affidati alla mia custodia, quello che ne forma il più bello ornamento è sempre la Bibbia Greca di n. 1209; il cimelio relativamente più antico che ci rappresenti il sacro originale; il più vecchio codice biblico di quanti se ne conoscano al mondo; che ad ogni altro sovrasta per età, e tutti vince per rinomanza. Ignorasi come e quando sia stato portato a Roma, poichè le notizie storiche, ad esso relative, cominciano solo dal 1475, cioè dall'epoca in cui il celebre Platina, per ordine del Pontefice Sisto IV, stese il primo Inventario de' manoscritti della *Vaticana*. Vi è indicato così: *Biblia in tribus columnis ex membrana*. Infatti ogni facciata è distinta in tre colonne. Le membrane (come pe' famosissimi codici *alessandrino* ed *efremitico*) sono lucide e sottilissime pelli d'una specie d'antilope, che tuttora abbonda in Egitto e nella Libia. La scrittura è in maiuscole onciali, opera di un perfetto calligrafo che univa purità e semplicità mirabili a somma eleganza. Nessuna distinzione di parole; nessun accento o spirito; segni d'interpunzione rarissimi; quasi nessuna abbreviazione; assenza completa d'iniziali maggiori: tutti i caratteri, insomma, della più alta vetustà. Ogni libro ha il suo titolo in principio, ripetuto in fine. Però l'incomparabile cimelio è acefalo, cioè manca adesso del suo cominciamento. Osserva al proposito il rimpianto P. Vercellone che, in origine, doveva essere di ottanta quinterni, mentre ora ne ha soltanto settantatrè e due fogli, senza computare i supplementi fatti in tempi più recenti. Sono, in altri termini, più che mille quattrocento sessanta pagine, e mancano quattro quinterni in principio, uno nel Salterio, due infine. Per fortuna le sue lacune possono supplirsi col manoscritto *Alessandrino*, e nei pochi versi, dove ambidue mancano, con qualche altro codice prossimo per età. Un Clemente monaco, che si soscrive, ristorò infine la nostra Bibbia nel secolo XIV o XV. Fu essa, tra le cose di più gran pregio, trasportata in Parigi ai tempi napoleonici; ivi studiata ne' primi anni di questo secolo; poi, dopo la Restaurazione, restituita alla *Vaticana*.

Ora non è mai abbastanza ribadito l'interesse supremo, che hanno questi codici onciali antichissimi per la critica del sacro testo. Della versione dei Settanta, fatta in greco *alessandrino*, abbiamo, è vero, quattro edizioni principi; la *Complutense*, l'*Aldina*, la *Grabiana* e la

Sistina, per tacere delle moderne, come, ad esempio, quella accuratissima del Jager, co' tipi del Didot, Parigi, 1855. La *Sistina*, specialmente, è ricevuta dai protestanti medesimi e dagli scismatici qual testo comune, e per essa soltanto si è potuto evitar la confusione nell'uso dell'Antico Testamento. Tuttavia, confessiamolo, tali edizioni non sono perfette, nè tali da scusarci lo studio de' vecchi manoscritti. Nota è la grand'opera dell'Holmes e del Parsons, che frugarono quasi tutte le biblioteche d'Europa per collazionar quelli del testo de' Settanta. Eppure ritengono oggi i dotti, che il materiale per la critica di quella versione è imperfettissimo in Holmes-Parsons quanto alla parte fatta, mentre, dopo di essi, si è arricchito d'importantissimi documenti. Abbiamo, fra i codici onciali, il *Cyprius*, il *Vindobonensis*, il *Sinaiticus* ecc. Quest'ultimo fu scoperto, nel Monastero di S. Caterina sul Sinai, dal celebre Costantino Tischendorf, che ne fece eseguire, a grandi spese, nel 1863, una magnifica edizione facsimilata. Appartiene alla recensione Esaplare, di cui discorrerò in altro articolo: infatti un'avvertenza contemporanea lo dice copiato da un esemplare, che Pamfilo corresse sulle *Esaple* di Origene.

Quanto al *Codice Vaticano*, rimane sempre più prestante del *Sinaitico*. Hug (*De antiquitate codicis Vaticani*), Scrivener (*Introduction to the Criticism of the New Testament*), Gregory ne' *Prolegomeni* al *Novum Testamentum graece*, Hort e Westcott (*The New Testament in the original greek*), Nestle (*Veteris Testamenti Graeci Codices Vaticanus et Sinaiticus cum textu recepto collati*), come pure Tregelles, Tischendorf, Burgon, Mai, Vercellone, Ceriani, Nickes, Gebhardt, Salmon, De Lagarde, Zahn, Fabiani, tutti sono concordi nell'esaltarne l'eccellenza, nel riconoscerne la somma autorità. Infatti, mentre il *Sinaitico* pende tutto dalla recensione Esaplare, il *Vaticano* presenta, in complesso, la interpretazione de' Settanta nella sua forma relativamente più vetusta e genuina. Confrontato coi manoscritti greci, veramente Origeniani, e colla versione Siro-Esaplare, mostra un testo che, senza discostarsi molto da quello degli Interpreti Alessandrini posto da Origene a base del suo lavoro, contiene però tali varietà che non può esser copia del testo Esaplare. Nessun fondamento ha del resto l'opinione del dott. Cornill, il quale crede il codice 1209 un estratto dalle *Esaple*, tendente a ristabilire la forma primigenia de' Settanta coll'omissione di quanto era notato con asterischi. No, lo ripeto. Oggi è sentimento comune de' dotti, che il testo Vaticano è precedente ad ogni recensione; anteriore perciò anche a quella di Origene. Benchè non immune da difetti (specialmente la omissione di

parole, e anche di una o più linee) nondimeno, comparato cogli altri documenti, ci si palesa, nel suo insieme, come il testo più antico, come il meno mutato dall'originale, non essendo maculato, nella integrità sua, da correzioni od interpolazioni tolte alle altre traduzioni o recensioni greche. Ciò torna a dire, che il vetustissimo fra i testi scritturali superstiti de' manoscritti greci è il 1209.

La nostra Bibbia poi ha bensì, come tutte le altre simili, il *Daniele* di Teodoziona; più, in *Giobbe* presenta il testo solito de' Settanta supplito (nelle sue omissioni frequenti) di uno o più stichi spettanti alla versione di Teodoziona medesima (così è, del resto, in tutti i codici greci che si conoscono); però i supplementi veramente Esaplari mancano al *Vaticano*, nè più nè meno che negli altri manoscritti non appartenenti alla recensione Esaplare.

I romani editori della Bibbia Greca Sistina si accorsero del pregio singolare del 1209, e lo ritennero per uno de' migliori esemplari; però, nello stato in cui erano allora le discipline paleografiche, non sospettarono che la sua origine potesse poi risalire ad un'età tanto remota. Più tardi però, il Montfaucon, paleografo di quel merito che tutti sanno, lo disse del V o VI secolo. E meglio il Vercellone, ai giorni nostri, l'ha giudicato più antico del V di nostr'era, probabilmente del IV; scritto in Alessandria di Egitto sotto l'impero del gran Costantino, e per munificenza di lui; destinato ai pubblici usi della liturgia. Chi infatti si prenderà la pena di confrontare la scrittura del nostro codice con quella de' migliori papiri ercolanesi, e di altri greci di non dubbia data, non istenterà a riconoscerne la somiglianza evidentissima.

Aggiungasi che, circa al Nuovo Testamento, niun vestigio vi si trova delle sessioni dette di Ammonio, o dei canoni Eusebiani, che pur non sogliono più mancare negli esemplari dal V secolo in poi. Nè fa minor peso, che le divisioni e gli argomenti posti da Eutalio sieno totalmente ignoti all'amanuense del *Vaticano*.

Il P. Vercellone, considerato la materia, la scrittura, l'ortografia, i jotacismi frequentissimi del nostro inestimabile cimelio, ne dedusse l'*origine alessandrina*, e la ribadì coll'affinità che passa fra il manoscritto della Biblioteca Apostolica e i papiri greco-egizi. Anche il De Rossi, trattando de' *monogrammi crociformi* ne' più antichi codici biblici, e scorgendoli negli ornati a penna del 1209 quattro volte ripetuti, ne trasse argomento circa l'età e la patria del famosissimo esemplare, inferendo che dall'essere stati i detti *monogrammi*, nell'età costantiniana, indizio dell'*Oriente* in generale, e particolarmente del-

l'Egitto, nè già dell'*Occidente*, resta confermata *l'origine egiziana* della Bibbia Greca, sostenuta dal Vercellone. Altri dotti però, in questi ultimi anni, han preferito cercare in Roma, od anche nell'Italia inferiore, la patria del nostro cimelio. Il dotto Hort, nel 1881, diceasi indotto a supporre, che il *Vaticano* e il *Sinaitico* sieno stati scritti nell'Occidente, probabilmente a Roma. Il Ceriani, nel 1864, trattando della patria di questi codici ne' *Monumenta Sacra et Profana*, aveva opinato sì che il *Vaticano* fosse stato scritto in Italia, a Roma o nella Magna Grecia, ma che il *Sinaitico* invece avesse per patria la Palestina, o le sue vicinanze dalla parte della Siria. Però nel 1888 altri documenti ed altri studî l'han fatto convenire col dottor Hort sull'origine italiana anche del *Sinaitico* tanto per ragioni paleografiche, che per l'indole del testo. Contro poi di coloro che oppongono l'impronta talora egiziana delle lezioni, anche pel Vecchio Testamento, osserva che ciò si riscontra pure in codici posteriori, scritti certamente nell'Italia meridionale, e si spiega colle facili comunicazioni fra essa e l'Egitto. Il Westcott la pensa del pari col Ceriani. Checchè ne sia, a me basta aver fatto cenno di queste controversie solo per mostrare quanto la scienza vera rifugga dalle facili asserzioni, e come queste sien proprie soltanto degli scioli e degli arroganti.

Il primo che ebbe qualche pensiero di pubblicare il manoscritto Vaticano fu l'ab. Spalletti ai tempi di Pio VI; tuttavia, per varî motivi, se ne ritrasse. Da qui alte accuse de' protestanti, ma anche una lunga lettera al Michaëlis del celebre orientalista Gian Bernardo De Rossi, che dimostrò, in difesa del Pontefice, da ben altre cause che dalle pretese gelosie romane essere quelle difficoltà provenute. Intanto, venendo di mano in mano alla luce dalle più insigni biblioteche di Europa i più pregevoli esemplari della Bibbia Greca, al Mai parve tempo di mettere in luce il 1209. Con lunghe fatiche pertanto ne intraprese la stampa, che va tra le più gloriose ed importanti opere sue; però il pubblicarla fu del P. Carlo Vercellone, qui in Roma, nel 1857. Non sosterrei che la riproduzione del dottissimo Cardinale vada esente da imperfezioni; ma sarei pure un calunniatore se dicessi ch'egli abbia a bello studio alterato la lezione del venerando documento. In sèguito, la Santità di Pio IX permise al noto Costantino Tischendorf, benchè acattolico, di studiare e pubblicare, quanto al Nuovo Testamento, il Codice Vaticano della Bibbia Greca. Ed egli stampollo a Lipsia, nel 1867; se non che si servì del permesso, liberalmente accordato, per offendere gli editori romani sin dal frontespizio (*Novum Testamentum Vaticanum post Angeli Mai aliorumque*

imperfectos labores ex ipso codice edidit ecc.). Due anni dopo mise in luce, come Appendice, l'Apocalisse tratta dal codice onciale 2066. Per altro, contro il Tischendorf ed in favore dell'edizione romana, impugnò la penna Attilio Giovannini; ed un altro opuscolo contro il critico medesimo, e contro la sua stampa dell'Apocalisse, produsse, nel 1869, il nostro Ab. Cozza. Egli dimostrò ineluttabilmente, che ai testi ed alle tavole di lui, d'altronde pregevoli, non può aggiustarsi intiera fede, imperocchè quel famoso editore troppo frettolosamente eseguiva le copie, e col sistema stranissimo di annotare spesso le sole prime e le ultime lettere delle parole, rifacendo indi il testo lontano dall'originale, e trascurandone del tutto i segni ortografici.

È mercè del Cozza stesso, è mercè del canonico Fabiani di chiara memoria, e, prima di ogni altro, del dottissimo barnabita P. Carlo Vercellone, che uscì in fine la grande edizione a fac-simile della Bibbia Greca Vaticana, in sei grandi volumi, con Prolegomeni, Apparato Critico, Commentarî, Appendici e Tavole fotografiche, pei tipi di Propaganda (1868-1881), non ultima gloria, per fermo, del pontificato di Pio IX, e di quello del suo successore in cui venne condotta a compimento ¹. I Romani Editori vi usarono caratteri onciali, espressamente fusi, che rendono più nobile e bella questa tipica riproduzione.

Or qui dirà taluno: dopo sì laboriosa edizione in sei volumi, a qual pro il Cozza viene adesso pubblicando il Nuovo Testamento in fototipia? Mi studierò rispondere breve e preciso. È da sapere, che l'amanuense del 1209, come tanti altri a lui simili, per lo più scriveva unicamente intento alla chiarezza materiale ed all'eleganza delle lettere, senza prendersi troppo pensiero del senso e della sostanza. Da qui si originò un gran numero di sbagli, che però furono quasi tutti riparati per opera d'una *seconda mano*. Or, siccome siffatti sbagli consistono quasi tutti in semplici omissioni, quando di una, o due, o tre parole, quando di un mezzo periodo, quando di un periodo intero, e talfiata anche di due o tre versetti, e più ancora, specialmente allorchè s'incontrino a poca distanza due parole simili; così buona parte delle lezioni posteriori alla *prima scrittura* altro poi non sono che correzioni ad errori di omissione. Però nel manoscritto *Vaticano* mal si possono distinguere le scritture seriori (come ben distinguonsi nel *Sinaitico*, nell'*Ambrosiano* e nella comune de' manoscritti) se prima non si fa bene l'occhio a discernere le varietà di

¹ *Bibliorum Sacrorum Graecus Codex Vaticanus, auspice Pio IX Pont. Max. collatis studiis etc.*

colori de' diversi inchiostri. Dunque esaminare le vestigia evanescenti della scrittura nascosta sotto quella del *ristauratore* è tutt'altro che facile, scomparendo spesso la traccia della prima mano sotto quella della seconda o terza. Che più? circa all'età di questo *ristauratore*, tampoco il Tischendorf e gli Editori Romani andando d'accordo, fu prudente consiglio del Vercellone e del Cozza l'essersi astenuti dal distinguere le diverse *mani seriori*.

In altri termini, il veneratissimo esemplare è stato in più mani; quindi non presenta più tutta la sua faccia natia, almeno per chi ama di scrupoleggiare. Come rasserenare i protestanti? come dimostrare loro che Roma non falsifica gli antichi testi? come dar prova della possibile lealtà e sincerità? L'amore è industrioso. Oltre l'*edizione tipica*, che intese a restituire lo *stato primigenio* del manoscritto, si abbia la riproduzione *autotipica* o *fototipica*, che presenta naturalmente l'*aspetto attuale*; e poi giudichi ogni mente retta, e ogni animo imparziale. Questo è quello che ha felicemente compiuto l'ab. Cozza, facendo eseguire dal fotografo Danesi le pagine del Nuovo Testamento *oculis subiecta fidelibus*. Il sacro cimelio stava sì esposto in Biblioteca alle osservazioni di tutti, talchè il chiaro editore potea scrivere queste belle parole: *Bonae fidei lectores, codicem in Vaticanae Bibliothecae lumine expositum conferant; nihil nisi fideliter bonaque voluntate factum reperient*. Ma tant'è; non tutti si possono recare alla Vaticana. E sia! Si moltiplichino dunque l'originale mediante l'arte fotografica. Quando, nel 1866, fu intrapresa l'edizione *a fac-simile*, la riproduzione *autotipica* era ancora troppo imperfetta per potere ben ritrarre il Codice Vaticano. Primo in Italia fu l'ab. Ceriani, Prefetto dell'Ambrosiana, ad adottare il metodo fotografico nel *Codex Syro-hexaplaris photographice editus* (Milano, 1874) e nella *Translatio Syro-Pescitho photographice edita* (1877-79). In sèguito il rinomatissimo *Codex Alexandrinus* della Bibbia, offerto, nel 1628, al Re Carlo I d'Inghilterra dal Patriarca di Costantinopoli, Cirillo Lucar, ebbe la sua edizione autotipica, e venne pubblicato in eliografia per cura di E. M. Thompson (1879-1881) in due volumi in folio. Ora è la volta del dotto Vicebibliotecario di Santa Chiesa che ci dà, dopo l'edizione tipica, la fototipica. Quest'ultima non rende inutile la stampa fac-similata, ma la completa. Il Cozza si è limitato per ora al Nuovo Testamento; ma il Vecchio, se il pubblico dotto viene in sussidio, non tarderà. Il *Nuovo* va nel manoscritto da pag. 1235 a pag. 1518, ed ivi rimane tronco al capo IX, verso 14 dell'Epistola agli Ebrei. Per esso, com'è noto, il greco è lingua primigenia, come è lingua

di traduzione per l'Antico. E qui potrei parlare della ripartizione di tutti i manoscritti de' *Vangeli* in quattro tradizioni; e della famosa teoria del Griesbach, resa semplice dallo Scholz, che tre recensioni pone: l'*Alessandrina*, l'*Occidentale*, la *Bizantina*. Però me ne astengo per non annoiare col troppo dilungarmi. Dirò solo, che proprio una legione di dotti dalla metà del secolo XVI sino alla fine del secolo scorso, anzi sino al nostro, si è affaticata a raccogliere le varie lezioni del sacro testo. Eppure tutte le edizioni del Nuovo Testamento greco, quelle di Ximenes, di Erasmo, di Roberto Stefano, degli Elzeviri ecc. ecc. sono, più o meno, fra loro discordanti, nè fanno che accrescere la confusione. Che più? Se Roma vanta la nobilissima edizione Sistina per l'antico, si aspetta tuttora un Nuovo Testamento, nel suo originale, impresso in questa metropoli della Cristianità; del quale difetto veramente fu causa la morte del Pontefice Paolo V.

Adesso, del Nuovo Testamento Greco Vaticano possiamo almeno vantare due edizioni: la *tipica* e la *fototipica*. Esse, lo ripeto, si completano a vicenda, e costituiscono una piena giustificazione della Santa Sede. Si può anzi credere col dotto Ceriani, che, generalmente, continuerà ad adoperarsi la *tipica*, poco più occorrendo la *fototipica* (sempre utile, del resto, per gli studî paleografici) quando ognuno si sarà accertato dal confronto che la edizione romana è fedele; che le note danno quanto può sperarsi dalla fototipia; che si fece quanto di meglio si poteva, e da persone esertissime. Il giornale protestante *The Academy*, nel suo numero del 27 luglio, scrive, al primo annunzio della riproduzione fotografica del Nuovo Testamento Vaticano, queste parole: *which is a new and very welcome of the liberal spirit now prevailing at Vatican*. E loda, in nome della dotta Inghilterra, la larga coltura del Santo Padre. Ecco risultati consolanti!

In sostanza, l'illustre Abate basiliano ha notevolmente aumentato le sue benemerienze colle discipline bibliche. Nè egli, ne' suoi studî, si è solo limitato al 1209, che per vetustà, nobiltà ed autorità va innanzi a tutti gli altri manoscritti. Ricordo qui, per esempio, i Frammenti palinsesti delle Sante Scritture, che stampò anni addietro, traendoli da' codici del suo Monastero di Grottaferrata. Vi trovò nascosta, sotto la rasura delle membrane, gran parte d'un volume de' *Profeti* in caratteri onciali, il quale per antichità ora tiene il settimo luogo tra i più antichi esemplari biblici conosciuti e studiati¹. Ricordo

¹ *Sacrorum Bibliorum Vetustissima Fragmenta Graeca et Latina ex palimpsestis Codicibus Bibliothecae Cryptoferratensis eruta atque edita.*

anche il *Daniele*, che dissepelli dal manoscritto unico della Chigiana ¹. Ed attualmente so che ci prepara l'edizione fototipica del famoso Codice dei *Libri Profetici*, in carattere onciale, detto *Marchaliano*, che ora sta alla *Vaticana* (num. 2125) e del quale poche parti soltanto pubblicò il Tischendorf nei suoi *Monumenta Sacra*. Presso l'Holmes tiene il numero XII. Il Montfaucon lo ascrive quando al secolo VII, e quando all'VIII; ma pare piuttosto del VII. Appartiene il *Marchaliano* alla recensione Esaplare; e preziosissime vi son le note, che derivano dalle Esaple, e come tali furono raccolte dal Montfaucon e dall'Holmes. Venne copiato da un volume scritto da Apollinare cenobiarca, il quale si giovò a sua volta d'un altro più vetusto, riveduto e corretto da Pamfilo e da Eusebio di Cesarea. Merita dunque le nuove cure del nostro chiarissimo padre Abate ².

Conchiudendo quest'articolo non so spiegarmi, come mai il *Fanfulla*, giornale per altro calmo e temperato, abbia potuto recentemente stampare certe ingiuste querele in questo senso, che il clero poco studii, che poco attenda ai lavori serî sotto il governo di Leone XIII, e cose simili. In varie occasioni, io ho messo avanti, ripetutamente, un buon numero di pruove in contrario, ed assai più potrei di leggieri, e senza vanterie rettoriche, trarne fuori. Ma non mi sembra necessario, e dovrei fare la storia letteraria del presente pontificato, che sarà scritta un giorno. Circa al mio amico abate Cozza, gli rivolgerò, terminando, queste parole di quell'altro valentuomo, vero onore d'Italia e della Chiesa, che è il Ceriani: Tante congratulazioni per l'*opus bene coeptum*; e, poichè il vento spinge, avanti!

I. C.

¹ *Daniel iuxta LXX Interpretes ex unico Codice Chisiano.*

² Dopo che fu scritto quest'articolo, si ebbero compiute le edizioni fototipiche del *Marchaliano*, e del 1209 *Antico Testamento*.

XIII.

I FRAMMENTI COPTO-SAIDICI

DEL MUSEO BORGIANO

È venuto in luce, ed è stato presentato alla Santità di Nostro Signore il secondo volume de' Frammenti Copto-Sahidici delle Sante Scritture, che si conservano nel Musèo Borgiano di Propaganda, e fan sèguito a quelli pubblicati, or sono quattr'anni, nel tomo primo dell'opera stessa. È un contributo assai prezioso agli studî biblici ed a quelli di lingua e letteratura copta; monumento di sapienza vera, che fa grandissimo onore all'illustre orientalista P. Agostino Ciasca, che n'è l'autore, ornamento dell'Ordine Agostiniano e della Biblioteca Apostolica; come pure alla Sacra Congregazione che gliene ha dato l'incarico, e ne ha fornito le spese. Perchè tutti i nostri lettori siano in grado di valutare l'importanza di questa pubblicazione, sarà bene premettere le notizie necessarie a bene intenderne il pregio singolare ¹.

L'antica lingua dell'Egitto è oggi rappresentata dal *copto* o *cofto*, che vogliam dire; il quale perciò può chiamarsi l'idioma volgare dell'Egitto cristiano, ma usa una scrittura derivata dalla greca. Dividesi in tre principali dialetti, che sono: il *Sahidico*, ossia *Tebano*, proprio dell'Egitto superiore, e, più specialmente, della tebana provincia; il *Basmurico* dell'Egitto medio, ed il *Boherico* o *Memfitico* del basso Egitto, cioè della regione del Delta. A quella guisa poi che tre dialetti parlaronsi nel paese, non altrimenti la Chiesa Egiziana, un tempo fiorentissima, possedette (oltre al testo greco delle Sante Scritture, peculiarmente in uso nella provincia ellenizzata di Alessan-

¹ *Sacrorum Bibliorum Fragmenta Copto-Sahidica Musei Borgiani iussu et sumptibus S. Congregationis de Propaganda Fide, studio P. AUGUSTINI CIASCA Ordinis Eremitarum S. Augustini edita. Romae, Typis S. Congregationis, in-4º, Tom. I, di pagg. 228 e 18 tavole, 1885. — Tom. II, di pagg. 364 e 8 tavole, 1889.*

dria) tre corrispondenti versioni copte, tenute in sommo pregio tra le orientali della Bibbia; esistenti almeno fin dal secolo III di Cristo; adibite dai non pratici della lingua greca, e condotte su quella de' Settanta, quanto al Vecchio Testamento, e, quanto al Nuovo, sul testo greco originale. Siccome de' tre dialetti il *Sahidico* è il più importante, così la versione biblica in *copto-sahidico* fu la più antica; e torna perciò la più utile alla critica del sacro testo, la più interessante per la cognizione della favella copta, la più stimata dagli esegeti ed orientalisti.

Lo studio della lingua e letteratura dell'Egitto Cristiano cominciò solo nel secolo passato per opera di David Wilkins (1716) cui dobbiamo il *Pentateuchus in dialecto memphitica*, e del Tuki (1744) che rivolse anch'egli le sue cure alla traduzione memfitica; più, stampò in Roma (1778) i *Rudimenta Linguae Coptae sive Aegyptiacae ad usum Collegii Urbani de Propaganda Fide*, quando altrove niun vi pensava. Tennero dietro nuove pubblicazioni di Scholtz e Woide (1775); del Mingarelli (1785); del Münter (1786) e del Giorgi (1789). Quest'ultimo professò l'Ordine medesimo a cui appartiene il p. Ciasca, come onorò del pari gli Eremiti di S. Agostino un altro chiaro copista del secolo scorso, il p. Guglielmo Bonjour, agostiniano di Tolosa. Che se poi venghiamo al nostro secolo, ecco qui i dotti, i cui nomi voglion essere ricordati: il Rossi (1808); l'illustre Quatremère per le sue Ricerche Critiche e Storiche (1808) e per le Memorie Geografiche e Storiche, raccolte ed estratte dai manoscritti copti ed arabi della Biblioteca di Parigi, sull'Egitto e su talune contrade vicine (1811). Benemerito più che altri di siffatti studî fu il danese Giorgio Zoega, che redasse il Catalogo de' Codici Copti del Museo Borgiano di Velletri; e, qui in Roma, stampò alcuni pochi frammenti della versione basmurica (1810). Altri ne diede in luce poco appresso l'Engelbreth a Copenhagen, col titolo *Fragmenta Baschmurica*, nel 1811. Fa epoca in questo ramo di linguistica un dottissimo prete piemontese, un vero luminare in filologia, l'ab. Amedeo Peyron, autore del *Lexicon Linguae Copticae* (1835) e della magistrale *Grammatica Linguae Copticae* (1841). Devo soggiungere il Lee (1829); l'egittologo italiano Ippolito Rosellini (1837); l'Ideler (1837); il celebre barnabita p. Ungarelli, che illustrò il pontificato di Gregorio XVI, e prese a pubblicare le sue *Aegyptiorum Codicum Reliquiae*; Schwartz, editore del *Psalterium in dialectum copticae linguae memphiticam translatum* (1843) e de' *Quatuor Evangelia in dialecto linguae copticae*

memphitica (1846-47); il Bardelli, che ci diede il *Daniel copto-memphitice* (1849); il Tattam (1852); il Boetticher (1852) ed altri; de' quali, e de' loro studî sui manoscritti copti di Parigi, di Oxford, di Londra, di Torino, di Bulâq ecc. può vedersi, per gli anni anteriori al 1853, quanto ne scrisse il Nève, a Lovanio, nell'opuscolo *Des travaux de l'érudition chrétienne sur les monuments de la langue Copte*. Più recentemente, ed in questi ultimi anni, trovo a menzionare Bernardino Peyron, nipote di Amedeo, a cui si deve un *Psalterii Copto-Thebani Specimen* (Torino, 1875), Maspero, Erman, Oscar von Lemm, Eugenio Revillout, che ha messo fuori i nuovi testi copti relativi al Concilio di Nicea, Le Normant, e, particolarmente, Paolo de Lagarde che ci diede, fra l'altro, il *Pentateuchus memphitice*, e il libro *Psalterii versio memphitica*. Qualche altro frammento delle traduzioni basmurica, memfitica e sahidica è anche più modernamente comparso per gli studî di Ignazio Guidi e di Giovanni Tortoli, oltre ad uno de' Proverbî, edito, ma poco accuratamente, dal Rmo Agapio Bsciai, Vescovo de' Copti. Nè parlo dell'Amélineau che, mentre era in corso di stampa il lavoro del P. Ciasca (ed ei n'ebbe per le mani i fogli del primo volume) prese a pubblicare, con gravi errori e plagio manifesto, i frammenti borgiani dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Della versione sahidica poi, benchè le reliquie ne siano sparse nelle varie biblioteche di Europa, nondimeno, oltre alla *Sapienza* ed all'*Ecclesiastico* editi dal Lagarde (1883), ed a certi brani del Nuovo Testamento stampati nel secolo scorso dal Tuki (1778) e dal Woide (1799), pochi altri sono i frammenti che han vista la luce mercè le ricerche e le cure di Zoega, Schwartze, Erman, Maspero, von Lemm, Lagarde e Bernardino Peyron. Il p. Ciasca, che conosce benissimo la così detta *letteratura* del suo argomento, li viene enumerando con iscrupolosa diligenza.

Eppure tutte le parti fin qui editate della Bibbia copto-sahidica, ancorchè si sommino insieme, lasciano sempre molte e grandi lacune, eziandio di libri intieri; donde l'ansioso chiedere del vecchio Peyron, fin dal 1841, perchè mai restassero ancora inedite le pergamene del Collegio di Propaganda, opportunissime, se non altro, ad attenuare sempre più, se non a colmare del tutto le lamentate lacune.

Or bene! Una edizione, siffattamente desiderata dai dotti, si vivamente aspettata da' filologi e dagli studiosi del sacro testo, eccola dunque, per sapientissima provvidenza del regnante Pontefice Leone XIII, oramai condotta a termine, quanto all'Antico Testamento.

per fatto della Propaganda ed opera di un inclito alunno dell'agostiniana famiglia, a cui già dovevano le lettere orientali i *Papiri Copti del Museo Borgiano tradotti e commentati*, un vol. in-4°, con otto fac-simili in testo copto, Roma, 1881.

Fan parte le membrane, contenenti i *Frammenti* biblici summenovati, della ricca serie di Codici Copti di ogni ragione, liturgici, patristici, monastici, storici, ascetici, letterarî, che il Cardinale Stefano Borgia, di gloriosa memoria, prima Segretario e poscia Prefetto di Propaganda, avutili dall'Egitto, adunò nel suo celebre Musèo di Velletri, sul volgere del secolo scorso. Egli avea potuto procacciarseli per opera de' missionarî, che li avean comprati dagli Arabi. Alla morte del Cardinale avvenuta nel 1804, passarono alla Congregazione di Propaganda in Roma, siccome ad erede universale, che in onore e memoria del donatore munifico volle stabilito il suo Musèo Borgiano. Solo fanno eccezione alcuni pochi codici, andati alla Biblioteca Borbonica di Napoli.

Pertanto 845 fogli compongono la collezione intiera de' ripetuti frammenti biblici Copto-sahidici; e di questi 62 sono in Napoli, gli altri 783 in Roma. Il p. Ciasca, quando, circa la fine del 79, fece ritorno dall'Oriente, non mancò di trar copia fedelissima anche dei napoletani; e così ha potuto riunirli a quei di Roma, mettendo in luce, tutto intiero il tesoro borgiano.

Invero sino al termine dell'83 fu per altre cure distolto dal suo lavoro; e nell'85 soltanto potè stampare il primo volume dell'opera. Avrebbe indi proceduto con tutta l'alacrità e prestezza, in tal natura d'impresе, possibile, se non avesse dovuto attendere, pel Giubileo Sacerdotale di Sua Santità, all'edizione del Codice Arabico Vaticano del *Diatessàron* di Taziano, sul quale altra volta ebbi il piacere di ragionare. Ma ecco, che in quest'anno 1889 esce il secondo volume, e contenta la generale aspettazione.

Noto a questo punto, che i mss. di cui ho parlato sono quasi tutti membranacei, e, come sogliono gli antichissimi, a due colonne. La scrittura è per lo più onciale, ossia rotondeggiante; talora però, semi-onziale. Nel mio *Sommario di Paleografia* (IV ediz.) ho accennato che i caratteri onciali trovansi in uso presso i Copti dal secolo V al XII, e che possono dividersi in tre gruppi. Il primo formato di quelli bellissimi, che nulla han da invidiare alla più leggiadra e pura onciale greca, è costituito da' codici più vetusti. Il secondo, che ci presenta una *scrittura allungata*, sembra corrispondere all'onziale greca dei secoli IX e X: prima attribuivasi erronea-

mente ai secoli VII e VIII, benchè fosse di dugent'anni più recente. Il terzo gruppo infine rappresenta un ritorno all'unciale antica.

È importante il fatto, che i codici non rechino la versione arabica. Dunque son tutti anteriori all'Islâm; attesochè, conquistato l'Egitto dalle armi del califfo Omar, verso la metà del secolo VII, l'arabo vi diventò comune, e qui di arabo non vi è vestigio.

Ma per venire a qualche particolare più minuto soggiungerò, che il tomo primo contiene 64 *Frammenti* dei libri storici del Vecchio Testamento, dal Genesi fino al libro di Tobia inclusivamente. Il secondo ne racchiude 127, e sono tutti gli altri sahidici pure dell'Antico, cioè Giobbe, i Salmi, i Libri di Salomone ed i Profeti. L'uno forma 225 grandi pagine di testo, l'altro 360; ambidue in nitidi e bellissimi caratteri Copto-tebani, fatti espressamente fondere per questa edizione dall'Eŕmo Cardinal Simeoni, Prefetto di Propaganda, e pareggianti quasi in grandezza quelli de' codici originali. Quanto poi alla maniera con cui il lavoro è condotto, fa benissimo il p. Ciasca a pubblicare il testo con tutte le sue mende. Però, ove di un medesimo frammento trova più manoscritti, naturalmente dà la preferenza al più puro e vetusto. Ogni diligenza è posta nella stampa, essendosi fino a tre e quattro volte collazionate le bozze cogli originali. I capi e gli stichi son indicati in margine; notati con asterisco gli inizi delle pagine e delle colonne dei codici; indicate con uncinetti le lacune; de' frammenti editi da Maspero, Erman e von Lemm date solo le varianti. Nelle continue note poste dal chiaro editore a piè di pagina (anche più copiose nel secondo volume che nel primo) avvertonsi le lacune, gli errori, le varianti; distinguesi la prima mano dalle successive; paragonasi, ove occorra, il testo sahidico colla traduzione del Pentateuco che possiede l'Egitto inferiore, col codice sahidico petropolitano, colla versione siriana esapla pubblicata dal Ceriani, dal de Lagarde e dal danese Skat Rørdam, coll'arabica, col testo masoretico, col greco de' Settanta secondo l'edizione sistina, o secondo la complutense poliglotta (1514), col codice greco Vaticano della Bibbia, coll'Alessandrino e con altri più vetusti, infine coll'edizione clementina della Volgata. In capo al I volume leggesi una dotta Prefazione (pag. V-XXXI) ed altra, savissima, e più importante ancora, in testa al secondo (pag. V-LVII). Nella prima, dopo narrata la storia dei Frammenti Sahidici, si rende conto dell'opera, e si dà un'esatta descrizione dei codici, che nel I tomo van messi in opera. L'istesso vedesi nel II, dov'è un'acconcia trattazione sul valore che ha il testo tebano sotto l'aspetto critico. Oltre poi all'illustrare i manoscritti

borgiani sotto l'aspetto paleografico, il dotto agostiniano discorre della loro età, dello stato loro, della grafia, del metodo che si è prefisso ecc. ecc. In una nota della Prefazione al volume I mette in luce anche un frammento sahidico della Laurenziana di Firenze, che appartiene al libro I di Samuele. Finalmente il tomo I è corredato, in calce, di 18 stupende tavole fotolitografiche, dovute al Martelli; ed il II da 8 fototipie, opera del Danesi; in tutto, 26. È un vero atlante paleografico, che riesce preziosissimo per chi voglia esercitarsi nello studio de' manoscritti copti. Le tavole poi danno saggio di altrettanti dei codici adoperati nel testo, e rappresentano esattamente le forme di una pagina originale di ciascuno, coi caratteri, fregi, lacune e altri accidenti che la distinguono.

Da quel che finora son venuto discorrendo, ognuno potrà di leggeri argomentare a quanto onore degli studî romani, a quanta soddisfazione degli eruditi debba ridondare questa splendida e accuratissima edizione dei Frammenti Borgiani della versione copto-sahidica della Santa Scrittura. Però fin qui ho piuttosto accennato all'utile che ne ritrae lo studio e l'intelligenza dell'idioma Copto-Sahidico, del quale questa traduzione è, senza dubbio, il più vasto e nobile monumento ch'esso possieda. Assai maggiore tuttavia è il vantaggio che ne viene alla critica del testo biblico in generale, e del biblico greco in particolare.

La divina parola è giunta fino a noi per mezzo de' codici che ce l'hanno riportata; nel decorso de' secoli, e nella continua moltiplicazione degli esemplari, andò però soggetta a quelle medesime alterazioni accidentali, a cui non isfuggì alcun altro documento letterario dell'antichità. Di conseguenza la Volgata latina, approvata dalla Chiesa, contiene bensì quanto è necessario a rassicurare la nostra fede; possiede quanto occorre agli usi del sacro ministero e della controversia dottrinale; ma non per questo è in tutto preferibile agli originali medesimi, nè molto meno chiude la via al miglioramento critico, e allo scientifico perfezionamento del sacro testo.

La più antica versione scritturale dall'ebraico primitivo è quella greca detta *alessandrina*, ovvero dei *Settanta*, fatta quasi tre secoli prima di Cristo. Dire del valore ch'essa ha, è del tutto superfluo per le persone che hanno la più leggiera cultura. La Chiesa fin dall'età apostolica ne riconobbe la somma autorità, e la consacrò usando nella pubblica liturgia. Tuttavolta non è superfluo avvertire,

che deve reputarsi per apocrifa l'epistola del pseudo-Aristea, in cui descrivesi l'origine della detta interpretazione, e parlasi di ambasceria mandata a Gerusalemme da Tolomeo Filadelfo, del numero degli Interpreti, dei settantadue giorni che vi avrebbero impiegati, della solenne approvazione data dai sacerdoti e dalla nazione giudaica ecc. L'opinione comune de' critici dall'Usserio in poi, è: che il solo Pentateuco sia stato tradotto in Alessandria, ad istanza di Demetrio Falereo e per opera di alcuni Ebrei, l'anno avanti Cristo 286, perciò durante il regno di Tolomeo Filadelfo. Gli altri libri sarebbero stati trasportati in greco in tempi successivi, e da autori diversi. Si ritiene nondimeno come sicuro, che l'opera intiera sia stata compiuta nel secondo secolo innanzi l'era volgare; ed a conferma di tuttociò si osserva: Il *Pentateuco* greco combina meglio degli altri libri col testo primigenio. Seguono per merito i *libri storici*, benchè non ugualmente fedeli ed eleganti. Quelli de' *Re* si discostano non poco dal fonte ebraico; più cose anzi aggiunge l'interprete che non si trovino nell'originale. *Isaia* nell'ebraico vola come aquila; nel greco dei Settanta è umile e pedestre. *Geremia* perde talune parti nella traduzione, e l'ordine de' vaticinî inverte, scrivendo S. Girolamo: *Ieremiae ordinem librariorum errore confusum multaque, quae desunt, ex hebraeis fontibus digessi et complevi*. La versione di *Daniele* tanto poco risponde all'ebraico, che la Chiesa fin dagli antichi tempi vi sostituì l'altra di Teodoziona. Più fedele interprete trovò *Ezechiele*. Fra i *libri sapienziali* bello è il volgarizzamento de' *Proverbi*; ma de' *Salmi* e dell'*Ecclesiaste* mal potrebbero farsi le stesse lodi. *Giobbe* è un po' maltrattato. Insomma, la traduzione alessandrina non è opera di un solo, bensì di più; nè questi collaboranti ad un compito comune, nè simultaneamente messisi all'opera, nè coevi. È loro uso mutare le locuzioni originarie, ove contengano antropomorfismi e antropopatismi; del resto, si appalesan uomini, perciò passibili di sbagli; i quali sbagli per cagion de' copisti straordinariamente moltiplicaronsi. Una cosa inoltre non conviene mai dimenticare, ed è: le grandi divergenze fra il testo masoretico e la versione dei Settanta dipendere anche da ciò, che quest'ultima venne eseguita su testi ben più antichi, di altra scrittura e senza punti vocali.

Fu al tempo di Adriano, che *Aquila*, ebreo del Ponto, divenuto cristiano, poi tornato all'ebraismo, stese un nuovo volgarizzamento delle Sante Scritture, rendendo il testo con tale scrupolosità che potrebbe dirsi rabbinica. Per quello che possiamo fin qui conoscere, si

guardò bene dall'aperta frode: nondimeno, ove, senza incorrere manifesta taccia di falsario, poté allontanarsi dai cattolici dogmi, il fece e cercò piacere a' suoi connazionali.

Altra via tenne *Simmaco*, prima eretico ebionita, poscia della schiera degli ebrei ellenisti, traducendo con esattezza non le parole, bensì il senso ed il tutto accomodando al gusto greco. La versione infine di *Teodoziona*, dai Marcioniti passato all'Ebraismo, fu piuttosto revisione, direi quasi, degli Interpreti Alessandrini sul testo ebraico, che altro. Non si perda poi di vista, che dallo studio delle frasi e delle parole, dall'osservare per es. con quali vocaboli greci sogliansi rendere quelli ebraici, se ne deducono buoni *argomenti interni* per la conoscenza del testo primitivo; bisogna però usarne con parsimonia.

Origene, dall'assiduità al lavoro detto *Adamanzio*, attinse all'ebraiche fonti; più, rintracciò alcune traslazioni diverse da' Settanta, diverse da Aquila, Simmaco e Teodoziona: così una *quinta*, trovata in Gerico sotto l'impero di Caracalla; una *sesta* in Nicopoli al tempo di Alessandro, figliuolo di Mammea (parafrasi più che altro); una *settima*, di cui non altro addusse che i *Salmi*. Con siffatti aiuti in mano, si pose egli all'opera di emendare il testo alessandrino, formando varie colonne parallele, da andarsi sempre abbracciando con unico sguardo. Colloca nella prima l'ebraico originale coi proprî caratteri; nella seconda il medesimo, ma colle lettere greche; nella terza la traduzione di Aquila come la più inerente all'ebreo, ed in altre tre i Settanta, Simmaco e Teodoziona. Tutte insieme diconsi le *Esaple*; ma conosconsi anche le *Tetraple* ed *Ottaple* origeniane. Ordinariamente chiamasi *recensione esaplare* la versione alessandrina quale fu inserita nelle *Esaple* o *Tetraple* di Origene. Prende egli per base i Settanta; precisamente, un testo antico di quelli, antecedente a qualsiasi recensione critica. Inoltre supplisce, per lo più, da Teodoziona, talfiata da Aquila, da Simmaco più raramente, i passi dell'originale mancanti nel greco alessandrino, e li nota coll'*asterisco*, o *stelletta* (quasi rivelatrice del verbo nascosto). Dopo l'*asterisco* e la parola aggiunta mette due punti. Al contrario, segna coll'*obelo*, *virgola* o *spiedo*, che voglia dirsi, i passi esistenti nel testo de' Settanta Interpreti, e mancanti nell'ebraico; che considera perciò come aggiunti, superflui, da amputarsi, da espungersi pel fatto che non si trovano ne' libri autentici. Così Adamanzio lasciava intatta la versione alessandrina, e nello stesso tempo la emendava, dovendo perciò ritenersi come supplementi veramente esaplari tutti quelli che sono coll'*aste-*

risco ne' varî manoscritti dipendenti dalle *Esaple*. Ove poi, nel volgarizzamento de' Settanta, parve ad Origene turbato l'ordine, per mezzo dell'ebraico testo lo rettificò. Tutta la sua opera, che durò ventisette anni e fu compiuta a Tiro, venne compresa in cinquanta volumi, poichè allora un *volume* ossia *rotolo* non altro solea comprendere che il testo di un libro.

Circa la fine del secolo III di nostr'èra, il lavoro critico del grande Adamanzio serbavasi in Cesarea nella biblioteca di Pamfilo, ed ivi rimase fino al secolo VI, dopo del quale andò perduto. Se non che alcune copie delle *Esaple* erano state eseguite, colle note degli *obeli* e degli *asterischi*, per istudio di Eusebio e di Pamfilo stesso, che possono dirsene i più attivi propagatori, come attesta San Girolamo. Scomparsa così la *vecchia e comune edizione* de' Settanta, le si sostituì la *nuova*; e siffattamente propagossi, che nel tempo del Dottor Massimo appena uno o due esemplari si trovavano più dell'*antica*. In generale, può stabilirsi, che la recensione esaplare influì, più o meno, sopra la maggior parte dei codici della Bibbia greca pervenuti fino a noi, seppure non vogliasi dir tutti.

Però, bisogna confessarlo, gli studî critici di Origene, ed anche di altri dotti, che nel III e IV secolo vollero emendare la versione greca alessandrina, servirono più che altro ad accrescerne la confusione. Adamanzio infatti talora fece aggiunte inutili, provenienti da scrupolo soverchio, poichè i Settanta giustamente aveano tralasciato certi ebraismi dell'originale. Talora bene aveano aggiunto qualche parola a maggiore eleganza e chiarezza di stile, e male Origene notolla coll'*obelo*. Nè raro è il caso, in cui quest'altissimo ingegno reputò talune interpretazioni degli Alessandrini poco conformi all'ebraico, e s'ingannò. La confusione è poi in mille modi deplorata da S. Girolamo, capacissimo in queste materie. Egli ora si lagna degli scribi che, trascurando i segni critici, ovvero male apponendoli, tutto imbrogliavano; ora scrive ironicamente ad Agostino, raschi pure dai libri quanto cogli asterischi vi si leggea. I manoscritti veramente esaplari, a noi pervenuti, sono rarissimi; anzi può dirsi, che non ne abbiamo nessuno, per quanto antico, che possieda tutte le note origeniane, e queste apposte bene. Quindi non fa meraviglia che il Grabe, benchè sì dotto, nella sua edizione del Vecchio Testamento secondo i Settanta Interpreti, spesso abbia male apposto i *segni critici* di Adamanzio. Che più? non va immune da mende, per autorevole che sia, l'edizione fatta d'ordine di Sisto V del *Vetus Testamentum iuxta Septuaginta* (Romae, 1587) e *latine redditum* (Romae, 1588).

L'Origene de' latini è S. Girolamo; il quale e lettere, e quistioni, trattati, comenti, viaggi, visite, consulte, tutto adoprà a vantaggio della scienza scritturale. Prima di pôr mano alla sua traduzione latina dall'ebraico, volle correggere l'*Itala* antica (che è una versione pur latina fatta letteralmente sul greco) e lo fece sul testo esaplare dei Settanta, se non altro per *Giobbe*, i *Salmi*, i *Paralipomeni* e i libri di *Salomone*. Usò (almeno nell'emendare il *Salterio*) le note critiche, *obeli* cioè ed *asterischi*. Però, correggendo a sua volta il testo alessandrino, si discostò dalla recensione esaplare origeniana, e non è fatto per aiutare chi sol miri a restituire l'*edizione antica comune*.

Siccome tra pel fatto di Adamanzio, tra per gli errori de' copisti, tra per le correzioni del Dottor Massimo, si eran venute accumulando difficoltà ognora più gravi; i dotti rivolsero le loro speranze alla traslazione siro-esaplare, contenuta in gran parte nel famoso codice della Biblioteca Ambrosiana. Fu essa eseguita da Paolo, Vescovo de' Monofisiti, a Tela, l'anno 618, sul creduto apografo che Eusebio e Pamfilo avean tratto dalle Esaple di Origene. Questa traduzione in siriano, i cui codici si classificano però sotto la recensione esaplare, e recano con molta diligenza i segni critici origeniani, è stata pubblicata dal Bugati e dal Ceriani, prete lombardo dottissimo, degli Oblati di San Carlo; il quale ultimo, nell'anno 1874, ne diede una splendida edizione fotolitografica. Fra i libri che mancano nel manoscritto ambrosiano vi ha però il IV de' *Re*, che primo il Middeldorpf trasse dal codice parigino 283, e stampò a Berlino, 1835; vi sono i tre primi libri pur de' *Re*, e l'*Esodo*, i quali avemmo per cura del Lagarde, 1880, da un manoscritto del Museo Britannico; vi sono i *Giudici* e *Ruth*, i quali devonsi al danese Skat Rørdam, che primo pubblicolli a Copenhagen, 1861.

Può dirsi con buone ragioni, che la versione siro-esaplare della Bibbia, detta anche *figurata*, offra maggiori guarentigie dei codici greci e latini; certo è di un'utilità incontestabile per la conoscenza della perduta recensione di Origene. Però non andò anch'essa interpolata? non venne corretta da altri interpreti? talora anche non toglie le parole dalla traduzione siriana detta *pescitho*, ossia *semplice*, quella, cioè, condotta non sulle Esaple, ma sull'ebraico? Grandi incertezze rimangono, in ogni modo, al vedere che codici greci, e latini geronimiani, e siriani immediatamente o mediamente procedenti dalle Esaple stesse, non convengano esattamente fra loro per numero e posizione di *note critiche* od altro. Così talune parole sono con *aste-*

risco nel volgarizzamento di San Girolamo, e ne mancano negli esemplari greci e nel Siro-Esaplare; altre hanno l'*obelos* in quest'ultimo, e negli altri testi ne vanno sfornite. Che più? Nemmeno i manoscritti latini convengono fra loro. E la stessa versione siriana figurata poco giova, come si è potuto vedere, per la restituzione del testo ante-esaplare. Il ch. P. Ciasca stabilisce al proposito questa regola. Se un testo biblico presenta i passi tralasciati da' Settanta, e introdotti da Adamanzio, in tal caso, l'edizione non ci dà la genuina interpretazione alessandrina, ma segue i codici esaplati. Viceversa, se non ha siffatte aggiunte, dicasi che non subì l'influsso esaplare, bensì rappresenta l'edizione greca anteorigeniana. Insomma, quel che più desiderano i critici odierni è un testo senza le aggiunte di Adamanzio, o che ne abbia almeno ben poche.

Ebbene! Il dotto agostiniano, ne' suoi pregevoli Prolegomeni al secondo volume, addita un tal testo (almeno in parte) nella *versione sahidica* da lui pubblicata; sotto il quale aspetto ne mette in luce la straordinaria importanza. Prova infatti, con iscelti esempli, la poca fiducia che può aversi ai codici, muniti degli asterischi ed obeli origeniani, nel determinare la genuina lezione de' Settanta, e riconoscere le addizioni di Adamanzio; ed osserva invece: quanto, nell'edizione alessandrina, è ripreso da Origene come superfluo, venire nella traduzione sahidica ritenuto; viceversa, ciò che è stato da lui aggiunto, nella sahidica difettare.

Il *Giobbe* di questa antichissima versione copto-tebana ci è stato trasmesso da quattro codici. Ora il nostro sagace critico dimostra, che in tre esso procede dal testo dei Settanta ante-origeniano; in uno ci presenta l'edizione corretta in sèguito ai manoscritti esaplati. Non tutti, del resto, i libri della S. Scrittura in dialetto tebaico andarono esenti da qualsiasi influsso de' ripetuti codici esaplati. I *Proverbi*, volti dapprima da un testo ante-origeniano, vennero più tardi emendati o per audacia di correttori, o per ignoranza di scribi, sugli esaplati stessi o su di altre interpretazioni. Il volgarizzamento sahidico di *Isaia* procede da volumi della recensione di Adamanzio. Poco invece se ne avvalse il traduttore di *Ezechiele*, che respinse le aggiunte dei correttori. Quello di *Daniele* tenne d'occhio Teodozione, e lo vediamo d'accordo col Codice Vaticano. Quanto ai *Dodici Profeti Minori*, il P. Ciasca dimostra che talora vennero emendati sull'archetipo ebreo.

Tutto ciò ne' Prolegomeni è sempre chiarito con ottimi argomenti critici dall'illustre orientalista agostiniano; il quale, nel suo cospicuo

lavoro, ci dà, in sostanza, i seguenti risultati: la versione sahidica è, per lo più, fatta su codici ante-origeniani; talora però non mancano le tracce delle *Esaple*; non tutti i frammenti, che pubblica, sono di uguale autorità; alcuni esemplari dell'edizione sahidica vennero audacemente corrotti secondo il testo memfitico; i Copti, ciò malgrado, furono più felici degli altri popoli nel conservare (almeno per alcuni libri) più o meno puro il sacro testo, quale se l'ebbero dai maggiori; utilissima quindi riesce, fra le orientali antiche, la versione tebaica pei dubbî che agitano i critici sulla genuinità di certe lezioni scritturali.

E qui era facile risolvere la questione dell'età, in cui la Sacra Bibbia venne vólta in sahidico. Se (dice il P. Ciasca) l'interprete copto, nel tradurre *Giobbe*, si servi senza fallo di esemplari greci ante-origeniani; dunque il Cristiano Egitto ci ha messo in mano un lavoro che risale ad epoca, in cui le *Esaple* non erano tuttora pubblicate. Per altro non è possibile, che *Giobbe* sia stato tradotto prima degli altri libri; dunque la versione sahidica, se non altro, degli *Evangelii* e dei *Salmi* (certo più necessari di *Giobbe* agli usi liturgici) dovette precedere quanto al tempo. Il nostro critico pensa, ed a buon diritto, col Lightfoot, che tutto il corpo della interpretazione coptica sul cadere del II secolo di nostr'era doveva essere compiuto.

Ottimamente poi, a raggiungere il suo scopo, ha compilato una tavola, della quale è questo il principale risultato: nell'edizione sahidica mancano quasi 360 stichi, ma se ne può anche dimostrare l'assenza nell'*antica edizione alessandrina*, essendo ciò confermato da tutti i testi con note origeniane, o almeno da taluno di essi.

Nè basta: il dotto Padre, che tiensi al livello di tutti questi ardui e delicati studî, oggi così fiorenti e coltivati nel mondo civile, viene enumerando le addizioni, le omissioni, i glossemi proprî della traduzione sahidica, o comuni ad altre fonti. L'opera sua rende, in sostanza, agli studî biblici non minor servizio per fermo, di quel che prestarono i padri Vercellone e Cozza e il canonico Fabiani, di chiara memoria, pubblicando in sei volumi il celeberrimo Codice Vaticano della Bibbia Greca. Anche questo venne stampato sotto gli auspici de' Pontefici Sommi Pio IX e Leone XIII. Ed eccoci sempre lì: mentre è vieto pregiudizio gridare contro la Romana Chiesa, quasi essa oppongasi allo studio del sacro testo scritturale, nessuno si adopera ad illustrarlo più de' suoi Capi Supremi e de' suoi figliuoli; almeno ove si tratti di opere e non di ciarle, di fatti e non di parole.

I. C.

XIV.

LE ARMONIE EVANGELICHE DI TAZIANO

Ecco un'altra opera di mole, che le feste giubilari han suscitato.

Di Taziano, filosofo e uom di lettere (che S. Epifanio dice *syrus genere*, e nacque circa l'anno 140 di nostr'era) si sa che, giovane, lasciasse la patria per amor della scienza, e, dopo visitate le più illustri città d'Asia Minore ed abbeveratosi alle greche fonti del sapere, sen venisse a Roma. Qui lo studio de' Libri Santi; qui lo spettacolo che, nella loro vita, offrivano i primitivi fedeli, lo guadagnarono a Cristo di buon'ora. Guida e maestro gli fu per ventura il santo martire e filosofo Giustino; che, al pari del discepolo, avea percorso le diverse scuole filosofiche nella inutile ricerca della verità, avendola infine trovata in grembo dell'unica fede. Finchè Giustino visse, fu Taziano uomo di pietà e pura dottrina; anzi allorchè il vide cercato a morte, compose il suo Discorso Apologetico ai Greci, che insieme è confutazione acerba del Paganesimo. Mancatogli il maestro, cadde però nell'eresia; nè immune da errori va lo stesso *Libro dei Problemi*, da lui scritto prima che lasciasse Roma, nel quale raccolse ed espose a modo suo alcune oscure ed arcane sentenze delle Sante Scritture. Poi, con animo profondamente conturbato per la persecuzione de' filosofi pagani, non seppe rimirare più con occhio da cristiano il mistero del male nella vita presente; e, fatto ritorno in Oriente, traversata la Cilicia e la Pisidia, si fermò finalmente in Antiochia. Fuorviato per intemperanza di spirito, ed in ciò similissimo a Tertulliano, scrisse *Della Perfezione secondo Gesù Cristo*; in cui non più distinse fra *precetti e consigli*, il matrimonio rigettò, pose il principio del male nella materia, di questa attribuì la creazione al Demiurgo, Essere intermedio fra Dio e il mondo; così stette a capo della setta degli Encratisti, la quale smentì, al solito, colla reità della vita l'austerità della dottrina.

Checchè ne sia, gli scritti di Taziano rimangono pur sempre, per l'antichità loro, documenti preziosissimi; ma, fra essi, i dotti rimpiangevano di più come perduta la celebre *Armonia Evangelica*, detta comunemente *Diatessaron* od anche *Quaternario*, ch'egli scrisse in siriano verso la metà del II secolo, e che poi sant'Efrem siro commentò. Essendo il *Diatessaron* composto colle parole medesime degli Evangelii, ognuno da sè intende, quanto debba importare alla critica del testo biblico la cognizione di monumento sì vetusto e, per le Chiese d'Oriente, celeberrimo. Fu pertanto buona sorte dell'illustre P. Ciasca, dell'Ordine di S. Agostino, Scrittore della Biblioteca Vaticana per le lingue Orientali, e Consultore di Propaganda, l'essersi avvenuto in un codice arabo vaticano, di num. XIV, scritto in carta bambagina (come suol dirsi) e del XII secolo a giudizio del dotto Stefano Evodio Assemani. Esso contiene non già l'originale del *Diatessaron*, ma una versione araba, che direttamente promana dalla fonte siriana. Siccome i Siri, caduta in desuetudine la loro antica lingua, intesero, a un certo punto, il bisogno di aver tradotti in arabo i libri loro; così anche il *Diatessaron*, che fino al secolo X conservavasi in siriano, qual fu scritto nella patria di S. Efrem, venne volto in arabo per opera del celebre Abulfaragio, ossia Abû-l-Pharag-Abdallah-ben-at-Tîb, da un esemplare scritto di mano di un Isa-ben-Alî-Almotattabbeb, discepolo di Abû-Zaid-Hanain-ben-Ishâq-al-ibâdî. Non è (lo ripeto) l'originale, che non pervenne fino a noi; però i *siriacismi* del volgarizzamento ben ne dimostrano l'immediata filiazione dal prototipo, ed i *titoli* delle *sezioni* o *capitoli* fanno chiaro arguire la mano di un siro. Rappresenta, in ogni modo, l'opera siriana, quale correva tradotta nel secolo X, e quale, forse, era nel IV, cioè al tempo di S. Efrem. Il P. Ciasca si affrettò di comunicare ai dotti la felice scoperta; e lo fece con una Dissertazione latina, stampata a Parigi nel 1883, e che s'intitola *De Tatiani Diatessaron arabica versione* (in-4° di pagg. 27). In questo scritto ci offre un accurato ragguaglio del codice, così da non potersi dubitare, che il testo arabo direttamente provenga dalla sorgente siriana. A questa ricongiunge altresì l'*Armonia* che Vittore, Vescovo di Capua, ritrovò e fe' nota a mezzo il secolo VI, precisamente circa l'anno 545, ed è come una riproduzione latina (non più recente del secolo V) del *Diatessaron*, nè da riferirsi punto ad Ammonio Alessandrino. Il dotto editore studiò il suo testo *arabico* in rapporto al *siriano*; ne mise in luce l'importanza per la restituzione del prototipo di Taziano; ne dimostrò l'autorità nelle quistioni sul canone degli Evangelii; ne diede anche un saggio; ma

non andò oltre per allora. Occupato anzi nella pubblicazione de' frammenti copto-sahidici della Bibbia, era disposto a consentire che il professor Paolo De Lagarde pubblicasse lui un sì importante documento della Chiesa primitiva; ma questo dotto, contento a darne un saggio nel 1886, abbandonava poscia l'idea di darcelo per intero.

Intanto il codice Vaticano era mutilo ed offriva non poche lacune; presentava altresì parecchie corrottele da attribuirsi ai glossatori. Quand'ecco, essendo venuto in Roma, e recatosi a vedere la *Vaticana* il Visitatore Apostolico de' Copti Cattolici, Antonio Morcos, additare al P. Ciasca un altro esemplare, esistente in Egitto, della versione arabica di Abulfaragio; anzi, più tardi, in nome di un certo Halim Dos-Galî, copto-cattolico egiziano, offrirlo in dono al Musèo Borgiano di Propaganda. È un manoscritto elegantissimo del XIV, in carta di color giallo, detta volgarmente Cinese. Ogni pagina racchiude undici linee, inquadrata con righe auree, cerulee e rosse. In fine de' versetti veggonsi quei grossi punti d'oro, che son tanto proprî de' manoscritti sirî, ingombri sempre di una quantità enorme di punti *maggiori*, *minori* e *medi*, tutti regolati, prescritti, determinati da regole fisse nel posto, nel numero, nella grossezza, nel colore. Contiene anche una Prefazione, ossia trattato erudito di scrittore anonimo sugli Evangelî, nel quale vedonsi citati Zoroastro, Ermete, Aristotile, Ammonio, Eusebio di Cesarea, Gregorio Armeno, Ibn-Attîb. Il manoscritto Borgiano colma le lacune di quello Vaticano, e lo supplisce; di quest'ultimo, come della versione Vittoriana, emenda le corrottele; infine rende possibile il conciliare talune discrepanze. L'illustre agostiniano non dubitò più, che la edizione del ben venuto tesoro arabico, coll'aiuto dei due manoscritti, fosse convenientissimo omaggio da poter presentare al Santo Padre pel suo glorioso Giubileo; talchè, smessi i lavori copto-sahidici, si mise all'opera. Ed ecco, giusto in questi giorni, viene in luce da' tipi di Propaganda il bel volume in 4° di cui dò conto. Esso ha il suo titolo in arabico (che qui tralascio) e quindi, in latino, così: *Tatiani Evangeliorum Harmoniae Arabice. Nunc primum ex duplici codice edidit, et translatione latina donavit* ecc. Sono 210 pagine di testo arabo, e 108 di traduzione latina, dal Ciasca condotta su quest'ultimo. Altre XV son di Prefazione, oltre la dedica a Sua Santità. Nell'or menzionata Prefazione, il ch. editore descrive il *codice egiziano*, avendolo già fatto pel *vaticano* nella Dissertazione dell'83; rivendica la genuinità della versione arabica; discorre d'Abulfaragio, che di essa fu autore. Più, avendo disposto per la sua edi-

zione di un duplice manoscritto, mutilo e corrotto l'uno, integro l'altro benchè scorretto, ci dice di aver preso a base il *codice vaticano*, come più antico, però supplendolo e correggendolo coll'altro. Pone ai debiti luoghi i nomi degli Evangelisti, che stanno nel *codice vaticano*, ma nel *borgiano* si desiderano; nel margine inferiore nota le varianti; i *punti vocali* omette per brevità, siccome per le angustie del tempo lascia da canto la Prefazione del manoscritto egiziano; si preoccupa invece (s'intende bene) dei *punti diacritici*, che dagli amanuensi soglion essere quando dimenticati, e quando posti male. Gli orientalisti sanno che, nelle scritture semitiche, codesti punti distinguono certe lettere, l'una dall'altra: p. e. la *n* e la *b*, nella scrittura araba attuale, nascono dalla medesima asteggiatura, se non che l'una ha il *punto diacritico* sopra e l'altra sotto, donde una perpetua cagione di errori ne' manoscritti. Infine una bella tavola fototipica correda il volume, e riproduce due pagine del testo. — Niuno dubiterà del gran servizio, che questa pubblicazione rende agli studî biblici. E chi non apprezza infatti i grandi lavori del Ceriani sulle versioni siriane della Bibbia, o non ammira la sua pubblicazione del Codice Siro-Esaplare Ambrosiano, e della famosa versione Siro-Pescito col metodo fotografico? — Lo splendido volume, che dobbiamo all'illustre P. Ciasca, dimostra infine tre cose: la valentia di questo laboriosissimo Scrittore Vaticano, l'illuminata munificenza del Pontefice che appresta i mezzi, e le sollecitudini, tutt'altro che gelose, della Romana Chiesa in favore degli studî *critici*, purchè coscienziosi, sul testo della Bibbia.

I. C.

XV.

FRAMMENTI PALINSESTI DI STRABONE

Sanno le persone colte, che *palinseste* diconsi le pergamene *rase* e *riscritte*. Gli antichi infatti, per mettere i fogli membranacei scritti in condizione di servir nuovamente, solevano lavarli colla spugna nell'acqua bollente, ed imbiancarli con latte di calce; ovvero raderli con pomice od altro strumento sì di metallo che di legno; e così, fattane scomparire la prima scrittura, vi tornavano a tracciare i caratteri. Or, siccome la pergamena naturale era già stata rasa una prima volta per ridurla ad uso di scrittura, cancellando gli anteriori caratteri per tracciarne de' nuovi, di nuovo occorreva raderla. Da qui la voce *palinsesto*, che vale *doppiamente raschiato*. — Non mancarono, del resto, i casi di triplice lavatura e rasatura, talchè si ebbero palinsesti anche *bis rescripti*. E *palinsesti* del pari si dissero, benchè in modo improprio, quei monumenti, ne' quali la *seconda scrittura* è semplicemente condotta a traverso la *prima* non cancellata.

Il diverso trattamento poi diè origine a diverse specie di *palinsesti*. Ve ne sono, che diconsi *sepolti*, in cui si può solamente conoscere che furono raschiati, e nulla più. Da altri (*semisepolti*) si riesce appena a cavare qualche mozza frase. In altri, infine, i caratteri primitivi veggonsi cancellati sì, ma in guisa, che per mezzo di preparati e reagenti chimici (tannino diluito, tintura di galla, idrosolfuro di ammoniaca o di potassa, ecc.), da usarsi cautamente, si può giungere a ravvivarli e farli ricomparire, rimosso l'ostacolo della sovrapposta scrittura. In altri termini, taluni manoscritti ci offrono i loro caratteri apparenti e leggibili, che pure risalgono ad un'antichità abbastanza alta, occultanti però una scrittura più antica ancora, e capace di tornare a vita. Generalmente, eccetto i casi in cui si fossero prese le maggiori precauzioni per cancellar le

lettere, ove si metta il foglio che vuol decifrarsi fra i raggi del sole e la vista, con grande pazienza e pratica riusciranno a leggersi porzioni, più o meno ragguardevoli, dell'antico scritto.

Il Michelet, colla solita giustizia degli scrittori partigiani, vede ne' palinsesti de' monaci una vera *Saint-Barthélemy* de' capolavori classici, fatta a profitto della letteratura ecclesiastica; e dimentica, che il ricorrere a tale espediente, quando la composizione prima avesse poco interesse, era stato tutt'altro che ignoto ai librai greci e romani; dimentica, che l'antichità pagana, da lui tanto esaltata, ebbe le *chartae deletiles* destinate a cancellarsi, e conobbe l'uso di raschiare: uso spiegabilissimo e pel gran caro della materia scrittoria, e per l'economia che ci era a scrivere su vecchie pergamene, più o meno bene ripulite. Gli scrittori accurati provavansi, a più riprese, sul palinsesto, prima di dare al pubblico le opere loro. Catullo ne parla in un suo epigramma. Cicerone, in una lettera a Trebazio, che è tra le *Famigliari*, gli dice: *Spero non raschierai le mie lettere per riscrivervi le tue.*

Il costume durò nel medio evo; e, se cagionò talvolta delle perdite, e se di qualche monaco fu detto a cagion di onore *qui optime sciebat radere chartas*, riflettasi, che verificatosi il gran fatto del Cristianesimo, gli autori antichi, per necessaria reazione, dovean cadere in momentaneo discredito, ed i lettori, ad esempio, cercar S. Basilio e Sedulio a preferenza di Euripide e di Virgilio. Del resto, la pergamena si mantenne sempre ad un prezzo elevato, ed in certa epoche inaccessibile; la carta papiracea venne meno colla conquista d'Egitto per opera degli Arabi; quella di lino o di stracci dovea per lungo tempo tardare ancora. Come far dunque? qual meraviglia, che siansi adoprate talora vecchi codici, per lo più sciupati, e, secondo le idee del tempo, giudicati inservibili? Il funesto ripiego, d'altronde, è più proprio di qualche cenobio isolato, in cui mancò del tutto la materia prima. E perchè poi tacere gli immensi servigî, resi alla letteratura antica da' calligrafi dei Monasteri, che, per una serie di secoli, furono i soli copisti de' libri antichi, e senza i quali non saremmo oggi in possesso de' classici? perchè dissimulare i divieti di parecchi sinodi? perchè non dire, che talora trovansi *testi classici rescritti sopra testi ecclesiastici raschiati*? Così l'*Iliade* di Breslavia distesa sopra un opuscolo di teologia; e così, per non moltiplicare citazioni, il Codice Vaticano 3281, in cui vennero cancellati i Profeti Minori per sovrapporvi l'*Achilleide* di Stazio.

Ove ciò non basti ancora, aggiungerò, che sono specialmente tre ecclesiastici del nostro secolo, tutti e tre Italiani, i quali hanno, l'uno quasi creato, e gli altri due coltivato con ardore la nuova scienza d'interpretare i codici rescritti. — Il primo è Angelo Mai, lo *scopritore famoso* di Leopardi, il Colombo de' palinsesti, il risvegliatore de' grandi morti, nato in piccola terra del bergamasco, chiamato da Pio VII in Roma nel 1819, Cardinale e Bibliotecario di S. Chiesa. Qual commozione agitò la dotta Europa, quand'egli trasse dalla tomba del medio evo, precisamente da un palinsesto bobbiese della Vaticana, i libri che Cicerone scriveva della Repubblica, sospirati e cercati invano dal Petrarca! Quai tesori inaspettati non furono la corrispondenza fra Marco Aurelio e Frontone, le nuove Orazioni che scopri del sommo Tullio, quelle di Quinto Aurelio Simmaco, gli scolî di Emilio Aspro e Velio Longo al testo di Virgilio, i frammenti di Diodoro Siculo, di Plauto e di Sallustio! — Il secondo de' tre è l'ab. Amedeo Peyron, che scopri, e colmò felicemente con un palinsesto una inavvertita lacuna della *Miloniana*; rinvenne, sotto la nuova scrittura di cui i secoli barbarici l'aveano sovraccaricati, varî inediti frammenti delle Orazioni di Cicerone *Pro Scauro*, *Pro Tullio* e contro *Claudio*; trovò parimenti e restituì, sempre per l'istessa via, un gran numero di Costituzioni del Codice Teodosiano ignote fino a lui.

In generale, non si conoscono *palinsesti* anteriori al IX. secolo, perchè non prima di tal epoca fu sentita strettissima la penuria della carta: cagione non ultima della barbarie. E ciò in quanto al *tempo*. — In quanto ai *luoghi* è da notarsi, la maggior parte di tali membrane provenir dai due Monasteri celebri di *Bobbio* e di *Grottaferrata*: ricco segnatamente quest'ultimo di non pochi importantissimi palinsesti classici, biblici, agiografici, patristici.

Or bene! È un dotto monaco di Grottaferrata, oggi Sottobibliotecario di Santa Chiesa, è il nostro illustre amico abate D. Giuseppe Cozza-Luzi il terzo degli ecclesiastici, a cui sopra feci allusione. È risaputo, com'egli abbia collaborato col rimpianto P. Vercellone nella splendida edizione della Bibbia Greca Vaticana venuta fuori per ordine di Pio IX di s. m., il quale, con Breve dei 25 luglio 1868, ebbe questa magnifica lode pel nostro valente paleografo: *in viridi adhuc aetate, ea palaeographicae peritiae specimina edidit in perplexa palimpsestorum lectione... ut claram sibi doctrinae famam quaesiverit*. Dal 67 al 77 stampò il Cozza, da palinsesti criptensi, una bella serie di antichissime varianti bibliche, latine e greche. Nella Parte III è il *Daniele* del-

l'unico codice chigiano. Ed ecco ora venire ad accrescere le sue benemeritenze letterarie colle tre Parti di Frammenti Straboniani, de' quali passo a render conto, dopochè le notizie fin qui esposte, e che mi è parso bene estrarre in compendio dal mio Corso Paleografico, avranno disposto i lettori a meglio apprezzare le fatiche del valoroso figliuolo di S. Basilio.

Il maggiore geografo dell'antichità è, senza dubbio, Strabone; scrittore greco nato in Amasea del Ponto, e fiorito sotto l'impero di Augusto e di Tiberio; che trascorse la maggior parte del mondo allora conosciuto, e ne' suoi *Libri Geografici* descrisse le regioni che circondano il Mar Mediterraneo, conducendo il suo lavoro quasi come un viaggio circolare che ha per centro il Mare stesso, e narrandoci della Spagna, Gallia, Britannia, Italia, Illiria, Tauride, Epiro, Grecia, Asia Minore, Arabia, Egitto, Libia e delle regioni cartaginesi.

I codici, che hanno trasmesso quest'opera fino a noi, sono relativamente pochi, e di scarsa antichità storica. Posteriori tutti al secolo X, ci danno il testo molto imperfetto e lacunoso, anzi, in molti luoghi, viziato ed interpolato. Il più in onore è quel di Parigi, ma de' diciassette libri della *Geografia* ha solo i primi nove; più, trovasi danneggiato per la perdita di molti fogli, e l'edacità dei topi. In taluni luoghi pertanto, il testo straboniano è perduto affatto, e solo si è potuto, in certo modo, supplire ricorrendo alle *Epitomi*, che corsero della *Geografia*. Precisamente, i Libri VIII e IX ci son pervenuti tanto malconci, che dell'ultimo nominato i luoghi guasti si calcolano fino a due mila. E ciò basti, perchè il lettore argomenti, quanta importanza debba attribuirsi alla scoperta, recentemente fatta dal nostro Cozza, di cospicui frammenti di un vetustissimo codice di Strabone.

Siffatto codice che, originariamente, proviene dalle provincie meridionali d'Italia, e, specialmente, dalla Calabria, scritto in caratteri onciali, unico di tal genere, però ridotto in cattivo stato ed in forma di lacere membrane palinseste, conservavasi nella Biblioteca della Badia Criptense, non già come opera di Strabone (il cui testo non si scorgeva più) bensì come codice biblico del Vecchio Testamento, tale essendo il testo *posteriore* e *soprascritto*, il solo leggibile. Circa l'anno 1840, era stato il manoscritto spedito a Roma, in mezzo ad altri frammenti, per essere riacconciato e rilegato, tre membrane soltanto rimanendo dimentiche a Grottaferrata. Tutte le altre, qui venute, passarono, non si sa come, dal legatore al libraio Agazzi; e

da costui ebbe il Mai a comprarle all'asta, nel 44. Il dottissimo uomo si accorse ben egli dello Strabone ivi sepolto; ma gli mancò l'agio di occuparsene. Ed intanto, essendo venuto a morte, tutti i suoi libri e scritti vennero acquistati da Pio IX, e così passarono alla *Vaticana*. Nella quale studiando il Cozza, si avvenne perciò nelle dette membrane asportate dal suo Monastero di Grottaferrata, e cominciò a trascriverle e metterle in rapporto colle altre tre, lacere e mal ridotte, che erano rimaste a Grottaferrata stessa ed ivi serbansi ancora, diligentemente rinchiuse ciascuna fra due cristalli.

La *scriptura prior*, ossia *sottoposta*, del manoscritto, cioè lo Strabone, è un'unciale greca forse del secolo VII, certo anteriore all'VIII. La *scriptura posterior*, o *sovrapposta*, cioè il *Levitico* di Mosè, è una *corsiva* dei secoli XI-XIII.

Alle due categorie di tali frammenti, cioè *criptensi* e *vaticani*, tutti provenienti da Grottaferrata, una terza scoperta si è venuta ad aggiungere testè; cioè, di altri fogli straboniani, rinvenuti in un volume tutto palinsesto, che è fra i Codici Basiliani della *Vaticana*, e proviene anch'esso dalla Calabria. I detti fogli un giorno formarono parte, evidentemente, del medesimo vetusto codice di Strabone.

Appena fatta la prima scoperta, l'esimio Sottobibliotecario di Santa Chiesa ne diè subito breve contezza in una Memoria, che lesse all'*Arcadia* nel 1875, e stampò l'anno stesso, con facsimile. Seguirono, a misura ch'egli veniva riconoscendo, leggendo, trascrivendo e studiando i varî brani: *Della Geografia di Strabone, Frammenti scoperti in membrane palimpseste*, Parte I, Roma, 1884; Parte II, 1888, dedicata a Sua Santità Leone XIII, in occasione del Giubileo, con una pagina in fotografia che appartiene alle pergamene conservate al Vaticano; Parte III, 1888. Finalmente, in una Lettura fatta alla Pontificia Accademia di Archeologia (*Del più antico testo della Geografia di Strabone*) e stampata lo scorso anno, ci fornì una complessiva idea della contenenza di tutti i frammenti, fin qui ottenuti; i quali spettano segnatamente ai libri I, VIII, IX, X, XI (Caucaso, Albania, Ircania, Media), XII (Cappadocia, Bitinia, Ponto, Galazia), XIII (località intorno a Troja), XIV, XV (durata del regno di Alessandro Magno ecc.) XVI e XVII.

La prima delle tre Parti fin qui stampate concerne le sole membrane, che si conservano ancora a Grottaferrata, e perciò possono chiamarsi *criptensi*. Sono tre, come ho detto, e contengono ventitrè frammenti; ne' quali si parla de' Coribanti; della prima Guerra Mes-

senica contro gli Spartani; della seconda Guerra Messenica; del Golfo Laconico; del Monte Taigete; dei tempî di Arsinoe e di Serapide ecc. I frammenti poi, già menzionati, appartengono al Libro X di Strabone, in cui si parla della Grecia, ed in ispecie dei Cureti; all'VIII, dove trattasi della Grecia stessa, e, segnatamente, della Messenia e della Laconia, e al XVII, che riguarda l'Egitto.

La seconda Parte delle scoperte straboniane mette in luce preziosi avanzi dell'opera del geografo Amasiota sull'Africa, e particolarmente sulla Grecia. Vi si parla di Cartagine, Tunisi, Dodona, Sparta, Corinto, Tessalonica, dell'isola di Sciro, di Epaminonda e di Mantinea, del Littorale Attico, della Beozia, della Megaride, della Laconia. I frammenti sono quarantanove, e spettano al Libro IX ed al XVII. Vi si rinvencono alcuni cenni delle svariate trattazioni di Strabone sulla fisica terrestre, e vi si espongono le opinioni di Eratostene.

La Parte III, che contiene ben ventidue frammenti, ed è di una importanza anche maggiore per la geografia, la storia e la letteratura, ci mette innanzi altra messe, raccolta nelle membrane vaticane; ossia abbondanti manipoli mietuti nei libri VIII e IX dell'Amasiota. Trattano delle cose e regioni di Grecia, e sue vicinanze; in particolare, dell'Arcadia, della Fonte Castalia, della Focide, delle razze equine di Etolia e di Acarnania, di Argo, del Golfo Argolico, di Nauplia stazione navale degli Argivi, de' porti ed approdi che offre il lido Laconico, de' figli di Pelope, del celebre tempio di Esculapio in Epidauro, di Metona, dell'isola Egina (che ebbe in mare tanta potenza, anche al disopra di Atene, nella battaglia navale di Salamina) di Eleusi, del Pirèo e del tempio di Giove, di Teseo, de' Dioscuri e di Maratona, dei confini della Tessaglia, delle pianure, de' monti e de' fiumi che la concernono, de' famosi Pelio ed Ossa, e del Penèo che corre per lo mezzo quel montuoso paese, della celebrata Tempe, di Larissa ecc.

Questa terza Parte, dal frammento LXXXI al XCIV, ha finalmente un piccolissimo saggio di altri frammenti del Libro VIII, quasi primizie del codice calabro palinsesto, di cui sopra ho fatto cenno. Parlano della palude di Lerna, delle fonti delle Danaidi, di Argo e di Micene.

Lo studio dei palinsesti, per sè, è cosiffatto da scoraggiare ogni più avido indagatore della veneranda antichità. Leggere quelle membrane richiede molta scienza, savio criterio, perizia grande, attesochè, se la *scrittura prima* non fu tolta sempre con sufficienti cure, tampoco

la *seconda* dee farsi scomparire troppo leggermente. Richiede inoltre occhi molto buoni per leggere *fra le linee* dello scritto posteriore ancora apparente, ovvero *sotto le linee stesse* non ben cancellate. Nè basta: coloro, che scomposero i fogli di un vecchio codice per apprestarli ad uno nuovo, talvolta allontanarono i brani contigui, tal'altra adopraronò un foglio per un'opera, e il susseguente (ad esempio) per un'opera del tutto diversa. Nè ho detto dei fogli ora tagliati in due e più pezzi, ora tosati per adattarli al sesto del nuovo libro. Laonde, dopochè l'esercitato occhio del paleografo, armato di buona lente, sarà giunto a leggere sotto la *scriptura posterior* la *scriptura prior*, gli resterà sempre la fatica non lieve di riordinare, ravvicinare, supplire, ed insomma di far sì, che le sparse e inaridite ossa tornino a vita. Quanto poi al manoscritto straboniano, di cui parlo, vi è una difficoltà di più. In taluni luoghi, tra le due scritture *onziale* e *corsiva*, una terza ne apparisce, pure *corsiva greca*, di materia ecclesiastica; cotalchè queste consunte membrane, almeno in alcune pagine, sono *doppiamente palinseste*, e servirono a tre usi: per la *Geografia* di Strabone, per un'opera di argomento ecclesiastico, e come scrittura biblica.

Conchiudiamo. Sì lunghe e minuziose pene, durate dal dotto P. Abate, son compensate, al trar de' conti, da' risultati? Rispondo senz'esitare, che sì ed abbondantemente. Molti brani nuovi della *Geografia* son venuti in luce; parecchie lamentevoli lacune vengono colmate; passi importanti della grand'opera straboniana si sono felicemente recuperati; interessanti complementi hanno allietato lo spinoso lavoro del paleografo. Più: qui il testo, che aveasi sinora, è stato assicurato; là le congetture de' critici e degli editori (p. es. il Lachman, il Meineke, il Müller) vengono confermate; altrove molti supplementi erronei, da lamentarsi assai più che la stessa deficienza, rimangono, dopo le attuali scoperte, esclusi definitivamente dal testo dell'*Amasiota*; infine, in qualche punto, vedesi oramai il luogo, in cui dev'esser collocato alcun brano incerto, e che fin oggi non aveva avuto certa sede; in qualche altro resta provato, che la glossa marginale s'introdusse a torto nel testo della *Geografia*. Se non basta ancora, mercè questo nuovo ed eccellente sussidio critico, si hanno adesso le genuine distanze (dianzi corrotte ne' manoscritti) di alcune località delle regioni spartane; le date delle guerre messeniche vanno corrette; parecchi passi di classici antichi, alcuni de' quali ci furono conservati dal solo Strabone, ricompaiono felicemente. Così si ha qualche verso

nuovo, o qualche bella variante del vecchio Eschilo (di cui il Butler raccolse con somma cura gli sparsi frammenti) ed anche di Omero, di Tirtèo, ecc. Il chiaro autore di queste monografie non solo ci ha trascritto i testi leggibili delle sue membrane palinseste, ma qui propone alcun savio supplemento, tenendo esatto conto dello spazio; là assicura il valore de' suoi trovamenti, o risolve alcuna quistione de' comentatori; in generale, a ciascun frammento annette acconce dichiarazioni critiche e filologiche. E chi dunque dubiterà, dopo questo, che sì nobili studî non costituiscano un contributo preziosissimo alla letteratura straboniana? Aggiungerò anzi: contributo oramai indispensabile a chiunque vorrà di nuovo sobbarcarsi all'ardua impresa di ricondurre il testo geografico dell'Amasiota alla sua maggior purezza e possibile integrità.

I. C.

XVI.

I COMMENTI DI TEODORO PRODROMO AGLI INNI GRECI

È vanto dell'Eŕmo Cardinal Pitra, ornamento e decoro della romana porpora, degnissimo di succedere al Mai nell'ufficio di Bibliotecario di S. Chiesa, l'aver come richiamato a vita tutta una provincia di letteratura cristiano-bizantina, e di avere, direi così, risuscitato il numeroso popolo degli *Innografi* o *Melodi*, prima di lui dormienti nell'oblio, anzi sepolti ne' vecchi codici delle biblioteche d'Oriente e di Occidente. Occorre appena notare, che sotto i due nomi or ora accennati soglionsi intendere gli autori di tutte quelle composizioni poetiche, misurate dal ritmo o dal metro prosodico, che sono entrate ne' libri ecclesiastici e rituali della gente greca: cospicua e numerosa schiera invero, a capo della quale stanno, come astri maggiori, Cosma Gerosolimitano e Giovanni Damasceno; Omero cristiano il primo, e l'altro, potremmo dire, novello Esiodo della sacra innografia.

Però chi non vede come lo stile poetico col tempo diventi oscuro, e quindi codesti vati, per soverchia rapidità e comprensione di concetti, ci debbano parere talvolta di malagevole ed anche disperata intelligenza? Così è: e fu per renderli più facilmente accessibili, che comentatori ed interpreti pullularono di buon'ora. Il dotto Porporato li passerà tutti a rassegna nel prossimo volume de' suoi preziosi *Analetti*; ci parlerà così di Teodosio grammatico, di Acacio monaco, di Joasaf protosincello, di Michele Psello, di Michele Glica e di altri molti. De' quali primo, quanto a tempo, ha da dirsi Giorgio Gregorio, cognominato Pardo, Vescovo di Corinto anzi Metropolita dell'Ellade, che pare sia fiorito verso il 1100, e scrisse un'esposizione alle Odi Sacre: digiuni scolì, per verità, non larghe e nudrite esposizioni. Notevole fatto è da reputarsi invece, che il celebre Eustazio di Tessalonica, conosciutissimo pel suo commento ad Omero, non abbia sdegnato farsi anch'egli interprete de' *Melodi*.

Pure non v'hanno più famosi, in tal genere di lavori, di questi tre che soggiungo: Teodoro Prodromo, Gregorio Corinzio e Giovanni Zonara. Quest'ultimo è meglio noto ai dotti qual autore degli *Annali* bizantini, e dell'esposizione de' canoni del diritto ecclesiastico: ma dichiarò pure l'*Ottoeco*, o il *Paracletico* del Damasceno, e chiosò le frasi di questo Santo, i cui cantici tuttodi risuonano sulla bocca del clero e del popolo di rito greco, durante il corso dell'anno. Anteriore a Zonara fu Teodoro Prodromo, tutt'altro che digiuno scoliasta, ma da riguardarsi piuttosto come principe di siffatti espositori. Nacque in Costantinopoli; gli fu zio un Vescovo di sede ignota, *in terra Russica*; di buon'ora si ascrisse alla sacra milizia; ebbe familiari Platone, Aristotile, Porfirio; fu discepolo di un filosofo o sofista di gran nome, Giovanni Ipato, soprannominato Italo, e condannato poscia per eretico dal Patriarca e dall'Imperatore di Costantinopoli nel 1085. Quanto a Prodromo sappiamo, che scrisse *De Processione Spiritus Sancti a solo Patre* contro i Latini; che epilogò i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento in *tetrastici* e versi *senari* ed *eroici*; che sotto l'Imperatore Giovanni Comneno (1111-1143) fu poeta aulico, e stemperossi in un fiume di concioni, epitalamî, monodie; che tutto questo non gli tolse di morir povero in Nicomedia, dopo essere stato accolto in misericordioso ricovero dal Vescovo di Trapezunto. — Ultima opera del Prodromo furono i Comentarî ai due celeberrimi *Melodi* Cosma di Gerusalemme, e Giovanni di Damasco. In essi, se nulla ci dice (come di cosa allora conosciutissima) sulle leggi della melodia, ovvero sulla prosodia degli *Innografi*, ne spiega invece il senso dommatico, e va dilucidando i luoghi oscuri de' loro *canoni*; e ciò per le dodici festività maggiori dell'anno ecclesiastico. Or sono appunto siffatti Comentarî, quelli che il ch. Enrico Stevenson seniore, Scrittore Greco della Biblioteca Vaticana, ha pubblicato adesso, per incitamento del Card. Pitra, in un bel volume uscito in occasione del Giubilèo, e composto di pagine 120 in-4° (tutto testo greco, estratto da' codici, e stampato per la prima volta) più, altre XXVII di Prefazione, con somma benignità voluta stendere dal dottissimo Cardinale; il quale può in cosiffatta materia pronunziare proprio l'ultima parola della scienza, e parlare coll'autorità di un gran maestro.

Ecco pertanto l'intiero titolo della nuova opera, di cui mi è grato ragguagliare i lettori di queste carte. Corre così: *Theodori Prodromi Commentarios in Carmina Sacra Melodorum Cosmae Hierosolymitani et Ioannis Damasceni, ad fidem codd. mss. primum edidit,*

et varietate lectionis instruxit, in quinquagesimum sacerdotii natalem Leonis XIII Pont. Max., Henricus M. Stevenson Senior, *Bibliothecae Vaticanae Scriptor Graecus. Praefatus est* I. B. Pitra, S. R. E. *Bibliothecarius, Romae Bibliotheca Vaticana*, A. MDCCCLXXXVIII.

Nel magistrale Proemio (qui l'aggettivo non ci sta per ridondanza) discorre il Cardinale, con istile pieno di brio e grazia in sì arido argomento, de' tre menzionati interpreti ai carmi dei *Melodi*; dico Gregorio Corinzio, l'altro espositore dei *canoni* paracletici del Damasceno, Giovanni Zonara e, particolarmente, 'Teodoro Prodromo. Di costui ricorda la vita aulica e procellosa; nega sia mai stato monaco sotto nome d'Ilarione; ne enumera le opere col soccorso de' manoscritti; le divide in *Teologiche*, *Ascetiche* e *Morali*, *Filologiche*, *Storiche*, *Epistole* e *Varie*, *Dubbie* od a lui malamente attribuite. Più, ricorda le edizioni, che del Prodromo si hanno, e come, ai giorni nostri, Angelo Mai ed Emanuele Miller ne abbiano accresciuto la suppellettile. Infine il dottissimo benedettino, che ha trascorso la vita in continui viaggi letterarî e in ricerche indefesse per tutte le maggiori biblioteche d'Europa, ci dà l'elenco de' codici, romani o non romani, che contengono i detti comentarî di Teodoro.

Quanto allo Stevenson, dopo lo splendido encomio che gli fa l'Eño Pitra, che cosa resta da aggiungere all'umile scrittore di questa recensione? Egli è conosciuto vantaggiosamente dai dotti; e solo, circa all'argomento presente, io posso rammentare la pubblicazione, che il benemerito uomo fece a Parigi, nel 1876, di un pregiato lavoro col titolo: *Du Rhythme dans l'Hymnographie de l'Église Grecque*. Essendosi poi intrapresa da quindici anni, per opera della Sacra Congregazione di Propaganda, l'edizione di tutti i libri liturgici di rito greco (omai vicina a veder la luce) è stato lui, che ha purgato dagli errori, restituito a fede de' manoscritti, fornito, infine, di note, secondo i metri melodici, la maggior parte de' detti libri. Ed ecco ora ha preparato per le stampe le esposizioni de' ripetuti Teodoro Prodromo, Giovanni Zonara e Gregorio Corinzio; e primizia della laboriosa opera di quel primo interprete ci dà il libro, che fornisce l'argomento di quest'articolo. — Dopo ciò, null'altro mi resta a dire, fuorchè di essergli stato fondamento per questa pregevole edizione un ottimo manoscritto della Biblioteca Angelica, facendone tuttavia diligente collazione con altri codici di Roma, nè senza aver avuto, in ciò, cooperatore il figlio Enrico, ossia Stevenson juniore. S'intende da ultimo, che il testo degli Inni è regolarmente scompartito, secondo le costanti e invariabili leggi de' *Melodi*.

Ed ora ponendo termine alla presente recensione, mi è conforto il pensare che, in tal guisa, i nostri fratelli divisi della Chiesa d'Oriente avranno una prova di più della cura, che si pone, qui in Roma, nell'investigare e studiare i loro libri liturgici. Mi è caro ripetere, che in questo centro augusto della religione, mentre in tutti i modi s'incoraggia la cognizione, ogni dì più accurata, del medio evo bizantino, veglia poi sempre amorosamente lo zelo della Sede Apostolica, nè si rallenta mai la sua sollecitudine tenerissima per la salute di tutte le Chiese.

I. C.

XVII.

DELLA NOVA PATRUM BIBLIOTHECA

In occasione del Giubilèo Sacerdotale di Sua Santità, è venuto in luce un magnifico volume in foglio di pagine XLVI-318-217-80, che è il IX della *Nova Patrum Bibliotheca*, intrapresa, come è noto, dal celebre Cardinal Mai e continuata dal dotto abate basiliano D. Giuseppe Cozza-Luzi, Sottobibliotecario di S. R. C. Eccone innanzi tutto il titolo esatto: *Novae Patrum Bibliothecae ab Angelo Card. Maio collectae tomus nonus editus a Iosepho Cozza-Luzi, S. R. E. Vice-bibliothecario, complectens, in parte prima et secunda, S. Patris Nostri Theodori Studitae Parvae et Magnae Catecheseos Sermones, in parte tertia S. Petri Episcopi Argivi Historiam et Sermones* (Romae, ex Bibliotheca Vaticana, 1888).

Come si vede, il volume comprende tre parti, e così in tre parti va pur divisa la prefazione. La parte I racchiude la *Piccola Catechesi* di S. Teodoro Studita. La seconda la *Catechesi Grande*. La terza una fin qui inedita Storia di S. Pietro Vescovo degli Argivi, e gli scarsi monumenti che di lui ci avanzano. Le Omilie della *Piccola Catechesi* sono 134; 77 quelle della *Grande*, e 4 i Sermoni di S. Pietro Argivo. Il testo greco è sempre accompagnato da nuove versioni latine, tutte opera del Cozza, tranne settantasei che appartengono al Card. Mai.

Il santo egumeno, uscito dal celeberrimo cenobio degli *Studiti*, e che da esso tolse il nome, fu uno de' più valorosi campioni dell'ortodossia nel IX secolo, e per essa sfidò l'ira di tre Imperatori

iconoclasti, ed umili lettere indirizzò a due Romani Pontefici, Leone III e Pasquale I. Le sue Orazioni, ora per la prima volta raccolte, e stampate dall'illustre padre Abate *ad fidem manuscriptorum*, esalano un soave profumo di pietà, che alletta l'animo e lo ricrea; ma esse non hanno solo importanza come documenti teologici, morali, filosofici, od anche ascetici, liturgici, filologici e letterari, sì di più come documenti storici che ci han conservato preziose notizie sulla persecuzione iconoclasta, su Costantinopoli, su gli usi e le memorie bizantine, e simili argomenti. Dall'Omilia XV il medesimo abate Cozza trasse, ad esempio, e mise recentemente in bella luce uno splendido passo sul culto del popolo romano verso le Chiavi di S. Pietro, come emblema della pontificia potestà. — Non ostante le cure del Baronio, del Sirmondo, de' Maurini e dell'Arcudio, lo Studita aspettava tuttavia (per la parte non pubblicata delle sue opere) un amoroso editore; ma oggi finalmente l'ha trovato, e quale potevano desiderarlo le rigorose esigenze della critica moderna. Ed ecco, in occasione del Giubilèo di Sua Santità, levarsi S. Teodoro dalla tomba di tanti secoli, chiaro di nuova luce. L'ampia prefazione del Cozza non solo rivendica l'autenticità delle Catechesi, ma c'informa altresì sui manoscritti, dei quali il benemerito Sotto-bibliotecario di Santa Chiesa si è servito. Preziosissimi sono, ad esempio, taluni fogli membranacei della *Vaticana* in caratteri onciali del secolo incirca IX, e perciò coevi. Un vecchio palinsesto di Grottaferrata gli fornì i Sermoni della *Piccola Catechesi*. E così il codice parigino 891 della *Nazionale* di Parigi (potuto studiare in Roma per mediazione dell'Eŕmo Cardinal Rampolla, e cortesia dell'Amministratore Generale di quello stabilimento, signor Leopoldo Delisle) gli ha somministrato nuove Orazioni, che riserba pel X volume, come nell'VIII, pubblicatosi al 1871, adunò già le *Epistole* di San Teodoro. Ogni Omilia è preceduta dal suo argomento in latino, espresso in brevi e semplici parole. Nè occorre dire, che le traduzioni sono per intelligenza del testo e fedeltà commendevoli, essendo notissima, anche in questo, la valentia del nostro Cozza. Tutto sommato, la scienza patristica e la scienza storica assai si avvantaggeranno di tanta dovizia di testi nuovi; e la Chiesa Orientale vi troverà, grazie alla parola autorevole di uno dei suoi scrittori e santi più reputati, argomenti ed impulsi sempre nuovi per deporre i pregiudizî avverso il Romano Ponteficato.

Assai men conosciuto dello Studita è Pietro Vescovo degli Argivi; del quale solo quattro Orazioni ci rimangono, ora accuratamente

e criticamente stampate dal Cozza, nel testo originale, e con versioni nuove: primizia di più ampia messe che potrà sperarsi in avvenire. Trattandosi di scrittore poco noto, parmi acconcio darne qualche maggior notizia ai lettori di queste pagine.

Argo, famosa città della Grecia, diede nome a questo Pietro, che dalla sua sede episcopale si chiamò Argivo. Era sol conosciuto come Santo, allorchè Leone Allazio primo indicò alcun Sermone da lui composto. Volgendo il secolo XVII, uno ne uscì tradotto per opera de' Bollandisti, ed è quello per S. Atanasio di Metone. Gli tenne dietro, verso la metà del XVIII, un secondo sull'Immacolato Concepimento della B. Vergine; la cui versione venne pel primo stampata dal gesuita siculo Padre Piazza, ed il testo, ai giorni nostri, per opera del P. Antonio Ballerini, altro ornamento della Compagnia. Monsignor Lancia di Brolo pubblicò per ultimo, a Palermo 1878, una terza Omilia intorno a S. Anna, estratta da un codice del SS. Salvatore di Messina, che Daniele *ieromonaco e scevoiface* (cioè sacrista di quel cenobio) trascrisse l'anno 1309. Il Padre Enrico di Rickenbach, monaco di Einsiedeln, l'ha dopo ripubblicata (testo, cioè, e traduzione tedesca) nella sua opera sui monumenti della Santa. Rimaneva una quarta Omilia sui Santi Anargiri Cosma e Damiano; quanto a questa, il Cozza ebbe la ventura di trovarla nel codice Vaticano Palatino Greco, n. 317, fra molti altri Sermoni di S. Padri.

Or bene! Il menzionato Vescovo degli Argivi deve affermarsi identico con quel Pietro Siculo, che fu legato in Armenia di Basilio il Macedone verso l'anno 868, ed autore di un libro sugli errori dei Manichei o Pauliciani? Sì, aveano risposto il Blandizio, il Le Quien, il Wolf, i Ballerini ed altri, per non dire dei Bollandisti, che sostennero in due tomi diversi le due diverse opinioni. Però il Cozza sta per l'opposta sentenza; ed in quello ch'egli modestamente chiama *Commentariolus*, mentre, invece, è piena e nobile dissertazione, distingue *Pietro Siculo* da *Pietro Argivo*, mostrandone diverse l'età, la patria, la professione di vita. Con alla mano i Sinassarî, i Menologî, gli inni sacri della pubblica liturgia, egli assoda i seguenti punti: l'Argivo non da considerarsi come Siculo, bensì Costantinopolitano di patria; vissuto settant'anni; nato dopo la metà del IX secolo, non molto dopo l'851, non prima; destinato alla sede metropolitana di Corinto (che però declinò) non già dal Patriarca di Costantinopoli Niccolò Crisoberge, nè dal Pontefice Niccolò I, sibbene dal Patriarca Niccolò, detto *Mistico*, di nazione Italiano, che ponteficò dall'891 al 930;

Vescovo poscia degli Argivi verso i primi cinque lustri del secol X; intervenuto, infine, al Concilio Costantinopolitano del 920, che fu tenuto sotto Costantino Porfirogenito, e nel quale venne promulgato il celebre *Tomus Unionis* sulle quarte nozze. Le incursioni de' Musulmani, alle quali Pietro allude nella sua funebre Orazione per Atanasio di Metone, non alla Sicilia riferisconsi (osserva il Cozza) bensì al Peloponneso, che allora (non meno delle altre coste del Mediterraneo) era infestato dai Saraceni. E così, in occasione dell'Argivo, il dotto editore illustra i fatti di altri due personaggi, che trovaronsi in rapporto con lui: S. Atanasio di Metone e S. Teodoro juniore. Quest'ultimo, Ateniese, fu consecrato sacerdote, ed associato a sè dal nostro Pietro, e durante l'episcopato di lui santamente visse nella regione argolica. Del primo recitò l'Argivo l'Orazione funebre a Metone, fuori della propria diocesi; e da questo documento sappiamo che il B. Atanasio (il medesimo che intervenne al Concilio di Costantinopoli dell'879) fu nativo di Catania, e, fanciullo, emigrò coi parenti nel Peloponneso, probabilmente verso l'828, a causa delle scorrerie musulmane in Sicilia.

Ognun vede l'importanza che da tutte queste nuove notizie viene alla storia letteraria e civile di quei secoli oscuri. Ma l'abate Cozza c'informa inoltre e delle sue sollecitudini per darci un testo più accurato, e dell'apparato critico che gli è occorso, e dei manoscritti che ha adoperato, e del *dove* e *quando* siano state pronunziate da S. Pietro Argivo le sue Omilie, e quale ne sia lo stile ed altri siffatti argomenti.

È notevole, che le induzioni del dotto critico abbiano ultimamente ricevuto una splendida conferma nella scoperta, ch'egli medesimo ha fatto, in un Codice Vaticano Palatino, d'una ignota Storia, ossia Elogio, del Vescovo di Argo, scritta da anonimo, ma che fu discepolo, cooperatore e poi successore di Pietro nella cattedra episcopale. Il bel documento, testo e versione, è pur contenuto nel volume; nel quale si pubblica altresì (nella semplice traduzione latina) un'altra Vita di Pietro, scritta recentemente, è vero, però sopra memorie vetuste, da un Daniele Arcivescovo scismatico di Argo.

Io non mi starò ad encomiare di questo IX volume della *Nova Patrum Bibliotheca* la parte critica e paleografica, nè la buona ed ampia prefazione, nè altro che lo rende pregevole agli eruditi. Non lo farò, poichè il modesto quanto dotto Sottobibliotecario di S. Chiesa non ha bisogno delle mie lodi, appartenendo alla progenie di quegli



uomini, che s'incontrano ormai sì raramente in questo nostro secolo meschino. Solo mi terrò pago di far notare ai lettori di queste carte, quanto i nobili e severi studî fioriscano e si coltivino con crescente ardore nel glorioso pontificato di Sua Santità Leone XIII; il quale espressamente ha voluto, fin dai primordî del suo felice governo, che la celeberrima Biblioteca Patristica del Card. Mai venisse dal Cozza-Luzi continuata.

I. C.

XVIII.

CAPSELLA ARGENTEA

OFFERTA DAL CARD. LAVIGERIE A LEONE XIII

Dal suolo inesausto dell'Africa Cristiana è venuta fuori di recente una *Capsella* o lipsanoteca d'argento (custodia di reliquie) di forma ovale, con coperchio a baule, tutta adorna d'immagini e simboli propri dell'arte ed iconografia sacra, opera a rilievo di sbalzo e cesello, del secolo, come or dirò, in circa V. Fu ritrovata tuttora chiusa entro un loculo ossia sepolcristino d'altare, sotto le rovine d'un'antica basilica, poco lungi da Ain-Beida nella Numidia, tra Tebessa e Costantina.

In nome dell'E^{mo} Card. Lavigerie Arcivescovo di Cartagine e Primate d'Africa, l'illustre Comm. Giovan Battista De Rossi presentava a Sua Santità il prezioso cimelio, racchiuso entro nobile astuccio con epigrafe latina, ed accompagnato da una splendida Memoria illustrativa pari alla fama del menzionato archeologo ¹. La Santità di Nostro Signore gradiva sommamente la magnifica offerta, e degnavasi farne dono al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. Perchè tutti siano in grado di apprezzare questo nuovo acquisto fatto da Roma, parmi debba tornare accetto ai lettori del presente libro, che io li ragguagli sul valore e sull'importanza della capsella reliquiaria, colla scorta sicura del suo celebre illustratore.

Ignoto è, innanzi tutto, il vetusto nome dell'*oppidum*, al quale appartennero le rovine della basilica. Il moderno è Henchir-Zirara (Cap. I). Per altro, si sa che ad Ain-Beida fu un popoloso centro d'a-

¹ *La Capsella Argentea Africana, offerta al Sommo Pontefice Leone XIII dall'E^{mo} Signor Card. Lavigerie Arcivescovo di Cartagine. — Memoria del Comm. GIO. BATT. DE ROSSI, Prefetto del Museo Sacro della Biblioteca Vaticana*, Roma, Cuggiani, 1889, in foglio, di pagg. 34, con tre tavole fototipiche. Del prezioso dono il Card. Lavigerie fece argomento di una stupenda lettera circolare al clero e ai fedeli di Cartagine e di Algeri.

bitazione nell'età cristiana del Romano Impero, avendo quel territorio, probabilmente, fatto parte della diocesi di Bagaï (*Bagaiensis*) il quartiere generale, diciam così, de' sovvertimenti e tumulti, che accompagnarono lo scisma de' Donatisti e le violenze de' loro Circoncellioni.

Non è caso raro nè inaspettato nell'Africa trovar basiliche antiche in istato di molta conservazione, mentre sono piuttosto i monumenti cristiani del medio evo che fanno assoluto difetto, causa l'avvenuta conquista musulmana. La forma dell'edificio tornato a luce è quadrilunga, terminata in abside, suddivisa in tre navi come quasi tutte le vetuste chiese fin qui scoperte in Numidia. Il pavimento era adorno di mosaici. Le decorazioni architettoniche, delle quali il De Rossi ha avuto i calchi, rivelano tipo ed esecuzione tecnica più convenienti al secolo VI anzichè ai precedenti. I monogrammi del nome adorabile presentano la R latina sostituita al greco P. Merita attenzione fra le sculture il *Centauro*, come il più antico esempio fino ad ora conosciuto dell'immagine di quel mostro mitologico ne' cristiani monumenti. Dai dati e indizî, che somministra al dotto archeologo l'esame delle decorazioni architettoniche, e dei segni e simboli cristiani sculti sulle pietre (Cap. II) egli è indotto a riferire la basilica d'Hen-chir-Zirara all'età intermedia tra la fine del secolo V e la prima metà del VI. È quindi l'ultimo periodo del regno vandalico; sono gli inizi dell'Impero romano-bizantino restaurato da Giustiniano colle armi di Belisario nell'anno 530; trattasi di quell'epoca trionfale, in cui la Chiesa Africana risorse dopo la persecuzione de' Vandali, e vide festosamente riaprirsi i suoi tempî, ripararsene le rovine, riedificarsene le auguste moli.

Circa il mezzo dell'aula della basilica, di sotto alle macerie, vengon raccolti undici minuzzoli di una grande epigrafe monumentale, scolpita con raro esempio in lettere non incise, bensì a rilievo, sopra una lastra di pietra calcare del luogo. L'insigne illustratore si occupa (Capo III) di questi scarsi e laceri avanzi, mentre la tavola III ce li ritrae in fototipia dai calchi cartacei. Tutti sanno com'egli debba all'attento studio di siffatte spregiate minuzie i frutti più belli delle sue ricerche nelle romane catacombe. Or bene! Si addimostra del tutto pari a sè stesso nella preziosa Memoria storica, che forma l'argomento del presente articolo. Con quanta scienza esamina e comenta quei miseri frantumi! Con qual rigore di ragionamento ne discute il contesto e ne stabilisce l'età! Le lettere son grandi e in rilievo: dunque dovettero stare in luogo eminente, perchè potessero leggersi dal basso in alto; dunque appartennero al *titolo storico o dedicatorio* del

sacro tempio, affisso alla fronte, sia esterna, sia interna sopra la porta maggiore. Il sommo maestro della scienza epigrafica cristiana, con pieno possesso delle vecchie formole, con molta ricchezza di confronti ed esempî (specialmente africani) opportunamente ravvicinati ai laceri avanzi delle prime linee, le supplisce press'a poco così: *Hic Domus Dei..... Hic est exauditio precum..... Hic memoriae Petri Pauli Stephani Laurentii Xysti Hippoliti*. Se non che, essendo ignota la precisa lunghezza delle linee e quindi la misura delle lacune, l'epigrafe di Henchir-Zirara non può restituirsi completamente. Bensì par chiaro, che la linea penultima contenesse la data del giorno, in cui la dedizione della Chiesa fu fatta, e con essa la deposizione delle reliquie. L'ultima poi racchiudeva il famoso *Deo laus et gloria*, pia esclamazione e clausola di tutta la epigrafe.

Sono nominati gli Apostoli ed altri santi romani (nota il nostro archeologo) perchè nella basilica di Henchir-Zirara (costruita o rinnovata che sia stata dopo la persecuzione vandalica) vennero evidentemente deposte *memoriae* portate da Roma. E codeste *memoriae*, in ispecie le reliquie de' due Apostoli Pietro e Paolo, erano limature delle loro catene, od altra maniera dei così detti *patrocinia* e *sanctuarìa*, in Africa tanto frequenti e venerati.

Circa al laconico e terribile *Deo Laudes*, esso fu invero formola propria e grido di guerra de' Donatisti (*buccina bellica* lo chiama Agostino) mentre i Cattolici preferirono l'eucaristica esclamazione *Deo gratias*, divenuta in seguito per tutti i fedeli saluto d'uso continuo e familiare. Ne' suoi *Ricordi di Selinunte Cristiana* il mio amico Prof. Salinas (Palermo, 1882) ha, per esempio, prodotta una bellissima lucerna rinvenuta appunto in Selinunte, coll'acclamazione *Deo Gratias*. Ebbene! Leggendosi *Deo Laus* nell'epigrafe di Henchir-Zirara, verrebbe l'idea, che quella asilica sia stata propria de' seguaci dello scisma, tanto numerosi nella Numidia, in ispecie nella regione Bagaiense. Però (riflette il De Rossi) dopo il 412, per le iterate leggi di Onorio, le loro *ecclesiae* e *conventicula* furono definitivamente confiscate, nè più si ode nel corso del secol V menzione alcuna di basiliche, o di luoghi di sacri convegni de' Donatisti. Molto meno se ne parla nell'età seguente, quando cessa la persecuzione de' Vandali, e l'Africa viene riconquistata da Giustiniano; età appunto dell'iscrizione, che è di cento anni incirca posteriore a quei tumulti. Come dunque il *titolo* potrebb'essere attribuito ai seguaci dello scisma? Come mai la menzione di reliquie manifestamente mandate dalla Sede Apostolica non sarebbe invece il suggello dell'ortodossia? Nel testo

africano si tratta pertanto di una pia esclamazione di *lode* e *gloria* a Dio, probabilmente compiuta col *semper*, e fors'anco col *pax hominibus*. Nè i Cattolici si astennero, nelle devote ed entusiastiche acclamazioni loro, dall'alternare col *Deo gratias* il *Deo laudes*, e *Christo laudes*, siccome avvenne nella basilica d'Ipbona, presente il grande Agostino.

La *capsella argentea* offerta dall'Eŕmo Lavigerie (Cap. IV) pare sia stata scoperta nel *bema* o santuario della vecchia basilica, nel luogo proprio dell'altare, cioè sotto del medesimo. La rappresenta in bella fototipia la tavola I. E il ch. illustratore, accennato alla somma rarità del prezioso cimelio, ne dichiara prima l'iconografia e l'origine africana; indi l'età, e la sua relazione con l'edificio e colla ricordata epigrafe monumentale. Seguiamolo anche noi per breve tratto.

La lipsanoteca ci ritrae da un lato il *signum Christi* della foggia costantiniana sulla mistica rupe; indi le quattro fonti delle acque salutarì che da essa scaturiscono ed alle quali accorrono sitibondi il cervo e la cerva. Due alberi di palma, significanti la Palestina e la simbolica Terra Promessa, chiudono le estremità laterali della scena. Le due edicole contigue alle palme, effigiate sulle parti curve della *capsella*, appartengono alla scena dell'altra faccia. Nella quale otto pecore procedenti dalle predette edicole convergono verso l'Agnello Divino, che sta in piedi nel mezzo; dietro al cui dorso è eretta la Croce della foggia latina. Le otto pecore sono compendio del numero duodenario; e siccome esse hanno coda terminata in grosso fiocco, e perciò si appalesano della razza ovina dominante in Tunisia, il prezioso cimelio è, senza dubbio, indigeno della terra che lo nascondeva ed or l'ha reso alla pubblica luce.

Il nostro archeologo, passando all'esame del coperchio, vi scorge una composizione del più alto concetto simbolico; la figura, cioè, di un Martire che sta laureato, tra i fulgidi candelabri del tempio eterno, sulle sorgenti delle irrigue acque di vita. Passando in rassegna colla sua eletta dottrina i monumenti sparsi per le diverse provincie dell'Africa Romana (la Proconsolare, la Bizacena, la Numidia) prova luminosamente, che la rappresentanza de' santi e de' fedeli defunti, nel paradiso, tra i candelabri ed i ceri ardenti (*ceriolaria*) è propriamente africana, e che trasmigrò a Napoli, allorchè gli esuli della persecuzione vandalica ripararonsi, nel quinto secolo, ai lidi ospitali della Campania. Nella *capsella* i candelabri stanno ai lati del mistico monte, dal quale sgorga il *quadrifluus amnis*, come lo chiama Prudenziò descrivendo il paradiso. Dalla destra divina scende sul capo

del Martire la corona di vita eterna; sol che è senza esempio la posizione del medesimo sul centro del monte santo, sopra le sorgenti de' quattro fiumi del paradiso. Però tal modo *praeter ordinem* si spiega coll'angustia dello spazio; imperocchè le scene delle due pareti ellittiche (la rupe, i quattro fiumi, il cervo, la cerva, i palmizî, le pecore, l'agnello) sono, in sostanza, quasi compendio di quelle più ricche e complete, che vedonsi nelle absidi delle antiche basiliche, ed il cui notissimo significato è svolto negli scritti della letteratura simbolica cristiana dei secoli IV e V. L'artefice volle, sì nelle due facce delle pareti che nel coperchio, imitare i dipinti che decoravano i tempî, e darci intiera una composizione e rappresentanza di mosaico absidale. Ed ecco così il bel cimelio (nuovo decoro e ornamento del Museo Sacro Vaticano) metterci sott'occhio un campione della sacra iconografia delle chiese africane, che non era poi dissimile da quella delle antiche basiliche di Roma e di tutta Italia.

Compiuta l'interpretazione de' simboli, il De Rossi esamina l'arte e l'età della preziosa arca argentea reliquiaria. Trova la figura del Martire di buone proporzioni; ben trattato il panneggiamento, non che le pieghe delle vesti; le orlature e i ricami della tunica e del pallio sobrii, alieni dallo sfoggio bizantino. La lipsanoteca è dunque di tipo e di arte assai più antica della basilica, perchè l'aspetto generale ed il complesso iconografico convengono piuttosto agli iniziî od ai primi decenni del secol V, che a quelli del VI. Deve perciò ritenersi quale una *memoria pristini altaris*, quindi di tempo anteriore.

Nel Capo V l'illustratore raccoglie infine i ricordi delle *capsellae*, che si conoscono finora, ossia di quelle piccole arche di argento o di altra materia, che adopraronsi ad uso di lipsanoteche, deposte sotto gli altari nella loro *dedicatio*, e di cui le storie e gli scrittori fanno espressa menzione fin dal secolo IV. Invero, in quei prischi tempi, tenevansi le reliquie, come tengonsi adesso, quali sacri pegni di fede e di speranza nella risurrezione beata; deponevansi pertanto nelle mense degli altari, o sotto di esse nelle *confessiones*: donde le numerose memorie di loculi e loro finestrelle (*fenestellae confessionis*) nei fulcri o imbasamenti degli altari. La *Consuetudo Sedis Apostolicae* era di dare non già le ossa o ceneri de' martiri, bensì quei pannilini, detti *palliola*, *brandea*, *sanctuarium beatorum apostolorum Petri et Pauli*, o di altri martiri, che si calavano sui sepolcri loro per la prima o seconda cataratta, e davansi ai devoti romèi venuti da lungi a visitare le tombe care e venerate de' confessori del Cristo. Il dotto archeologo, dopo avere enumerato le altre simili scoperte di

capsellae argenteae reliquiarie, che sono state rinvenute al posto loro, ne conchiude, che l'arca africana (da ritenersi oramai pel più insigne campione oggi noto di cotesta classe di monumenti) è vera lipsanoteca di altare; perciò il Martire effigiato nel suo coperchio è quegli appunto, le cui reliquie stavano chiuse entro la preziosa custodia. Più: il vocabolo *memoria*, che nella sacra antichità indicò tutto il sepolcro col suo titolo o monumento, fu in modo speciale adoperato nell'Africa come sinonimo di *locellus*, ossia loculo delle reliquie de' santi, e venne eziandio applicato al loro recipiente portatile. Stabilita l'identità delle voci *capsella* e *memoria martyris*, ed illustrato quest'argomento delle *capsellae-memoriae*, il De Rossi conchiude colle traslazioni solenni delle reliquie, e colle sacre processioni e pompe per le *encenie* dei nuovi tempî.

Niuno meglio dell'illustre autore della *Roma Sotterranea* e delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* poteva dichiarare l'interessante cimelio, che gli ha pôrto occasione di recar nuova luce al periodo del risorgimento del culto cattolico in Africa dopo la persecuzione dei Vandali, e, trattando di proposito delle reliquie d'altare, colmar così una lacuna nella sacra archeologia. Non dirò de' pregi della Memoria, perchè sarebbe al tutto superfluo, parlando di sì celebrato maestro. Dirò soltanto, che le illustrazioni del De Rossi fanno leggersi con gusto anche per la forma letteraria. Nè tacerò infine, che l'arca preziosa, venuta al Museo della Biblioteca Vaticana per isplendido omaggio del Cardinal Lavigerie e munificenza di Leone XIII, cospicua per singolarità ed importanza di simbologia, e bel suggello alle feste del giubileo; è nobile ricordanza de' rapporti tra il venerando Primate d'Africa e il Gerarca Supremo; è testimonianza memorabile degli affettuosi legami che uniscono l'Africa e Roma, il Cardinal Lavigerie e Leone XIII, come un dì S. Cipriano e S. Cornelio, i due più illustri e santi personaggi del mondo latino nel secolo III.

I. C.

XIX.

UN'ANTICA BANDIERA BIZANTINA

Or è qualche mese, il chiaro Sottobibliotecario della Vaticana e mio illustre amico, l'abate basiliano Don Giuseppe Cozza-Luzi mostravami un bel documento di storia, di arte e di paleografia, una delle ultime glorie dell'Oriente, ed a parlare con maggior chiarezza, un nobile drappo rosso, trapunto ad oro e serici colori, adorno di molte perle, e con lunga iscrizione greca. Avendone anch'io riconosciuta la rara importanza, aggiunsi la mia debole voce ad altre ben più autorevoli, perchè il prezioso cimelio ricevesse dalle cure del dotto ellenista la conveniente illustrazione. Or siccome questo desiderio ha testè ricevuto un nobile adempimento; mi corre un vero dovere di far conoscere a' lettori di questo libro l'apposita Dissertazione che sul proposito ha pubblicato l'abate Cozza ¹. Ciò è tanto più opportuno, in quanto che il volume degli *Atti dell'Accademia Pontificia di Archeologia*, in cui il lavoro sta inserito e che si stampa a spese della Santità di Nostro Signore, non corre per le mani di tutti.

Trattasi dunque di una bandiera militare, di quella classe di monumenti che sono le insegne guerresche, civili e religiose (stendardi, bandiere, gonfalon, orifiamma). Presentando però la forma quadrata, ha da dirsi di quella speciale categoria, che s'intitola dei *Labari*. Corre tutto all'ingiro una doppia lista in oro, entro le cui linee mar-

¹ Di un Antico Vessillo Navale, Dissertazione di D. GIUSEPPE COZZA-LUZI Abate Basiliano, Sottobibliotecario di S. Rom. Chiesa, Roma, Cuggiani, 1889, di pagg. 86 in foglio, con tavola fototipica.

ginali è ricamata, a fili pur d'oro minutamente cuciti sulla seta, una lunga epigrafe, non poco difficile alla lettura vuoi pei molti nessi e per le lettere sovrapposte, unite, intralciate, da formar quasi un tratto tutto continuo di quel genere che si dicea *monocondilo*; vuoi per le inserzioni di lettere in proporzioni minori tra gli spazî delle forme maggiori; vuoi infine per la non buona conservazione. L'iscrizione poi continua entro il campo del quadro; in cui domina una figura di Angelo, in abito guerresco e con larghe ali, in verità sproporzionate sì da toccare con le loro estremità inferiori le cornici dell'epigrafe stessa. Ciò può vedersi dall'esatta riproduzione in fototipia, opera del Danesi, che accompagna lo scritto. Il protagonista colla destra solleva in atto minaccevole una spada, mentre l'enorme pomo dell'elsa esce al di sotto della mano alzata; impugna colla sinistra la vagina a cui è unito il suo balteo o cintura; ha folta chioma, e sulla fronte porta una specie di benda o diadema. La bella testa giovanile sembra annunziar protezione; una croce decussata, come in altre simili immagini di angeli, è in mezzo al frontale, appunto a quella guisa che ne' mosaici normanni della Cappella Palatina di Palermo; le estremità di tal benda nascondonsi fra i capelli, e dalla nuca escono svolazzanti i due lemnischi pur cilestri che ne indicano la legatura. La grande aureola è in oro formata ad ago; vi gira intorno una doppia fila di perline (se ne contano ancora circa 400) che fanno un mirabile stacco sul fondo rosso della seta. L'Arcangelo veste una corazza a scaglie squammosa, che giunge fino al cingolo o zona; da essa parte una ricca tunica ed arriva sin presso alle ginocchia; i piedi e metà delle tibie son coperti da rossi calzari, propri de' patriarchi e de' più nobili dignitarî; un largo manto dagli omeri gli si affibbia sul petto, e, dietro la spalla destra, scende al ginocchio, mentre a sinistra vien raccolto sul braccio che sostiene il fodero della spada; i piedi finalmente posano sopra ampio cuscino come nelle rappresentanze imperiali. Un uomo se ne sta umilmente prostrato, in atto supplichevole, dinanzi al celestial condottiero; la sua positura però riesce goffa per la parte dei piedi indebitamente raccorciata, come accade dell'Ammiraglio Giorgio Antiocheno in un vecchio mosaico della Chiesa della Martorana in Palermo. Il tipo speciale e non convenzionale del personaggio c'insegna a riconoscervi un ritratto dal vero; mentre poi, in tutto il resto, la rappresentanza non si diparte dalle immutabili regole dell'arte bizantina. Porta costui veste rossa e sottoveste violacea, più, un largo pallio che lo ricopre; il volto ha levato verso l'alato suo protettore.

Quanto al testo, il nostro archeologo vi riconosce una doppia serie di versi giambi senarî, che ne' bassi tempi appellaronsi *politici*. Li divide una specie di *comma* o *virgola* sormontata da un punto. La croce precede l'intera iscrizione, che fa ammirarsi per graziosa vivacità di stile, ed è in forma dialogistica. I primi diciotto versi, tutti all'intorno del quadro, contengono una *preghiera*; gli altri, nel campo, l'*angelica risposta*; quella piuttosto prolissa, alla foggia bizantina; nobile questa e concisa, preceduta dalla croce equilatera e racchiusa in soli tre versi, che corrispondono al disopra della persona suppli-chevole. La prece termina con un asterisco, o croce decussata adorna di punti negli interstizî. Un verso ci dice chiaro chi sia colui che risponde, ovvero il celeste protagonista del labaro. Gli è l'Arcangelo S. Michele *duce delle milizie degli incorporei* (v. 18) e grande protettore del popolo cristiano nelle cose guerresche. Lo attesta Castel S. Angelo, e lo testimoniavano altresì le grandi fortezze già propugnacolo di Costantinopoli cristiana. Tutta la scrittura poi si chiude con quattro punti, disposti come agli angoli di un rombo ∴ ossia asterisco romboidale.

Notasi nel nostro carme quel parallelismo, ossia reduplicazione di concetti, ovvero uso simmetrico di esprimere le idee a doppia rappresentanza, con pari distribuzione e misura, che fu proprio dell'Oriente. Nè mancano le diciture contorte degli scrittori bizantini. Così, mentre il supplicante s'intitola *Io Manuele figlio di Eudocia*, tacendo del padre; di costei, si dice, che avea avuto a *consorte* non già un Cesare, ma *il genitore di un Cesare*, e che sortì figlia una madre di persona porfirogenita. Sul quale proposito rammento, che *Porporati, Porfretici, Porfirogeniti* chiamaronsi i figli degli Imperatori e de' Re, come a dire nati nella porpora, cioè da Imperatori o da Re.

Ma ciò che più importa è di aver noi per le mani una bandiera dell'armata imperiale bizantina, inalberata da questo Manuele figlio di Eudocia per eccitare entusiasmo, coraggio e speranza nelle cristiane milizie. Ho detto *imperiale*, poichè erano i soli Imperatori, che soleano conferire ad un capitano la bandiera ond'ei la inalzasse a capo delle sue truppe. I nemici poi da combattere erano questa volta gli *Infe-deli*, Agareni o Turchi, poichè il Duca Manuele ricorda all'Arcangelo, nelle nobili e scritturali parole di quest'epigramma cristiano, che in egual modo gli si prostrò un giorno il gran Giosuè, figliuolo di Nave ossia Nun, per avere, come l'ebbe, forza e vittoria contro i nemici del popolo di Dio (*alienigeni*). Nè altrimenti io t'invoco, così

soggiunge, io che *fin dal seno materno fui* alla tua speciale protezione *raccomandato*.

L'Arcangelo vedesi, come ho detto, stendere a protezione di quel supplice le sue grandi ali, e levare a terror degli infedeli, a conforto e pegno di vittoria, il formidabile suo brando. La rappresentanza è come traduzione delle parole del nostro testo: *Il mio orecchio ascoltò la tua prece; qual serco mio ti copro colle mie ali; i nemici tuoi sconfiggo con questa spada*.

Ma chi era dunque questo *Manuele*? e chi *Eudocia*? e chi il suo consorte? e chi il Cesare figlio del consorte, la figlia di Eudocia, la prole di questa figlia che fu persona porfirogenita? Trattasi, com'è chiaro, di sei personaggi e perciò di sei quesiti storici che vogliono una soluzione.

Il dotto P. Abate non si sgomenta dall'entrare nell'intricatissimo ginepraio delle genealogie bizantine. Osserva dapprima, che *Manuele* ed *Eudocia* sono i soli nomi che la nostra epigrafe ci dia distintamente, mentre gli altri quattro vi sono appena oscuramente adombrati. Ora i nomi di *Manuele* e di *Eudocia* ricorrono sovente negli ultimi periodi della storia bizantina, la quale finisce, com'è risaputo, colla caduta di Costantinopoli verso la metà del secolo XV. Ebbene! lo stile della bandiera che calza ottimamente coll'estremo periodo dell'Impero d'Oriente; l'arte non certo anteriore al secolo XIV; la paleografia che esige anch'essa lo scorcio del XIV o gl'inizî del XV circoscrivono il campo delle ricerche. Ricorrendo, come di ragione, alle testimonianze de' documenti coevi, il Cozza si fa, prima di tutto, questa domanda: perchè mai *Manuele*, l'autore e possessore della bandiera, nomina la sola madre *Eudocia* e tace del padre? La ragione (risponde) non poté essere altra se non che questa: Eudocia dovette aver *Manuele*, o fuori di legittimo matrimonio, almeno prima che fosse legalmente sposata, ovvero morganaticamente.

Ora la storia ci parla di un *Manuele* figlio naturale o bastardo dell'Imperatore Greco *Giovanni Paleologo*; il quale ultimo governò dal 1373 al 1391, e, vecchio, circa l'anno 1380, tolse in seconda moglie la bella *Eudocia*, figlia o sorella di Alessio Comneno Re di Trebisonda nella Colchide, destinata sposa al figliuolo di esso Giovanni, ma che invece il padre volle avere per sè, dichiarandola consorte sua, Augusta ed Imperatrice. Giovanni fu *genitore di un Cesare*, cioè dell'altro *Manuele* (II Paleologo) prima associato al detto suo padre nell'Impero, poi unico successore dal 1391 al 1425. I due più autorevoli testimoni e cronografi di quell'epoca, Giorgio Frantze vis-

suto a Corte bizantina ed entratovi nel quarto lustro del secolo XV, autore delle due cronache *Maggiore* e *Minore*, e Laonico Calcondila, altro storico contemporaneo, ci parlano tanto dell'Imperatore Manuele, che del fratello omonimo e *Grande Drungario* dell'armata, o, vogliam dire, *Grande Ammiraglio*, quasi *Truncarius* da *truncus*, il bastone del comando. Il Frantze precisamente ci fa sapere, che dall'Imperatore, in guerra co' Musulmani, *fu messo a capo, ossia fatto Drungario della flotta il suo fratello naturale Manuele, detto Notho*. Costui, prima del 1411, accompagnò il fratello in Morea, facendovi eseguire importanti fortificazioni e prendendovi gravi misure per la tutela dell'Impero. Correndo poi gli anni 1411-14, Musa o Moisé, figlio del Sultano Bajazet, guerreggiando, durante il suo regno di tre anni e mezzo, l'Imperatore Manuele, volle anche insignorirsi di Costantinopoli, e ogni dì più stringeva, talchè appena un meschino lembo di territorio omai le rimanea. In siffatta distretta, il prode Drungario raccoglie ed arma tutte le navi che potè avere; invoca il celeste aiuto per la mediazione di S. Michele di cui issa la bandiera sull'Ammiraglia; e, mentre la squadra musulmana tenta di entrare nell'Ellesponto, egli esce accortamente da quello stretto mare, e va ad incontrare all'aperto le formidabili forze turchesche. Tremendo il cozzo presso l'isoletta di Plate, che sta di fronte alle spiagge della Troade, in quelle acque donde gli Achei, dopo decennale assedio, mirarono come *il superbo Ilion fu combusto*; splendida e meravigliosa però la vittoria, una delle ultime felici imprese dell'agonizzante Impero Greco. Anche le truppe musulmane di terra vennero sconfitte, e di fronte alla protetta Bisanzio indietreggiarono. Che dire della comune esultanza, della lusinga di dì più lieti, delle clamorose feste con cui venne accolta la reduce flotta vittrice? Certo l'avventuroso stendardo dovette precedere il Notho nel suo trionfo. Ma la gloria appunto, che allora gli folgorò sulla fronte, fugli cagione di perdizione e rovina. Messo in sospetto al fratello Imperatore, l'infelice Manuele venne imprigionato co' figli, e per lunghi anni (tredici, o, secondo altri, diciassette) fors'anco fino alla morte videsi sostenuto in prigione, esempio miserando della ingratitudine umana e della instabile fortuna delle Corti. Il Sultano Bajazet, padre di Musa, morì l'anno 1410. Musa venne strangolato dal fratello Mohammed circa il 1414. Dunque la rotta navale dovette accadere fra il 1411 e il 14. Però il nostro Cozza, con buoni argomenti, la fissa al 1411.

Ora, se il *Cesare* della bandiera è l'Imperatore, allora regnante, Manuele II Paleologo, è chiaro che gli altri personaggi, ivi ricordati

a cagion d'onore, quelli esser denno che vivevano al tempo delle cennate imprese. Colle parole *genitrice a chi fu adorno di porpora (porfirogenito)* s'indica infatti non solo la figlia di Eudocia, ma il nipote altresì o la nipote ossia la prole della figlia. La quale ultima, cioè l'innominata sorella del Drungario vincitore dei Turchi, potrebbe forse, secondo il nostro archeologo, essere un'Irene Paleologina figlia dell'Imperatore Giovanni, che il proprio fratello Manuele avrebbe ricordata nel labaro. Altra Irene vi fu, Protospatarissa Cantacuzena, ossia moglie di un Protospatario de' Cantacuzeni, menzionata nelle *Familiae Byzantinae* del Du Cange, e nipote del Notho. Invece, figliuola di costui è un'altra Irene, moglie di Basilio Comneno II Imperatore a Trebisonda, di cui perciò la prole nacque nella porpora, e fu *porfirogenita*. E qui il dotto Sottobibliotecario richiama un monumento quasi gemello e compagno della nostra bandiera; ossia la Croce celebre (con simile iscrizione in versi senarî giambi o *politici*) adorna di reliquie e preziosi ornamenti, ed appartenuta ad un'Irene Paleologina figlia di un Demetrio, che, come il Notho, è detto *fratello dell'Imperatore*. Questa Croce venne da Gregorio Patriarca di Costantinopoli lasciata in testamento al Cardinal Bessarione, e da costui donata alla Congregazione di Carità in Venezia. Or bene! pel Cozza (che in ciò corregge lo Schioppalalba illustratore del cimelio) l'Irene della Croce altra non è che la figlia dell'Ammiraglio, una di quelle che con lui divisero la pena dell'immeritata prigionia.

Dichiarate così nella Parte I del suo Studio le figure, l'epigrafe, l'epoca, le memorie storiche, i personaggi del labaro, cui è toccata la sorte di cadere in sì esperte mani, l'Autore, nella Parte II, segue le vicende varie di sì prezioso monumento dell'Impero Greco e della Cristianità dal dì della vittoria di Plate fino ai giorni nostri, allorchè si potè vedere questo bel cimelio, decoro un dì di Bisanzio ossia della nuova Roma, deposto in Vaticano, il vero cuore della Roma antica. Dovè certo il labaro avventuroso rimaner dapprima a Costantinopoli; sormontare il trofeo, che delle spoglie navali turchesche fu nella bizantina reggia inalzato; devotamente ispirare i degni compagni di Costantino XII, gloriosamente morto, nell'ultimo giorno dell'Impero d'Oriente, sotto le mura eroicamente difese dai Cristiani, ma sulle quali, nel mezzo della mischia, il giannizzero Hassan saliva ad inalberare il vessillo della mezzaluna, che dopo quattro secoli tuttavia vi volteggia. La nostra bandiera fu recata in Italia dal celebre Card. Bessarione (che, giovane, avea composto l'elogio funebre dell'Imperatore Manuele II, col titolo di *Monodia*, come può vedersi

fra i suoi scritti superstiti). Di questo grand'uomo, così caro ad Eugenio IV, Niccolò V, Pio II, Paolo II, Sisto IV (che gli era stato Uditore) oltre che a Principi, Cardinali, Vescovi, letterati, artisti; di questo Greco, senza dubbio un de' più illustri personaggi del Rinascimento; il *Latinorum graecissimus* e *Graecorum latinissimus* del tempo suo; così amante dell'Italia, così benemerito di Roma, di Venezia, di Bologna; pieno di tanto patriottismo per la Grecia sua, la cui causa propugnò ne' Congressi d'Italia e di Germania; di costui, insomma, che fu sì gran parte di tutti gli avvenimenti storici, politici, artistici, letterarî, ecclesiastici del secolo XV, ed intorno al quale troviamo accolta un'eletta d'ingegni d'ogni maniera, lungamente discorre il dotto ellenista Vaticano. Narra, com'egli avesse ricevuto in commenda da Callisto III il rinomato Monastero di S. Croce di Fonte Avellana nella diocesi di Cagli e Pergola, ed avesse dimorato nella Badia, in mezzo a quei monaci a lui sì cari per l'amicizia col grande Ambrogio Traversari, fra quei dirupi e quelle cime scoscese, ove sono sì nobili memorie di S. Pier Damiani, di Guido Aretino e del divino Alighieri, che a quei naturali orrori seppe ispirarsi per descrivere le sue bolge paurose. Or il menzionato Arcivescovo di Nicea lasciò insigni memorie di sè in tutti i luoghi, città o chiese con cui ebbe rapporti; come nella Basilica di S. Pietro in Roma; nell'altra dei XII Apostoli in questa metropoli, che doveva poi onorarsi del suo sepolcro; in S. Maria di Grottaferrata prediletta Commenda del Cardinale; nell'Archimandritato di Messina e, molto più, in Venezia a cui, con lettera al Doge Mauro Mocenigo, lasciò la propria libreria celeberrima, nucleo principale della Marciana. Non altrimenti lasciò egli preziosi oggetti all'Avellana, e tra questi la bandiera, così continuando ad affidare le spoglie della Grecia vinta all'amorosa e sapiente custodia degli Italiani ospitali. Il chiaro Sottobibliotecario ravviva le rare e scarse memorie di quel venerando recesso, ed all'uopo va citando gli Annali Camaldolesi di Costadoni e Mittarelli; la testimonianza dell'ab. Bellenghi; quella del conte Cicognara, che nella sua *Storia della Calcografia* (1831) ricordò i monumenti dell'Avellana, e, finalmente, il Moroni che raccolse le tradizioni camaldolesi dal detto Bellenghi e dal Cappellari, poi Gregorio XVI, e n'ebbe gran parte di materiale per compilare quell'immensa mole di notizie che è il gran *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*. Dimostra il Cozza, come gli oggetti di antichità lasciati dal Bessarione sieno nella Badia rimasti fino al 1810, e che i rivoluzionarî francesi non indemaniarono quei tesori bizantini. Invano il dotto Mons. Stefano Borgia, indi Car-

dinale, fondatore del Musèo Bоргiano di Velletri e dell'altro pure Bоргiano di Propaganda (della quale fu Prefetto) trovandosi all'Avelana nell'autunno del 1772, avea voluto privare la Badia di quel suo tesoro, custodito nel sacrario, ed arricchirne la propria raccolta. Vi si opposero i monaci; e solo il dotto ab. Cristoforo Amaduzzi, che ivi trovavasi in compagnia del Prelato, potè copiare l'iscrizione nelle ore notturne, e indi pubblicarla due anni dopo, con tavola a stampa, nel tomo III de' suoi *Anecdota Literaria*. Però nè la lettura ben corrisponde, benchè sia migliore dell'altra (monca ed inesatta) data nel 1641 da Andrea Valleman e riferita dagli Annalisti Camaldolesi: e molto meno si appose al vero l'Amaduzzi attribuendo la bandiera a Manuele Comneno, e facendola risalire fino al 1177.

E qui metto termine coll'esimio autore della Memoria. Egli vi descrive prima la parte iconografica del singolare cimelio; riferisce indi l'epigrafe, distinguendone i versi; riconosce il numero duodenario delle sillabe richiesto dal senario giambico, mentre l'Amaduzzi neppur si era accorto che il suo testo fosse metrico; ne dà un'esatta versione letterale; giustifica magistralmente le proprie lezioni che, del resto, non lasciano dubbio nè incertezza alcuna; annota dottamente l'importantissimo carne; fa, ove è d'uopo, buone osservazioni filologiche e critiche; accenna ai segni ortografici, agli spiriti, agli accenti, alle cacografie, ecc. Avvertirò, circa alla lettera *iota* ed anche alla *ipsilon* coi due puntini sopra, che anch'io l'ho continuamente osservata ne' diplomi greci di Sicilia, stampatisi a Palermo dal ch. professor Cusa colla mia collaborazione. Non omette poi di parlare il nostro p. Abate dell'Arcangelo Michele e del culto angelico; al qual proposito rammenta con onore il dotto lavoro sui Sette Angeli del mio rimpianto concittadino ed amico can. Giuseppe Ferrigno, sulla vita e sulle opere del quale pubblicai, recentemente, un lungo scritto. — La parte forse più bella della Dissertazione del nostro Cozza-Luzi è quella, in cui si mette alla ricerca dei personaggi menzionati nella bandiera; e qui ricostituisce la biografia dell'illustre Ammiraglio Manuele Notho; là viene lumeggiando, in nobili pagine, il glorioso fatto che ne rese tanto famoso il labaro vincitore. Con molta modestia presenta come semplici congetture quelle idee che non gli paiono sufficientemente provate; e con accurato studio accresce il patrimonio delle notizie storiche accertate e sicure. In una parola, egli addimosta in questa Dissertazione (egregia monografia storica ed archeologica, illustrazione sotto varî aspetti ben riuscita) non lieve scienza di cose bizantine; erudizione soda e di buona lega; accura-

tezza amorosa di indagini non indegna di questo bel monumento, sì glorioso per la Cristianità, sì acconciamente inalberato nella Roma Cristiana. Chi sa (piace anche a me di pensare coll'illustre amico) chi sa, nelle secrete vie della Provvidenza, se non sia riservato alla bandiera di Manuele Notho poter rivedere trionfante le mura della sua Bisanzio? Chi sa, l'Arcangelo patrono della Cattolica Chiesa non muova dal Vaticano ad aleggiare su quelle mura sventurate? Chi può astenersi dal pensare alla palingenesi di Costantinopoli ed alla rigenerazione dell'Oriente nell'amplesso perpetuo della cattolica fratellanza?

I. C.

XX.

SUGGELLI NOTEVOLI DELLA COLLEZIONE VATICANA

Fra gli altri ornamenti, che arricchiscono la Biblioteca Apostolica, ho detto altrove comprendersi il Medagliere. Ora al Medagliere va annessa la Collezione Sfragistica, la quale attualmente racchiude oltre a seicento sigilli quasi tutti medievali, cioè *matrici* originali, con cui autenticavansi gli atti, più, un gran numero d'*impronte* in cera tratte da carte o documenti. Quasi trecento delle dette matrici provengono dal Musèo Kircheriano; donde, all'epoca della soppressione de' Gesuiti, e per opera del Cardinal Zelada, passarono, mediante cambio, alla Biblioteca. Poscia, al tempo de' Francesi, iniquo sperpero soffrì il Gabinetto Numismatico, e ne andarono a ruba i cimeli più preziosi. I piombi però, i sigilli e gli oggetti, che hanno scarso valore apparente, subirono, sì, disordinamento e guasto gravissimi; nulla tuttavia di peggio. Venuta la Restaurazione, le monete (molte delle quali il Governo Francese avea recuperato) perchè confuse col Medagliere di Parigi, nè da quello separabili per difetto d'inventario, non tornarono più in Roma. Invece, tampoco giunsero ad allontanarsene i sigilli; dispersi sì, non involati. Rifattisi da capo i Papi richiamarono a nuova vita il Gabinetto Numismatico, composto adesso di più che cinquantamila medaglie, oltre i piombi pontifici, le gemme ecc.; notevole per la serie dell'*aes grave*, per quella dell'oro e dell'argento de' tempi della Repubblica, e per l'altra delle monete papali dette *Antiquiores*. È un altro vanto di S. S. Leone XIII l'aver ordinato, che si riunissero in un corpo le varie sparse membra della Collezione Sfragistica esistente in Biblioteca. Essa pregiassi attualmente di suggelli vari ed importanti,

appartenuti a famiglie e persone illustri, a Comuni, a Collegi di arte, ad istituti ecclesiastici ecc., ed è una centesima prova, che i Romani Pontefici nulla disdegnano di quanto può fornire all'istoria elementi e sussidî nuovi.

L'ultimo scritto dell'*Album* giubilare è omaggio del signor Nicola Scagliosi, Assistente del Gabinetto Numismatico, che ha coadiuvato l'illustre Prefetto del Gabinetto stesso, comm. Carlo Ludovico Visconti, nel riordinamento delle collezioni. Tratta di *Alcuni notevoli Sigilli contenuti nella Collezione Sfragistica della Biblioteca Vaticana*, ed a me è grato darne qui una piccola notizia, come ho fatto degli altri scritti nell'istessa occasione pubblicati.

Ma prima mi si permetta una semplice riflessione sull'importanza de' suggelli, se mai alcuno fosse tentato a trattarli quali inezie o futilità; il che farò colle parole che io medesimo ne scrissi, or sono più di vent'anni; e ciò, non perchè mancherebbero testimonianze ben altrimenti autorevoli, ma sol perchè le cose proprie meglio si conoscono, e si ricordano, se vuolsi, più volentieri. In uno scritto intitolato *Sopra un Suggello Siciliano Inedito del Museo Britannico*, Palermo, 1869 (con tavola) scrivevo dunque: « Nel dichiarar brevemente questo nuovo suggello vescovile, pare a me più che altro importante il richiamare un po' l'attenzione degli studiosi sul trascurato ramo della Sigillografia, che pure è di un'utilità incontrastabile sia che piaccia seguirvi lo sviluppo dell'arte, sia che si attenda all'interesse delle rappresentazioni, ovvero si consideri l'importanza delle leggende, o si riguardi finalmente alle forme paleografiche; cose tutte, che a diplomatici, ad archeologi, ad artisti debbono rendere tutt'altro che indifferente lo studio della Sfragistica. » E ricordavo sul proposito le opere dell'Heineccius, del Manni, del Ficoroni, del Cibrario, del De Wailly, del Le Normant, del Douët d'Arcy ecc. (alle quali ora aggiungerei gli scritti dello Strozzi, del Gamurrini, del Salinas). Ritornai sull'argomento in altro lavoro, che fu stampato, parimenti con tavola litografica, nel 1873, con questo titolo: *Sul Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, e sopra un Suggello Inedito a quello appartenente*.

Lo Scagliosi oggi ne pubblica sedici, tutti riuniti in unica tavola (per verità non ben riuscita), inediti però e sconosciuti a quanto pare. Con grazioso pensiero, li sceglie fra quelli che possono avere un rapporto qualsiasi colla vita e cogli atti di Sua Santità. Li cava infine dalla Collezione Sfragistica della Biblioteca; onde io, sulle tracce

del chiaro editore ed espositore, brevemente li verrò enumerando nel presente articolo.

Il primo è dell'insigne Capitolo Lateranense, più che della Basilica. Ha nel campo un'edicola a sesto acuto, a doppia arcuazione, con entro le immagini dei due Santi Giovanni, ai quali il tempio è dedicato; il Precursore coperto di abiti vellosi, e il Discepolo diletto col volume spiegato nella destra. Lo Scagliosi attribuisce questo suggello al secolo XIV.

Seguono: un altro, colla leggenda *Sigillum Curie Spiritualis*, che servì forse per dispense accordate, testimoniali fatte ecc.; un terzo, colla scritta *Sancte Marie Bultvilla*, corrotto, crede egli, da *Vulturrella* (dall'annidarvisi gli avvoltoi) santuario sacro alla Beata Vergine presso Guadagnolo, nella catena di monti che si stende fra Tivoli e Palestrina, al presente la *Mentorella*; un quarto, proprio dell'Università Perugina, che lo Scagliosi crede del XIV volgente; ed anche un quinto del celebre Ottaviano degli Ubaldini, del titolo di S. Maria in Via Lata, uomo di gran governo e d'animo invitto, decorato della porpora da Innocenzo IV, però ghibellino violento, e, ciò malgrado, messo dall'Alighieri nei regni bui con Farinata. Oggi il medio evo è passato; ma l'Omero medievale, dico io, non passa, ma rimane: e di dentro al suo libro un'Italia, da secoli e innovazioni tante sepolta, ci rivive dinanzi: Federico, Manfredi, Pier delle Vigne, Cavalcanti, Ugolino, Casella, Sordello, Buonconte, Filippo Argenti, Cacciaguida, la Pia, Francesca, Piccarda... È nel X dell'*Inferno*, che Farinata parla con Dante, ed è luogo mirabile del divino poema:

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Il Cardinale era Ottaviano.

Il sesto sigillo spetta ad un Berengario, francese, Vescovo di Tuscolo ossia Frascati, che lo Scagliosi stima sia il Fredoli, fatto Cardinale da Clemente V nel 1305, e che ebbe il titolo dei SS. Nereo ed Achilleo. Lo troviamo nel 1307, con altri due Porporati, compilare il processo de' Templarî; nel 1310 esaminare la celebre questione, che siffattamente agitò gli animi nel trecento, sulla Povertà di Cristo e degli Apostoli, per cui tanto affaticaronsi il rigido frate Ubertino da Casale e il condiscendente Cardinale d'Acquasparta duo-

decimo Generale dell'Ordine de' Minori. Nel XII del *Paradiso*, S. Bonaventura dice a Dante, parlando della regola di S. Francesco:

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde veggion tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

Quanto a Berengario, egli ebbe parte nell'opera delle *Decretali*, e (per non distaccarmi dall'Alighieri) si affannò

Di retro ad Ostiense ed a Taddeo,

cioè, al celebre Cardinale Ostiense Enrico di Susa, che comentò i primi cinque libri delle *Decretali* stesse, ed a Taddeo, che può anche essere il giureconsulto bolognese. Forse anche a Berengario pensava lo sdegnoso Poeta, allorchè nel XXI della citata *Cantica* facea dire a S. Pier Damiani:

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Mirabile come perfezione di disegno ed eccellenza delicatissima di esecuzione è il suggello settimo; che fu del famoso agostiniano Egidio da Viterbo, fiorito nell'aurea età di Leon X, e da questo Pontefice assunto agli onori della romana porpora nella nota promozione del 1 Luglio 1517, in cui tanti nuovi titoli eresse, e, fra gli altri, quel di S. Matteo in Merulana ora nel suggello di Egidio redi-vivo. Egli vi è chiamato Legato *de latere*, perchè, nel 1518, andò con tal qualità in Ispagna a muovere il giovane Carlo V alla guerra contro il Turco. A buon diritto quindi lo Scagliosi crede, che il sigillo vaticano sia del detto anno. Sotto una edicola ottagonale e dentro un'abside si vede la Gran Madre di Dio, seduta col Celeste Bambino sulle ginocchia. A destra, sant'Agostino con pastorale e libro nelle mani; a sinistra S. Niccolò da Tolentino, che innalza il giglio. Il primo fissa gli occhi verso la Vergine Beatissima

. in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed Ella gli mostra

Quanto i devoti prieghi le son grati.

In basso lo stemma del Cardinale (tre croci su tre monti) e sopra il cappello. Giudiziosamente lo Scagliosi attribuisce sì squisito lavoro a Lautizio di Meo de' Rotelli, artista perugino, di cui parla con lode il Cellini; e che giusto in quel tempo incideva sigilli di Cardinale, della dimensione di questo vaticano, *grandi*, dice l'istesso Benvenuto, *quanto è tutta una mano di un piccol putto di dieci anni circa*, e commendevoli per finitezza di disegno, viva espressione delle figure e numero copioso di personaggi in piccolo spazio.

Seguono altri due suggelli ecclesiastici: uno, forse di Enrico Wardlaw, scozzese, Vescovo di S. Andrea, come in esso s'intitola, e fondatore di quell'Università nel 1411; e l'altro, molto antico, forse anco del VI o VII secolo, colla leggenda *Fermanus umilis Abbas*, che ha bisogno di schiarimenti. Più importante, anzi notevol tipo di suggelli municipali (rappresentati pur essi nel Gabinetto Vaticano) è uno di Vitorchiano, con bella vista di quel castello. Si sa dalle cronache di Viterbo, come nell'età delle lotte municipali Vitorchiano, per non essere sopraffatto, volle incorporarsi al Comune di Roma. La leggenda dice: *Sum Vitorclanum, castrum membrumque romanum*: fo osservare al signor Scagliosi, che questo è un verso *leonino*, di quei versi, cioè, che vennero tanto in uso nel secondo più che nel primo medio evo.

Un altro suggello reca: *Sigillum Petri de Colupna de Gallicano*; e spetta ad uno dei tanti Pietri della famiglia Colonna, ramo di Gallicano. I Colonna, com'è noto, hanno nello stemma una colonna, a quel modo, per dirne una, che i Pignatelli di Monteleone innalzano per arme tre pignatte di nero in campo d'argento. Quella colonna mi fa ripensare ai versi indirizzati dal Petrarca al famoso Stefano della ripetuta famiglia:

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e il gran nome latino.

Nel suggello vaticano la *colonna* non è sormontata dalla *corona*, che venne soltanto aggiunta dall'Imperatore Ludovico il Bavaro. Perciò lo Scagliosi lo crede anteriore al secolo XIV. A chi volesse studiar l'araldica ne' sigilli, proporrei la bell'opera del Demay: *Le Blason d'après les sceaux du moyen-âge*.

Per non annoiare di soverchio i lettori, accennerò appena ad un suggello di Giacomo detto Sciarra Colonna, il gran colpevole d'Anagni, che di nuovo richiama a Dante:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Chiudono la piccola serie: un altro di Ugucione della Faggiola, nome celebre e che non ha bisogno di schiarimenti; il suggello di Poncello Orsini di Giacomo di Napoleone, collo stemma di Casa Orsini (rosa nel campo, fascia, tre sbarre in punta) e, se piace, un altro di Leonardo della notissima storica famiglia romana de' Papazuri. L'ultimo, cioè il sedicesimo, rappresenta la curiosa categoria de' *sigilli secreti*; tal è, a mo' d'esempio, quello appartenuto ai Gonzaga che produsse l'illustre Passerini. Questo vaticano ha nel centro una donna velata, ed intorno l'iscrizione *Secretum cordis mei*.

Il signor Scagliosi descrive bene e con esattezza questi sedici suggelli; con brevità li dichiara; vi unisce le notizie opportune; accresce perciò splendore all'*Album*, che rimarrà monumento del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, ricordo ai posteri del felice tempo (per conchiudere una volta di più col Divino Poeta, sì caro al Santo Padre) in cui egli

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia.

I. C.

XXI.

IL CONTRASTO DI CIULLO D'ALCAMO

Fra i lavori che han visto la luce in occasione del Giubilèo Sacerdotale di Sua Santità, ve n'ha un altro, che amo non trascurare, dovuto al cav. Giuseppe Salvo-Cozzo, addetto alla *Vaticana*, ed è una nuova edizione critica del famoso *Contrasto* di *Ciullo*, o *Cielo* o *Celio* d'Alcamo, eseguita secondo il Codice Vaticano 3793 ¹.

Varî sono stati gli editori od illustratori di questo vetusto monumento di nostra lingua; e basti nominare a saggio, fra i soli moderni, il Valeriani, il Nannucci, il Galvani, il Corazzini, il Bartoli, il D'Ovidio. Quale studioso della letteratura italiana ignora le innumerevoli polemiche, a cui *Ciullo* ha dato luogo, e le mille ricerche sulla città di Bari, sul Saladino, gli *agostari*, la *Defensa*, le Costituzioni Fridericiane, ecc. ecc.? Chi sconosce la strana restaurazione, che pretese darci il Grion del testo siculo del *Contrasto*? o chi non sa delle pubblicazioni di Lionardo Vigo e di Vincenzo Di Giovanni, Siculi illustri, e costanti sostenitori dell'antichità di Ciullo e della priorità di una scuola poetica siciliana? Al prof. Alessandro D'Ancona, così benemerito della letteratura italiana de' primi secoli, va poi dovuto sulla *Rosa fresca aulentissima* un magistrale lavoro. Egli stampò il *Contrasto* sul Codice Vaticano, e corresse sapientemente gli arbitrî degli antichi editori. Però (come il Salvo osserva) non ebbe piena fiducia nella lezione del codice medesimo, ed ignaro del dialetto di Sicilia, nè sempre corresse a proposito, nè sempre si appose. Ernesto Monaci infine fe' riprodurre in tavole eliotipiche il manoscritto, appunto nelle carte che contengono i versi del vecchio poeta alcamese, e quindi ce lo mise proprio sotto gli occhi; ma è lavoro fotografico, destinato solo ai paleografi. Spettava intanto ad un Sici-

¹ Vedi *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*, pubblicato per cura di GIUSEPPE SALVO-COZZO. Roma, 1888, pagg. 21 in 4°.

liano riprendere in mano il soggetto dopo i nuovi studî; recare alla critica di monumento sì prezioso la conoscenza delle parole, delle frasi, dei proverbî proprî della nativa parlata; darcene, insomma, la miglior possibile lezione, emendando gli evidenti sbagli dello scriba, separando le parole che nel codice sono unite, disgiungendo preposizioni, articoli, segnacasi dai nomi a cui aderiscono, curando l'interpunzione, adempiendo a tutti gli obblighi che sa di assumere un editore moderno.

Il Salvo Cozzo tolse su di sè quest'incarico. Egli non è ignoto nella repubblica delle lettere per parecchi lavori, non pur letterarî, ma benanco bibliografici, commendevoli per sagace esattezza d'indagini e purezza di dettato: come le *Giunte e Correzioni alla Bibliografia Siciliana* del Mira, gli scritti sulle origini della stampa in Sicilia ecc. Si è poi da parecchi anni dedicato alla letteratura italiana de' primi secoli, ed oggi, chiamato a prestar l'opera sua nella *Vaticana*, ha rivolto, con grande opportunità, i proprî studî sui codici volgari, come altri fanno sui latini, sui greci, sugli arabici, sirî ed altri d'Oriente.

Nella breve Avvertenza, che precede la nuova edizione, egli c'ispira fiducia di sè, affermando (ottima assicurazione!) di voler seguire *non la lezione che più gli piace, bensì quella che nasce spontanea dalla lettura del codice*. Il quale (che è pure l'unico del *Contrasto*) mostra il Salvo, esser meno scorretto di quanto siasi fin oggi avvisato; perciò poco se ne discosta, eccetto il togliere qualche sillaba per restituire la misura del verso, ed in tal caso non senza notare in piè di pagina la parola come realmente si legge.

La tirata in versi dell'Alcamese dicesi *Contrasto*, perchè è un vero e proprio ludo poetico, che ha riscontri in tutte le letterature; ludo o dialogo fra l'amante e l'amata, in cui si batte e si ribatte, e poi si finisce col cedere. Il chiaro editore divide naturalmente le strofe una dall'altra, ed in acconce note propone i proprî emendamenti e le necessarie restituzioni. In generale, non accetta (ed in ciò mi uniformo al suo parere) il preteso *travestimento di copisti*, che altri vorrebbe vedere nel testo Vaticano; le correzioni de' precedenti editori accoglie, se gli sembrano vere; se sfornite di buon fondamento, non senza grazia rigetta. Così si riesce a far luce sui vecchi testi, quando non ci sono prevenzioni, e si ricerca soltanto la verità. Coll'esimio prof. Di Giovanni mette in Salerno la scena del *Contrasto*, valendosi opportunamente del verso

« Sengnomi im Patre, en filio ed in santo Mateo! »

Il che non altra donna avrebbe potuto convenevolmente dire, che una donna di Salerno; di quella città, vale a dire, ove il corpo dell'Evangelista venerato riposa. Anzi assai probabile mi pare la congettura del Salvo stesso, cioè, che il poeta d'Alcamo siasi proprio recato a studiare in Salerno, dove a quei tempi fioriva la famosa Scuola di Medicina, e dove il Siracusano Alcadino si rese così chiaro ed illustre.

Una delle buone congetture proposte dall'editore è quella del verso:

« Non mi tocàra pàdreto per quanto avere ambàri »

parole, che il Poeta rivolge alla Donna. La lezione più comunemente accettata è: *a'm Bari*; ma il senso (ne convengo) non corre bene. Meglio il Salvo, dati anche i rudi francesismi e provenzalismi di Ciullo, ricorre al provenzale *amparar*, franc. *s'emparer* (poteva anche aggiungere il riscontro catalano, antico e moderno) e spiega: *Tuo padre non mi toccherà, per quante ricchezze tu abbi, o vanti di avere*. La voce, se non esiste adesso, esisteva, d'altronde, nel dialetto di Sicilia; e come tale viene registrata nel famoso Vocabolario Latino, Spagnuolo e Siciliano di Lucio Cristoforo Scobar, stampato l'anno 1519. Dunque l'*ambàri* di Ciullo sarebbe la seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *amparari*, appropriarsi, senza che occorra pensare alla città di Bari, o tener dietro ad altre meno plausibili congetture.

E qui mi fermo; e, come il Salvo non è voluto entrare in alcuna quistione, tampoco vi entrerò io, lasciando ai lettori, che coltivano siffatti studî, le proprie opinioni sull'età del *Contrasto* e sulla Scuola Siciliana, e contentandomi soltanto di ricordare, che in Sicilia, fin da' tempi del buon Re Guglielmo, la Corte avea *buoni dicitori in rima* (come nota l'*Ottimo*) e nelle anticamere di quei Sovrani era lode (secondo che si esprimono le *Cento Novelle Antiche*) il *provenzale oltra misura ben profferere*.

I. C.

XXII.

LA COLLEZIONE VISCONTI ACQUISTATA DA LEONE XIII

La Santità di Nostro Signore, sempre intesa ad arricchire le collezioni vaticane, che fanno della sua residenza la prima reggia del mondo, ha testè acquistato dall'erede dell'estinto barone Pietro Ercole Visconti una cospicua raccolta di carte e manoscritti, e ne ha ordinato la conveniente ripartizione fra la Biblioteca, l'Archivio e la Direzione de' Musei della Sede Apostolica. Affinchè il pubblico conosca il valore delle nuove dovizie che per munificenza del Supremo Gerarca della Chiesa vengono così aggiungendosi alle antiche, ne darò rapidamente qualche contezza.

Importantissimo è dapprima un codice, degli anni 1456-1464, di ottima conservazione e con grandi margini, che riguarda i giuochi soliti farsi al Testaccio ed al Circo Agonale, a spese degli Ebrei, e spetta al pontificato di Callisto III. Un altro, raro ed interessante, contiene i mandati di pagamento e le spese per l'incoronazione di Alessandro VI. Un terzo accresce la serie delle memorie, che possiede l'Archivio Secreto sul Concilio Tridentino. Un quarto è relativo alla famosa guerra fra Paolo IV e Filippo II. Molto interessa alla storia di Roma la *Relazione di varie giustizie eseguite* negli anni 1561-1601; e non meno rischiara la storia di Europa una serie di documenti intorno alla famosa mina del 1591, con cui si tentò di far saltare in aria il Papa ed il Concistoro.

Continuando l'enumerazione, farò cenno di una *Informazione* sulla Corte di Roma durante il pontificato di Clemente VIII (1599); di una *Relazione* di Monsignor Spada, Governatore di questa metropoli nel regno d'Innocenzo X, con particolari relativi all'amministrazione della giustizia; di una *Vita* del Datario Cecchini ai tempi del medesimo Pontefice; non che di un prezioso volume di chirografi,

monitori ed altri originali documenti, in ottimo stato, con lunghe postille e correzioni autografe della s. m. di Clemente XI intorno all'Apostolica Legazia di Sicilia, ed alle controversie fra la Santa Sede e il Sabauda Vittorio Amedeo II.

Dell'anno 1733 è il manoscritto relativo alla così detta *Guerra d'Italia*, che tenne tanto occupati i nostri buoni avoli nel secolo passato. Nè poca attenzione meritano una notevole raccolta di fatti riguardanti la rivoluzione francese e l'uccisione in Roma di Ugo Basville; un Itinerario del viaggio di Pio VII a Parigi, di Monsignore Altieri, una Relazione dell'Ambasciatore Portoghese in Roma sugli eccessi consumati dagli usurpatori di Francia negli anni 1807-1809; varie altre relazioni concernenti la storia d'America sul volgere del secolo XVII; una raccolta di *Diari* della città di Roma pe' secoli XIV, XV e XVI, ed anche di *Statuti* delle arti, oggi così ricercati e studiati.

Fan parte inoltre della Collezione Visconti parecchie altre scritture, che illustrano la topografia, la storia, le famiglie, il vernacolo di questa città: così i *Capitoli*, e gli *Statuti* della *Dogana* di Roma a' tempi di Sisto IV; così alcune raccolte d'iscrizioni antiche; così qualche manoscritto del p. abate Galletti, archivista e raccoglitore infaticabile del secolo scorso; infine, qualche libro dell'ab. Cancellieri, con fogli manoscritti intercalati, e copiose aggiunte e note di mano dell'eruditissimo autore.

Nè è da tacersi di alcune *Relazioni* degli Ambasciatori Veneti Navagero, Fedeli e Tiepolo; non ignote invero agli studiosi, però da tenersi presenti ove alcuno avesse in animo di riprendere la grande raccolta del rimpianto Eugenio Albèri. Si sa quanta importanza abbiano siffatte Relazioni, che rivolgevano al Senato gli Ambasciatori Veneti, dicendo Guicciardini nei *Ricordi* che, come si conosce la bontà di un arco dalle frecce che tira, così il valore de' Principi dalla qualità degli uomini che mandano ambasciatori, e perciò poteva allora ben dirsi poderosa e fortunata la veneziana repubblica.

Molto interessa la topografia di Roma, e la storia del costume nel secolo XIV un codice membranaceo, fra i meglio pregevoli della Raccolta, ed è un Inventario de' beni posseduti dal Priorato dell'Ordine Gerosolimitano in questa metropoli l'anno 1337.

Vero tesoro per l'Archivio de' Musei Pontifici sono poi i conti originali del *Museo Pio Clementino*, scritti di mano di Giovan Battista Visconti, Commissario delle Antichità e Prefetto del Museo stesso sotto i Pontefici Clemente XIV e Pio VI. Vi si trovano le ricevute,

le giustificazioni, gli inventarî degli oggetti di scultura, le spese occorse per l'incisione delle tavole della grand'opera di Ennio Quirino, gli Atti del Commissariato delle Antichità negli anni 1788-93, la descrizione del Medagliere espilato poi dalla Repubblica francese, carte d'amministrazione della Calcografia all'epoca napoleonica, ed altre scritture di mano di Giovan Battista Visconti, di Filippo Aurelio, di Pietro Ercole, di Ennio Quirino. Del quale ultimo importantissimi sono gli scritti inediti, talune illustrazioni di monumenti, e le lettere. E lettere altresì vi hanno, autografe tutte ed ignote, del Cardinal Bellarmino, di S. Paolo della Croce, del Cardinal Garampi, del Magalotti, dell'archeologo P. Paciaudi, di Vincenzo Monti e di quei cultori illustri della scienza delle antichità, che furono Bartolomeo Borghesi, il Labus, il Guattani, Raoul-Rochette, Luigi e Clemente Cardinali. Pregevoli alcuni autografi del famoso viaggiatore romano del secolo XVII, Pietro Della Valle, e, più, sessantadue lettere di Cardinali, Vescovi, Nunzi ed altri cospicui personaggi al Cardinale Giulio Rospigliosi, che fu poi Clemente IX. Quasi ciò non bastasse, la Raccolta racchiude inoltre qualche lettera del celebre Cola da Rienzo.

E qui farò punto col notare che, di argomenti letterarî, vi è un bel codicetto, di lusso, con iniziali dorate e rubricate, appartenuto a Clemente VII, e contiene parecchie inedite poesie latine dell'Umanista romano Capodiferro; poesie molto stimate dal noto latinista Ferrucci, giudice al certo competente. Spettano infine alla Raccolta i Libri III intitolati *Delli Nuptiali* di Marco Antonio Altieri, e più altri manoscritti.

Il nuovo acquisto, che perciò han fatto la *Biblioteca Vaticana*, Roma e l'Italia nostra mercè la liberalità del Santo Padre, prova, con mille altri fatti, quanto a lui stia a cuore lo splendore di questa metropoli; e come il regnante Pontefice, malgrado le sue angustie presenti, sia sempre l'erede del magnanimo e sapiente amore pe' nobili studî di Niccolò V, Clemente XI ed altri gloriosi suoi predecessori; erede (come fu detto) e rinnovatore degli antichi concetti di romana magnificenza, purificati dallo spirito divino del Cristianesimo di cui è Supremo Gerarca.

I. C.

XXIII.

IL COMMENTO DANTESCO DI FRATE GIOVANNI DA SERRAVALLE

Si è cento volte ripetuto, che i commentatori di DANTE, moltiplicatisi oltremisura, sieno riusciti spesso più ad abbuiare il pensiero del Poeta, che a rischiararlo. Landino infatti, Dolce, Daniello, Velutello, Venturi, Lombardi, Portirelli, Poggiali, Foscolo, Rossètti, Biagioli, Costa, Fraticelli, Camerini, Andreoli, Lubin.... qual numero di chiosatori! ma quanto spesso le loro chiose si risentono delle disposizioni soggettive di chi le ha fatte! ed in quanti casi, dichiarando il pensiero dell' ALIGHIERI, vi hanno frammischiato i loro odî ed i loro amori! Il vero metodo d'interpretar la *Commedia* è quello soltanto, che il somasco GIULIANI ha, a' giorni nostri, inaugurato: spiegar DANTE con DANTE; e dove il Poeta, malgrado i raffronti, rimanga oscuro, ricorrere ai contemporanei, ed in generale agli antichi, i quali, per lo più, videro assai meglio che non i moderni, avendo quelli *ricevuto* dall'autore medesimo il senso principale del *poema sacro*, e questi essendosi invece sforzati di volerglielo *imporre*.

Da ciò l'onore, in cui son oggi venuti i commentatori più vicini all'ALIGHIERI, e le edizioni che se ne son fatte. Negli anni 1827-29, il Capurro stampava in Pisa quell'anonimo glossatore, che da molto tempo siamo avvezzi a designare col nome di OTTIMO. Nel 29, un altro studioso arricchiva la letteratura dantesca col *Capitolo*, ossia *Esposizione* in terza rima di BOSONE DA GUBBIO, già amico del Fiorentino e, fors'anche, del suo figliuolo. Nel 45, il Piatti dava alla luce in Firenze la glossa, in latino, di PIETRO DI DANTE, che riferisce, con tutta probabilità, le interpretazioni date a lui da suo padre. Un ricco inglese, LORD VERNON, così benemerito degli studî danteschi, pubblicava nella stessa Firenze, l'anno 1848, le povere e scarse chiose, attribuite a JACOPO DI DANTE, e che costantemente mirano a fare risaltare l'ordine, e l'allegoria del poema. Nel 62, per cura di

CRESCENTINO GIANNINI, usciva il commento di FRANCESCO DA BUTI; un anno dopo, GAETANO MILANESI si volgeva a quello del BOCCACCIO; indi, nel 66, il bolognese LUCIANO SCARABELLI all'altro di JACOPO DELLA LANA. Ed oggi, mercè dell'illustre DE WITTE, valente e simpatico dantista alemanno, parlano tutti della glossa, scritta originariamente in latino, ma vòlta poi in italiano, di SER GRAZIOLO DE' BAMBAGIUOLI; il quale, lasciato da parte il *senso allegorico*, mise ogni cura nell'esposizione, e nella dichiarazione del *senso letterale*, e, quanto alla *parte storica*, riuscì molto migliore degli altri. Massimo espositore, fra i trecentisti, rimaneva pur sempre BENVENUTO DE' RAMBALDI, Imolese; ma anche questo è comparso, per la prima volta completo, nel 1887, a spese di LORD VERNON. Così dunque le più importanti chiose del primo secolo dopo la morte del Poeta si possiedono tutte a stampa; e solo aspetta il suo editore la *Dichiarazione Poetica*, seguita da un commento latino, parziale ma preziosissimo, di FRATE GUIDO DA PISA, carmelitano, l'autore de' *Fatti d'Enea*, contemporaneo ed ammiratore entusiasta dell'ALIGHIERI.

Or è a sapersi che, quando il ghibellino BENVENUTO, probabilmente a Bologna, spiegava DANTE, un giovane attingea dalle sue labbra la passione pel divino Poeta, ed era riserbato più tardi come a render omaggio a lui, così a ricordare l'esegeta suo maestro con onore e riverenza. Era costui FRA GIOVANNI DE' BERTOLDI, detto DA SERRAVALLE, piccola parrocchia che civilmente fa parte dell'antica Repubblica di S. Marino, ed ecclesiasticamente appartiene alla diocesi di Rimini. Nato, probabilmente, secondo i computi del ch. P. MARCELLINO DA CIVEZZA, verso il 1350, o in quel torno, visse fino al 1445. Occupò le prime cariche dell'Ordine; peregrinò ai Luoghi Santi; fu Vescovo, e Principe di Fermo, poi di Fano; infine, ai tempi dello scisma, tenne le parti del legittimo Papa GREGORIO XII contro i dissidenti. Amò DANTE e GIOTTO; anzi di quest'ultimo ricorda il famoso musaico della Navicella (*in atrio Sancti Petri de Roma, supra portam atrii*). Prese parte al Concilio di Costanza; ove però il suo nome non s'incontra, che a partire dalla sessione XV. Fu ivi, in principio del 1416, che, fra i Padri Costanziesi essendo caduto il discorso sull'ALIGHIERI, il Cardinale Amedeo di Saluzzo, e due prelati inglesi invitarono il frate a voler tradurre in latino, ed anche latinamente commentare la *Commedia* (poichè la conosceva sì bene) e ciò onde gli stranieri ancora potessero gustarla. Ubbidì il SERRAVALLE, e, poichè il lavoro in mente sua era da lunga mano preparato, con prodigiosa rapidità lo distese; vale a dire, condusse la *versione* dal gennaio al

maggio del 1416, e la *glossa* dal 1 febbraio dell'anno stesso al 16 gennaio del seguente, dimorando sempre, come ci fa sapere, *in civitate Constantie, provincie Maguntine, in partibus Alamanie, vacante Sede Apostolica, et tempore Concilii Generalis ibidem celebrati*.

Di questo lavoro fino ai dì nostri non conoscevasi altro codice, che un solo, *Vaticano*, che porta il num. 1 del *fondo Capponiano*. Ne avea parlato il TIRABOSCHI; e, prima di lui, il GARAMPI nella sua preziosa *Vita della B. Chiara di Rimini*. Invero, il proprio autografo di FRATE GIOVANNI custodivasi nella Biblioteca di S. Marino. Perduto questo, non c'era più che l'antica ed autorevole copia vaticana; ed il diligentissimo BATINES, nella sua *Bibliografia Dantesca*, ce la dava per *codice unico*. Tuttavia adesso se ne conoscono due altri, uno, *ungherese*, mancante di quasi due terzi dell'opera, e l'altro, integro, del *Museo Britannico*. Del nostro non fu sconosciuto il pregio sin da' tempi napoleonici, tanto che venne portato a Parigi, colle altre spoglie, donde tornò, insieme ai manoscritti e monumenti d'arte rapiti all'Italia, nell'epoca della Restaurazione.

Or che valore hanno la traduzione, e il commento del SERRAVALLE? Al FOSCOLO, nel suo *Discorso sul testo del Poema di Dante*, fece intoppo quella rapidità di compilazione, e tentò scemarne l'importanza. Ma non s'avvide il sagace critico, che se l'opera del Minorita è improvvisata nella forma, invece è lungamente meditata nella sostanza. Ed è perciò, che nel 1883 si vide il WAITZ, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, ritornare con interesse su quest'opera, che per più di tre secoli era rimasta quasi dimentica e sconosciuta; e letterati chiarissimi, come CESARE GUASTI, AUGUSTO CONTI ed ISIDORO DEL LUNGO non si ritennero dal render pubblici i loro voti, che una mano potente volesse alfine trar dalla tomba, e ridonar a vita un sì prezioso sussidio de' rifioriti studi danteschi.

Posto ciò, era mai possibile, nel movimento attuale con cui tutta l'Europa si volge all'ALIGHIERI; era mai possibile, dico, che l'alta importanza di una degna edizione sfuggisse all'occhio perspicace di LEONE XIII? E chi non sa quant'egli, in mezzo alle cure dell'universale apostolato, abbia fatto a fin di promuovere ogni sorta di studi, e quanto gli sia a cuore la gloria del gran Poeta Teologo del Cattolicismo, si da averne istituito un'apposita cattedra nella sua Roma? Più: una versione letterale di DANTE; l'unica completa in prosa latina; un commento nuovo, inedito, del secolo quintodecimo esordiente; tutto ciò opera di un dotto Vescovo, a richiesta di notevoli personaggi, per uso de' Padri di un Concilio universale; quale vantaggio

per gli studiosi! qual occasione di onorar degnamente colui che, non solo è padre della letteratura e lingua nostra, ma il poeta per eccellenza della gente latina e del Cristianesimo! quale argomento infine per dimostrare il conto, in cui la Chiesa Cattolica ha tenuto, e continua a tenere il *poema sacro*!

Nè il Santo Padre esitò a commettere la stampa del prezioso codice (unitovi il testo dantesco, con le postille, del B. BARTOLOMEO DA COLLE) al non men valente che modesto FRA MARCELLINO DA CIVEZZA, Min. Osserv. del Collegio di S. Antonio in via Merulana; al quale associa l'altro suo esimio, e più giovane consodale FRA TEOFILO DOMENICHELLI. Francescani gli autori, come non sarebbero stati gli editori anch'essi francescani? Per altro, non è nuovo ad alcuno il nome dello storiografo illustre delle *Missioni* del suo Ordine; nè è la prima volta che SUA SANTITÀ richiede l'opera del DA CIVEZZA, ornamento e vanto della Serafica famiglia. Parimenti, chiunque suole tener dietro al movimento degli studî non può ignorare le letterarie, e religiose benemeritenze del P. DOMENICHELLI.

Oltre al piacere dell'ubbidienza, per un'altra ragione ancora i due valenti frati accettarono con gioia l'onorevole incarico. In mezzo ai francescani, il Divino Poeta fu sempre studiato con favore; egli, che si era ispirato all'estro di Francesco, ed alla sapienza della Scuola; egli che dall'Aquinate avea preso bensì il sistema filosofico e teologico, ma il colorito mistico, la soavità affettiva, l'impronta ascetica non da altri, che dal Serafico S. Bonaventura, rinvenendo nell'amplesso de' due Santi Dottori la perfetta espressione del suo ideale. E poi non avea la poesia di DANTE, come il pennello di GIOTTO, eternato, nel campo estetico, la santità di FRANCESCO? e non è opinione di alcuni che l'ALIGHIERI sia stato educato dai Francescani di S. Croce di Firenze, e che più tardi abbia cinto il capestro del gran Poverello? Certo, al primogenito suo volle posto nome di Francesco. E ciò pel Poeta: dal canto loro i Minori ebbero, sopra ogn'altro, carissimo il cantore della sublime trilogia; parecchi fra essi, come GIOVANNI DA SERRAVALLE e BARTOLOMEO DA COLLE, vollero o spiegarla, o tradurla, o trascriverla, fino al Conventuale BALDASSARE LOMBARDI, che ne stampò, nel 1791, un commento pregiatissimo. I versi poi della *Commedia*, in cui è celebrato il Serafico Padre, furon soliti i frati raccogliere a parte, insieme a quelli che lumeggiassero idee care all'Ordine: così, ad esempio, ci è dato scorgere in qualche codice laurenziano. Insomma, non isfuggì ai Francescani qual pura fiamma di schietta fede splendesse nella *Commedia*, come non isfuggì al Fioren-

tino quale vigorosa virtù san FRANCESCO avesse comunicata all'Italia, per recare innanzi l'opera del suo incivilimento.

Però di sì cari rapporti fra l'ALIGHIERI, e l'Ordine de' Minori, il più bel monumento rimarrà, cred'io, la presente pubblicazione, di cui dò in nota il titolo esatto ¹; magnifico volume in foglio, di ben 1236 pagine; splendida edizione di lusso, che unisce alla bellezza dei tipi la bontà della carta, e la correzione tipografica; degna in tutto e del gran Poeta che voleasi onorare, e del Pontefice Sommo (l'amico di DANTE e di S. FRANCESCO) che con romana e pontificia munificenza vi provvede.

Ad una sobria epigrafe succede una bella lettera dedicatoria al SANTO PADRE, data dal giorno sacro a S. Gioachino, di quest'anno; nella quale i due valorosi frati fanno quel medesimo, che fecero il Vellutello con Paolo III, e il Lazzari con Benedetto XIV, offrendo anch'essi un nuovo lavoro sulla *Commedia* al terzodecimo Leone. « Non tornerà forse discaro (scrivon essi) alla Santità Vostra il notare, come tutto in questa pubblicazione sia inedito e Francescano: « inedito e Francescano il testo italiano della Cantica, che ci viene « dal Beato Bartolomeo da Colle in Toscana; inedita e Francescana « la traduzione latina del testo col suo ampio Commento di Frate « Giovanni da Serravalle di Rimini; e come sia pur Francescano il « grande Poeta, sì alto rappresentante delle vere glorie italiane, che « s'identificano con quelle del Vicario di Cristo e della sua Chiesa, « facendoci sapere egli stesso che non sdegnò di cingere il povero « capestro de' Minori, per cui tante anime furon tratte a virtù e ricondotte a ravvedimento; umilissimi Francescani noi sottoscritti che « abbiamo l'altissimo onore di deporre la edizione ai piedi della Santità Vostra, ascritta per sapiente e profondo affetto verso il Patriarca Serafico al suo Istituto, sopra il quale come sopra noi stessi « imploriamo genuflessi la Benedizione Apostolica. »

Seguono certe ampie *Notizie Preliminari*; nelle quali, con purgato stile, e temperanza serena, van lumeggiando e la cattolicità irrecusabile dell'ALIGHIERI, e il conto grande in cui la Chiesa l'ha sempre tenuto. Che se l'Inquisizione di Spagna (osservano) s'avvisò proibire la chiosa del Vellutello, o mutilare qualche raro passo del *poema sacro*, i Papi, più benigni, lo difesero e lo protessero; nè per qual-

¹ *Fratri Iohannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani — Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico Fratri Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis — nunc primum edita. Prati, ex officina libraria Giachetti, filii et soc. - 1891.*

che iracundo sfogo del Fiorentino contro questo, o quell'altro de' Romani Pastori se ne ritrassero. Anche il SERRAVALLE, nel dichiarare il testo, talfiata non rifugge dal ripetere qualche storiella contro il clero, e magari contro i Gerarchi Supremi, con un bonario *ut dicitur*; eppure il commentario di lui viene oggi alla luce, nella sua assoluta integrità, e senza la minima mutilazione. Il vero è, come assennatamente riflette il chiarissimo P. MARCELLINO, che ai tempi di DANTE niuno avea tentato offuscare la distinzione, che CRISTO medesimo inculcò sì nettamente, tra l'*indefettibilità* dell'insegnamento della Chiesa, e la *peccabilità* de' suoi membri. I falli degli individui possono sì addolorare la Sposa del Redentore, ma non offenderla; essa è quasi raggio di sole, che piove in acqua intorbidata senza macchiarsi. Nelle magagne non fa, che manifestar viemeglio la sanatrice virtù che la perenna. Ora gli sfoghi, anche più fieri e passionati, del Divino Poeta vengono sempre dall'integrezza del suo sentimento morale; non da disprezzo prorompono, sì veramente da zelo pio, e fervente per la santità della Chiesa; perciò, quand'anco ingiusti (dando risalto alla purità della dottrina) attestano la sincerità, e l'ardore della fede di chi vi si lasciò trascinare.

I benemeriti editori, in questa savia Prefazione, passano poi a delineare le biografie de' loro due consodali, il DA SERRAVALLE e il DA COLLE; descrivono i due codici con esattezza, *capponiamo*, cioè, di cui dissi, e *Vaticano*, di cui dirò, contenenti l'opera de' due frati; finalmente, rendono conto del modo come han creduto condurre l'ardua stampa del volume. Ben trentotto documenti, inediti, tratti dall'Archivio Apostolico, corredano, come appendice, le *Notizie Preliminari*.

FRATE GIOVANNI mette in fronte del suo lavoro una graziosissima lettera di dedica ai tre personaggi insigni, che gli avean commesso la traduzione e l'esposizione latina della *Commedia*. Seguono altre sue proemiali avvertenze (*Preambula*) in numero di otto; in cui spiega gli intendimenti dell'ALIGHIERI, lo scopo e l'allegoria della *Commedia*, e perchè DANTE l'abbia chiamata così, e perchè abbia scelto Virgilio a suo duce ecc. ecc., come anche discorre sulla topografia, dirò così de' tre regni oltremondani, quali l'autore li avea poeticamente concepiti. Anche nel *Preambolo* al *Purgatorio* dichiara, perchè l'ALIGHIERI vi abbia messo Catone a custode, ed altri simili punti. Ad ogni *Capitolo*, ossia *Canto*, premette estesi *Sommari*, o, vogliam dire, *Argomenti*; in tutto dimostra il suo facile ingegno, e la vecchia familiarità col *poema sacro*.

Nella glossa segue, per lo più, il proprio maestro **BENVENUTO**, non sì però, che e di lui, e del Poeta medesimo, malgrado la profonda venerazione, non rigetti a quando a quando, dove li reputi falsi, i giudizî troppo avventati.

La dicitura non solo sente assai della fretta, ma è assolutamente rozza, barbara, corrente, quale si usava nel medio-evo, predicando o insegnando, per farsi capire da tutti. Il **SERRAVALLE** stesso riconosce di aver tradotto *in illam talem qualem prosam rudem et ineptam*, e parla di *rusticana latinitate*, e d'*incompta et inepta translatione*. Ma, se *rustica* è di sicuro (nè, altrimenti, avrebbe potuto il frate fornire in sì breve tempo l'assunta impresa) *inetta* per noi non è davvero, dovendosi considerarla come documento linguistico, e voglio dire di quel latino, che tutta Europa intendeva e parlava allora, simultaneamente ai pargoleggianti volgari, e presentando inoltre la sua maniera di esprimersi una certa ingenuità, e forza che costituisce, ad esempio, l'attrattiva della cronaca di **FRA SALIMBENE**. Più: per lo studio critico del testo di **DANTE**, a cui l'Italia, vergognosa del ritardo, omai comincia a pensare, mentre ci sarebbe stata inutile una versione elegante, questa del Minorita, pedissequa, servile e senza pretese letterarie, fino al punto di farci ridere, ci torna, invece, opportunissima. Eccone un saggio:

« *In medio itineris vite nostre*
« *Reperi me in una silva obscura,*
« *Cuius recta via erat devia;* »

ovvero:

« *Omnes clamabant: ad Philippum Argenti,*
« *Et Florentinus spiritalis iracundus*
« *In se ipsum se rodebat cum dentibus.* »

L'aver tradotto così, per semplice comodo de' Padri Costanziesi non italiani, ed in quel latino comune con cui tutti s'intendevano a Costanza, riproduce per noi l'antico testo italiano, di cui faceva uso il buon **FRATE GIOVANNI**, e ci serve a ristabilire le lezioni dubbie; il che potrei dimostrare con parecchi esempî, se qui ne fosse il luogo, ed il tempo opportuno. Ci basti sapere, che la presente pubblicazione è un contributo prezioso agli studi critici danteschi; nè gli uomini del mestiere mel vorranno negare.

La chiosa è abbondante, anzi vi si potrebbero distinguere tre parti, benchè, spesso, si fondano insieme; parole del testo ripresen-

tate in latino; spiegazioni o *storiche*, o *letterarie*, o *allegoriche*; parafrasi del testo medesimo. Ampia è, in ispecie, la parte storica; e quei curiosi aneddoti, che il DA SERRAVALLE con ingenuità va contando, risuscitano per noi le storielle che correivano allora, e ci fan vivere in mezzo al popolo di quel tempo; chè uomo del popolo è pur sempre il francescano. FRATE GIOVANNI cita un gran numero di autori nel commento; li cita però a memoria, cosicchè mal si potrebbero riscontrare: tuttavia, quanto alla sostanza, almeno ordinariamente, può ritenersi fedele.

Ho detto, che dell'opera sua si conoscono adesso tre codici. Gli editori non han potuto collazionare i due, *ungherese* (mutilo) e *britannico*; hanno fedelmente riprodotto il solo *Vaticano-capponiano*. È da soggiunger subito, che l'han fatto con somma diligenza, serbando con iscrupolosità la grafia del manoscritto, attendendo, per renderlo comodo, alla sua interpunzione, supplendo parole e lettere, ove occorresse, ma chiudendo sempre i supplementi in parentesi quadre; ponendo, infine, le chiose sotto i versi corrispondenti, e ciascun *sommario* in fronte al rispettivo *Capitolo* o *Canto*, il che nel codice non avviene.

Aveano poi bisogno di un testo della *Commedia* da contrapporre alla versione latina ed alla glossa; e, volendolo a ragione francescano, scelsero quello del B. BARTOLOMEO DA COLLE, in Val d'Elsa di Toscana. Costui fu de' Lippi, fratello a Lorenzo, e, dopo aver inteso una predica di S. Giovanni da Capistrano, entrò nella famiglia francescana dell'Osservanza. Vecchio e sofferente, trascrisse di sua mano, e tutto postillò un testo del *poema sacro*; più, sul *Paradiso* cominciò taluni suoi commenti in latino, che la morte gli troncò in principio del Canto III. Il codice, contenente la fatica del B. BARTOLOMEO, spetta al *fondo vaticano*, e va sotto i numeri 7566-68. È del sec. XV volgente, ed in fine di ciascuna delle tre Cantiche vi si leggono taluni *versi leonini*, fra cui questi:

« *Scriptis, summe Deus — tibi supplex Bartholomaeus,*
.....
« *Christi sectator — Francisci lentus amator.* »

Siccome il testo del BEATO DA COLLE ha singolari riscontri con quello usato dal SERRAVALLE, hanno fatto benissimo gli editori a dargli la preferenza. Nell'opera tanto laboriosa della sua interpunzione, e nel curarne la stampa, è stato poi loro di grande aiuto il ch. danista ISIDORO DEL LUNGO.

Debbo aggiungere, che ad ogni Canto della *Commedia* l'esimio P. MARCELLINO ha fatto seguire, come a riposo della mente, un *pensiero* (dic'egli) quale la recente lettura de' versi, e del commento poteva suggerirlo; invece, a me pare un'esposizione continua di forma nuova e graziosa, da far meglio gustare l'immortal trilogia, con pensieri bellissimi e che ricreano, mentre danno allo spirito vital nutrimento, attinti come sono alle dottrine francescane del Serafico S. Bonaventura. Alla critica arida, intedescata, che oggi prevale, parranno, lo so, fuori proposito; ma a noi Italiani mi avviso che debbano piacere assai. Sono infatti considerazioni ora estetiche, ora filosofiche, ora morali, e trattano punti altissimi, ma sempre con gusto e soavità, sì da farci sospirare dietro la pace meditativa del chiostro, che le ha ispirate. Tutta la pubblicazione si chiude colle *Fragmenta Commentarii super Comoediam Dantis Aldighierii per Fratrem Bartholomaeum a Colle ex Min. Obs.*

Terminerò plaudendo ai chiarissimi P. MARCELLINO DA CIVEZZA, e P. TEOFILO DOMENICHELLI, ed alla munificenza sovrana del SANTO PADRE, che ha dato gli ordini, e fornito le spese della stampa. La *Divina Commedia* è il più squisito frutto della letteratura cristiana, e non a torto la Chiesa lo rivendica tutto per sè. È, in forme poetiche, la visione del mondo avvenire, il quale sarà la finalità del presente; oso anche aggiungere, è il poema immortale, che solo un cattolico può intendere pienamente, avvegnachè, fuori della fede di DANTE, le sue bellezze sfuggono, in gran parte, ad una generazione, la quale, non più credendo, tampoco le gusta più. Le stesse mormorazioni del Poeta contro questo, o quell'altro Papa sono poi altro, che le mormorazioni di un figlio? Così è, ed a me, scrivendo di lui ne' tristi giorni presenti, vengono spontanei sul labbro i versi bellissimi, coi quali egli, pure alla vista di Bonifazio, catturato in Anagni, deriso e abbeverato di fiele come Cristo, sentendo scoppiarsene il cuore di amarezza, obbliava tutto e, volto al cielo, gridava con impeto sublime:

« O Signor mio, quando sarò io lieto
« A veder la vendetta che, nascosa,
« Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? ».

Non occorre aggiungere, che la vendetta de' Cristiani altro non è, che il ravvedimento de' colpevoli.

Ottobre, 1891.

I. C.

XXIV.

CRONACA ARABO-SICULA IN UN CODICE GRECO VATICANO

I.

La conquista musulmana della Sicilia risale all'anno 827, allorchè, dal celebre Eufemio, ribelle e traditore, offerta l'Isola al Principe Aghlabita Ziadet-Allah, ne venne accettata l'alta sovranità, e la spedizione sciolse dal porto di Susa il 13 maggio di quell'anno, sotto gli ordini del vecchio Ased-ibn-Forât, conducente alla guerra santa ed Arabi, e Berberi, e Persiani del Khorassân. In generale, furono Musulmani d'Africa, che tolsero l'Isola agli Imperatori Bizantini, poichè i Musulmani di Levante si erano contentati di semplici correrie; una nel 652, ed un'altra nel 669.

I primi lodevoli sforzi di fare un po' di luce nelle tenebre di quell'età mal nota devonsi allo storiografo, mio conterraneo, TOMMASO FAZZELLO, domenicano, nelle sue famose Decadi *De Rebus Siculis* (1558). Ma non furono altro che sforzi, essendo chiuse allora agli studiosi le fonti orientali, ed ignoratene, generalmente, le lingue. Più tardi, il siciliano ab. MARTINO LA FARINA, uomo dotato di svariata dottrina e della conoscenza di molte lingue, *vir polyglottus*, come lo chiama il Mongitore, *vir linguarum orientalium eruditissimus*, come scrive il Gregorio, fu in Ispagna, accolto onorevolmente da Filippo IV, che gli affidò la Biblioteca dell'Escoriale. In quella ricca miniera (ov'io ne incontrai le tracce nel 1882) attese con ogni studio ed alacrità alla ricerca di quanti manoscritti, anche arabici, potessero riferirsi al suo paese natio. Cooperò a trarre dall'Abulfeda e dallo Scehâbed-dîn, che in quella Biblioteca trovavansi, alcuni squarci relativi alla Sicilia nell'epoca Saracena; e, finalmente, ritornando in patria, vi portò seco molti codici arabici. Or è anche merito di lui l'aver pel primo avvertito l'esistenza della *Cronaca*, così detta, di *Cambridge*; raccolta di notizie relative al conquisto, ordinate fra gli anni 827 e 965. Unitamente all'inglese GUGLIELMO CAVE, egli la credette opera

di EUTICHIO, Patriarca Alessandrino, morto nel 950; e ciò, perchè nel testo unico dell'Università di Cambridge, mutilo in fine per difetto del manoscritto (che era già stato posseduto dall'ERPENIO) essa rinviensi come in appendice agli Annali di EUTICHIO medesimo. Questa falsa attribuzione fu, per altro, corretta dal benemerito ab. GIOVAN BATTISTA CARUSO, che vi riconobbe l'opera di un arabo; e la stampò in Palermo, nel 1720, includendola nella prima raccolta di documenti sulla dominazione de' Saraceni in Sicilia, che fosse venuta alla luce. Vero è, che il CARUSO non sapeva l'arabico; però ebbe il testo da TOMM. HOBART, insieme alla versione latina, probabilmente eseguita da SIMONE OCKLEY, professore di quella lingua nella detta Università dal 1711 al 1720. Per la stampa poi, l'erudito siciliano fu aiutato dal mio dottissimo predecessore alla Vaticana, il maronita GIUS. SIMONE ASSEMANI.

Dopo del CARUSO la sola versione latina della cronaca fu, con note, inserita dal gran MURATORI ne' *Rerum Italicarum Scriptores*. Appresso, nel 1790, il celebre ROSARIO GREGORIO, canonico che fu della Cattedrale di Palermo, nella sua *Rerum Arabicarum Ampla Collectio*, veramente insigne secondo i tempi, ristampò quel *vero gioiello* di cronaca (così l'AMARI la chiama) insieme a molte iscrizioni arabe, e brani di diplomi inediti, ed il capitolo dell'arabo Nowaîri sulla storia di Sicilia.

Però l'ultima, credo definitiva, edizione toccata alla *Cronaca Cantabrigiense* non di altri è merito, che della mano maestra dell'or citato orientalista siculo MICHELE AMARI, l'illustre storico del *Vespro*, e de' *Musulmani di Sicilia*; de' quali rifece la storia da capo a fondo. Nel 1855, fece riconfrontare il testo arabo per favore del bibliotecario POWER e del sig. PHAROS, e poscia per mezzo del famoso orientalista inglese, prof. WRIGHT. Colle quali cure rimise in luce, ben altrimenti, il testo, adornandolo di suo nobilissimo volgarizzamento, di note, e delle varianti del WRIGHT. Ciò nella *Biblioteca Arabo-Sicula*. *In nome di Dio pietoso e benigno* (così comincia il documento) *nel quale io mi affido. Cronaca dell'isola di Sicilia dal tempo che la occuparono i Musulmani, e notizie di ciò che vi è avvenuto: Guerre, scambi di emiri, e simili cose.*

Or bene! Avea sospettato l'AMARI, colla sua sagacia critica, che il testo arabo di Cambridge non fosse originario, bensì ne dovesse supporre uno greco. Dopo molti anni, vidi con gioia confermato quel sospetto del nostro insigne storico in una noticina della eccellente *Storia della Chiesa in Sicilia* del dotto MONSIGNOR LANCIA DI BROLO,

attualmente degnissimo Arcivescovo di Monreale, il quale accennò ad un manoscritto vaticano. Venuto io pertanto qui in Roma, e chiamato dall'indulgenza di SUA SANTITÀ alla prefettura della Biblioteca Apostolica, fu de' miei primi pensieri fare ricerca di quel codice greco; ed avendolo trovato in compagnia del dotto amico D. GIUSEPPE COZZA-LUZI, abate basiliano, e Sottobibliotecario di S. R. C., pregai quest'ultimo, come valente paleografo ch'egli è, e nelle cose greche espertissimo, di volerne assumere su di sè l'edizione, affinchè di sì prezioso cimelio le fonti storiche della mia Sicilia si avvantaggiassero. Si può ben pensare, se del testo greco scoperto alla *Vaticana*, e della stampa che se ne sarebbe intrapresa fra i *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, che si pubblicano a cura della Sicula Società di Storia Patria, io dessi subito notizia all'AMARI. E l'illustre uomo, che mi onorò finchè visse della sua benevolenza, non ostante le note opinioni di lui, e i miei, ugualmente noti, convincimenti, ne fu oltremodo lieto, ed assai più lo sarebbe stato adesso, che l'edizione è compiuta; ma ah! la morte, poco dopo, lo spense.

Qualcuno, punto pratico in siffatti studi, crederà che la cronaca arabo-sicula debba essere un'ampia e diffusa storia del conquisto musulmano nell'Isola. Nulla, invece, di ciò. La cronaca consta piuttosto di magre notizie e di miseri accenni, su per giù, di questo tenore: *Anno tale: fu presa Mineo, e tagliato in pezzi il patrizio Teodoto. Fu presa Palermo. Piombarono in Sicilia le cavallette. Fu presa la prima volta Ragusa, e si durò una fame spaventevole. Avvenne un grande tremuoto. Furono prese ai Rûm (Cristiani, Romani) quattro salandre in Siracusa. Abû-al-Abbâs prese Palermo: e seguì grande strage il dì otto settembre (900) ecc.* Ebbene! è appunto nel laconismo ingenuo di queste notizie, è nella rozza semplicità di queste note, prese anno per anno, che dico? giorno per giorno, si è lì, proprio lì, che sta la somma importanza del documento. E qui mi si consenta una piccola digressione.

Gli storici antichi, eccetto qualcuno come TUCIDIDE e POLIBIO fra i Greci, cercavano nella storia il bello, il dilettevole, l'ammirabile; altre qualità, insomma, all'infuori del vero, sicuramente accertato. Invece, noi moderni non vogliamo che questo. Agli occhi nostri, la storia è come un processo giudiziario, in cui devono ascoltarsi i *testimoni*; ma *testimoni*, si badi bene, non lontani da' luoghi, in cui successero i fatti, nè distanti da' tempi che li videro compiere. Per fermo, *storia certa* non è altra, se non quella scritta da *testimoni contemporanei*, o, almeno, appoggiata su quelli. Forse la stessa Scrittura Santa

non ci avverte, che la verità storica risulta dalla pluralità delle testimonianze coeve? *In ore duorum, vel trium testium, stabit omne verbum* (Deut. XVII, 6). Ora quando il cronista (come avviene nel caso presente) è contemporaneo, ogni cosa lo rivela; fino le sue stesse omissioni, fino il suo stesso silenzio. Supponete infatti, che accenni ad un grande avvenimento, ma sorvolando, quasi di cosa a tutti nota; questo sarà segno (*sit venia verbo*) di *contemporaneità*. Dico di più: è una vera fortuna, che le cronache più antiche non rispondano ad alcun intendimento letterario, o scientifico, e sieno invece opere, dirò così, di elaborazione spontanea; per questo appunto riescono efficacissime nella loro schietta ingenuità.

Sanno a tal proposito gli studiosi, come i primi tentativi di storiografia medievale s'abbiano a cercare in quei giornali redatti anticamente sui margini delle vecchie Bibbie, e da cui esce tuttavia un profumo di semplicità che innamora; ne' catalogi de' Papi, degli Imperatori d'Oriente e di Occidente, de' Re d'Italia, e d'altri dinasti; in brevi notamenti, o cronache *marginali* (financo *interlineari*) opera di *preti* e, più ordinariamente, di *monaci*: per consueto, il *vestarario*, o l'*armarista pro tempore* della Badia. Sì, costoro da' codici delle leggi, da' documenti, da' vecchi calendari, e dalle tavole pasquali raccoglievano le successioni de' principi; ovvero registravano con poche parole i più importanti avvenimenti dell'età loro, quelli, per lo più, che concernevano il proprio Monastero, o maggiormente colpivano la loro fantasia. E son appunto tali note, quelle su cui si affatica l'erudizione moderna, niente sgomentata dello stile incolto, niente dei numerosi solecismi, come si affatica del pari sulle aride cronache, sui necrologi, sugli agiografi, sulle leggende. In vero, per un certo periodo di tempo non altre sorgenti soccorrono allo storico, che annuali magrissimi di notizie, o cronache seccamente registranti poco più che edificazioni e voti; a dir breve, narratori meschini capaci di ricordare con queste nude parole, 732, *Carlo Martello guerreggiò co' Saraceni*, un avvenimento come la battaglia di Poitiers che salvò l'Occidente, e la civiltà cristiana dalla musulmana barbarie, per notare il dì seguente: *È morto Tizio*, un religioso di cui niuno udì parlare. Eppure, son precisamente questi documenti ingenui, quelli che ispirano maggior fiducia alla critica. Aggiungo anzi che da siffatte testimonianze, di sapore assolutamente vetusto, sono bene da distinguere le altre cronache che sorsero dopo, od anche nel secolo XV; imperocchè, laddove le prime sono tutte semplicità e candore, nelle

seconde la boria e la passione non solo fan capolino, ma, scientemente, introducono bugie ed esagerazioni manifeste. Ma io debbo tornare alla cronaca arabo-sicula, che appartiene appunto a questo genere di *cronografie* preziose, servite a creare le ampie narrazioni de' secoli posteriori; a questa classe di documenti, in cui vedo a pena spuntare la prima alba della storia. E poi mi tarda, in nome della nativa mia Isola, di sciogliere il debito di gratitudine al ch. p. ab. COZZA-LUZI.

II.

La *cronaca greca*, trovatasi nella *Biblioteca Apostolica*, e contenuta nel cod. *Vat. Gr.* 1912, supera d'importanza l'*arabica* di Cambridge, essendo scritta quest'ultima (dico *scritta*, non *composta*) nel secolo XIII soltanto, e quella invece sul volgere del X, e, per lo più, men laconicamente. Dopo il bel lavoro dell'ab. COZZA¹ rimane provato, che il *testo greco* è, dirò così, il *prototipo* dell'*arabico*, e che questo ne è un semplice *estratto*. Il primo comincia, al solito, da Adamo e da' primordî del mondo, ritenendosi allora di dar fondo, con poche parole, alla storia dell'universo; continua colle consuete notizie bibliche, e colle poche altre che avean la pretesa di compendiar le vicende greche e romane; infine si ferma presso ai lidi della Sicilia, accompagnandoci insino all'anno millesimo di nostr'êra. Quest'ultima parte sicula, ed un po' calabra, è la parte veramente originale e contemporanea, mentre la precedente, che riguarda il passato, è una delle tante ripetizioni di quei secoli; al quale proposito mi fo lecito riflettere che, eccetto gli avvenimenti avverantisi sotto gli occhi del cronista, il resto della storiografia medievale, sino all'apparire della scienza moderna, era retto da un solo principio: *trascrivere i predecessori*. Però il *testo arabico*, a differenza del *greco*, tratta solo dell'invasione saracena nell'Isola, ed in qualche punto dell'Italia meridionale, nè esce da questi ultimi confini di *tempo*, e di *luogo*; sol che verso il fine, e vale a dire per la seconda metà del secolo X sino al 965, diviene più abbondante, e si diffonde in più copiose e precise notizie, tutte di parte musulmana, sì da arieggiare la narrazione storica, e da spendere per i fatti di un anno non più una semplice riga, ma intiere pagine.

¹ *La Cronaca Siculo-Saracena di Cambridge, con doppio testo greco. . . per G. COZZA-LUZI, con accompagnamento del testo arabico pel can. B. LA GUMINA. Palermo, Lao, 1890, in foglio, di pagg. 130, con tavole.*

L'AMARI, vedendo nella *Cronaca Cantabrigiense* adoperate le date costantinopolitane (*l'êra del mondo usata da' Rûm ne' loro scritti*) e vedendo i giorni notati secondo la nomenclatura de' Cristiani, avea pensato, che lo scrittore arabo fosse un cristiano. Ma il Cozza lo nega, e, pare anche a me, con ragione. Invero messi a confronto i due compilatori *greco* ed *arabo*, salda restando l'antiorità del primo sul secondo, questi che, probabilmente, visse sui primordî del secolo XI, ci si appalesa per un *traduttore*, e poscia *ampliature* a suo modo. Mi spiego. Egli salta ogni notizia allusiva a culto, ed a cose di religione cristiana; elimina ogni parola che accenni venerazione alla medesima, si estende solo nelle cose, che possono recare onore ai Musulmani. Or chi poteva far questo, se non un Musulmano genuino ed autentico?

Andiamo allo stato materiale del manoscritto vaticano. Il 1912 è una raccolta di varî fogli di vecchie pergamene, fra cui sei, cioè dodici pagine, più piccole delle altre, formano la cronaca propriamente detta; ed in essa una parte è antecedente ai tempi dello scriba, che, naturalmente, la copiò, come costumavasi, da un testo più antico, però facendovi le sue continuazioni ed aggiunte. Muove dall' 827, e reca il titolo: *Cronografia da che entrarono i Saraceni in Sicilia*. Questo primo cronista giunge sino all'anno 986, e qui sospende il suo lavoro in mezzo alla pagina. Ecco la parte propriamente *sicula*, che dovette essere scritta non solamente da *persone sincrone*, ma *siciliane*. Insomma, chi scrisse, ovvero scrisse nell' Isola, o, se in Calabria, sarà stato sempre un Siciliano, costretto a rifugiarsi ivi per le vicende della sua patria. Posteriormente va notata la presa di Cosenza, che ebbe luogo nel 988. Più: un'altra mano ancora, sorpassando i confini che a sè stesso avea prescritto il suo predecessore (questi intendeva darci soltanto le notizie sino all'anno 999), segna la presa di Casiniano (forse Cassano, in Calabria) come avvenuta l'anno 1031. A questo punto le nostre membrane, nella prima parte quasi esclusivamente consacrate alle memorie *siciliane*, son divenute (colle aggiunte di cui dirò subito) *calabresi*, ed anche ristrette specialmente a Cassano, ed infine personali dell'ultimo scrittore, che ci si svela per un Giovanni, prete, figlio di prete Aorato, e promosso a *protopapa*, ossia arciprete, di Cassano. Il medesimo ci dà, fra l'altro, la data della morte di S. Bartolomeo, fondatore del grande Archimandritato del SS. Salvatore di Messina.

Ma qui mi accorgo di aver trascurato di avvertire quanto segue. L'ab. Cozza raccoglie da' margini delle nostre pergamene a destra e

a sinistra, sopra e sotto, e coordina secondo gli anni, varie note, che mano mano aggiungeva alla cronaca il menzionato Giovanni di Aorato. Costui volle in tal guisa mettere a profitto gli spazi lasciati liberi dal suo predecessore, ed innestarvi talune memorie proprie, o di sua famiglia, o relative a cose locali, occupando i margini, mentre la vera, e più antica cronaca tiene il campo della pagina. Siffatte *aggiunte*, o *note marginali*, che vogliam chiamarle, contemporanee, ingenue, scritte sui luoghi, e specialmente relative alla storia della Calabria, sono amorosamente racimolate dal nostro p. abate, e formano come una seconda parte del suo bel lavoro, conducendoci sino alla prima metà del secolo XII. Da tutto ciò risulta luminoso il carattere di genuinità del 1912, e come le membrane, di cui è cenno, sieno, nè più nè meno, che le primitive ed originali.

Il Cozza però, non contento di appagare, anzi di sorpassare il mio desiderio, cioè, che, mercè sua, la *Società Siciliana di Storia Patria* desse una degna edizione del *testo greco* nuovamente scoperto, vagheggiò di unirvi nella stampa l'*arabico*, riproducendolo secondo l'AMARI, e mettendo per siffatta guisa i due testi l'uno di fronte all'altro: dico in quelle parti in cui concordano, chè quanto alle rimanenti, non potendosi esse sottoporre a tal sistema, erano da considerarsi da sole. Or la cura di fare ristampare la cronaca *arabica*, seguendo l'ultima edizione dell'AMARI, sempre per la sola parte che ha il corrispettivo nella *greca*, fu volentieri assunta dall'ottimo amico e valoroso arabista, sac. BARTOLOMEO LA GUMINA, che onora la mia città nativa ed il Capitolo della patria Cattedrale, ed insegna lingua e letteratura arabica in quell'Università.

Nè qui tampoco si tenne il Cozza; fece di più riprodurre dal rinomato stabilimento Danesi, qui in Roma, in otto belle tavole fototipiche, la cronografia greca, integralmente, affinchè il *testo tipografico* avesse nel *fototipico* la sua giustificazione, e quest'ultimo potesse servire, unito a quello, per esercitazioni paleografiche.

Abbiamo dunque nella presente pubblicazione, da un lato il *testo greco*, curato dal Cozza, che ne scioglie i nessi, ne spiega le abbreviazioni, ne avverte i falli ortografici, e stampa le date cronologiche in caratteri più grossi; dall'altro l'*arabico*, riprodotto dal prof. LA GUMINA, che ristampa eziandio le note critiche non solo dell'AMARI, ma e del WRIGHT, e dello SMITH; da' quali fu a nuove revisioni sottoposta la Cronaca *Cantabrigiense*. Siccome la scoperta del prototipo *greco* non poteva non influire sulle dubbie lezioni della ricompilazione *arabica*, il LA GUMINA, mercè questo nuovo sussidio che l'AMARI non

possede, potè talora emendarlo, quando, cioè, per avventura l'uomo dottissimo mal si appose.

Seguono, parimenti di fronte, le due versioni; l'una del Cozza, della quale non dirò una bugia chiamandola esatta e fedele, e l'altra dell'AMARI, degna di tant'uomo; entrambe, con qualche nota, chè il prof. AMARI, specialmente, accompagnò il suo volgarizzamento colla citazione sommaria delle altre fonti musulmane.

La Prefazione poi è del Cozza, che vi si mostra, al solito, critico giusto ed acuto, e si rende ancora più benemerito col suo far seguire al doppio *testo*, e alla doppia *traduzione*, le predette *Memorie diverse*, disposte in ordine cronologico, e raccolte da' margini che contornano il campo della cronaca greca.

Era compiuto già il lavoro, quando nuovo presidio si offrì. Il dotto p. abate si avvenne in un succinto catalogo dei manoscritti greci della *Nazionale* di Parigi, fondo di Supplemento, testè edito dall'OMONT; ed in quello lesse di un codice, recante il num. 920, ed avente in margine un *Chronicon Calabro-Siculum* per gli stessi anni 827-982. E subito a far pratiche per poterlo studiare in Roma; poco appresso ottenerlo, esaminarlo, trarne le note marginali, farne fotografare le pagine relative. Quale il risultato? Il manoscritto parigino, come oggi si possiede, non è che parte di uno maggiore che il tempo malmenò: vicende solite de' codici antichi, che a me si rappresentano sempre come tavole sopravanzate ad un gran naufragio. Dovette essere scritto in Italia, anzi in Calabria, circa il 982; poichè sotto l'ultima data si accenna alla rotta toccata ai Saraceni per le armi del *re dei Franchi* (l'Imperatore Ottone II?) nella *regione de' Calabri*. Essendo manifesta l'analogia dello scritto cronologico *parigino* col *cantabrigiense* e col *vaticano*, benchè le memorie medesime si veggano redatte con qualche diversità, era ben giusto, che il nostro ellenista arricchisse il suo lavoro anche di quest'altro cimelio, accompagnandolo colla rispettiva versione.

Chiudono il libro due eccellenti raffronti. E prima, il ch. p. abate ci fa sapere, che nel suo Monastero di Grottaferrata si conserva un autografo del celebre S. Nilo di Rossano, che fiorì sullo scorcio del secolo X, e di sua mano trascrisse le opere di S. Doroteo. Or bene, che vi si trova? Giusto, arrivato al termine del proprio lavoro in cui si sottoscrive, il santo calligrafo pone la notizia dell'avvenuto sterminio de' Cristiani di Rametta. Nè qui mi è uopo ricordare, come tutta la Sicilia obbedisse già agli infedeli, sola resistendo, sulle sue

vette, allora inaccessibili, e con magnanimo ardore difese, l'eroica Rametta, l'unico avanzo che rimanesse de' municipi greci e romani di Sicilia. Strettamente assediata da Hasan-ibn-Ammâr (agosto 963) non cedeva ancora. Affamati, ridotti a larve, non deponean le armi quei prodi; ma infine la città fu presa di assalto, passati a fil di spada gli uomini, menate in cattività le donne co' fanciulli, la terra saccheggiata e fattovi gran bottino. Echeggiò dall'altra parte dello Stretto l'amara nuova; e forse in quell'ora, che essa giungeva alle orecchie degli atterriti seguaci della Croce nella terraferma d'Italia, S. Nilo laconicamente segnava nel codice criptense l'orrendo scempio.

Il secondo raffronto viene da un altro codice vaticano, che porta il num. 75 nel fondo *Regina*. Ivi rinvenne il Cozza un'altra nota cronologica, appartenente alla classe medesima di memorie arabo-sicule; ma, ciò che monta più, si avvide, la mano, da cui la nota fu vergata, esser la dessa che vergò il testo parigino. Anzi questa volta la mano si rivela, ed è di un *Simeone sacerdote*, il quale scrive presso *Calveto* (tra Rossano e Cassano, alla destra del Crati) *regione presso S. Parasceve*. Il *Reginense* fu messo in carta nel 982 all'incirca, ed il suo scriba è identico a quello delle memorie arabo-sicule di Parigi.

Sono minuzie, lo so; ma è su queste minuzie che la critica lavora, e ne ottiene la storia vera, non sulle ciarle inconcludenti, che, al più, daranno una storia di pura fantasia, e non esistita mai. Terminerò con dire, che il libro, di cui ho voluto render conto, perchè vi hanno contribuito due illustri amici, a doppio titolo reclamava da me questo meschino tributo, e perchè cavato da un codice della *Biblioteca Apostolica*, e perchè stampato sotto gli auspicî della *Società Siciliana di Storia Patria*.

I. C.

XXV.

LIBRI E MANOSCRITTI LASCIATI ALLA BIBLIOTECA VATICANA DAL MARCH. GAETANO FERRAJOLI

I.

Occasione al presente scritto è un bel lascito fatto alla *Biblioteca Vaticana* dal benemerito MARCHESE GAETANO FERRAJOLI, dotto bibliografo e cittadino esimio, che la nostra Roma rimpiangerà lungamente. Il nucleo principale di questo lascito (oltre l'istoria latina inedita ed assai importante del P. CORDARA, che illustra i fatti del secolo scorso e il pontificato di Pio VI) ed oltre ad un'opera, anch'essa inedita, del modenese LUDOVICO CASTELVETRO (però trascritta, a cura del prof. G. SPEZI, da un codice vaticano) è costituito dalla raccolta, quasi compiuta, di tutte le opere del celebre orientista MICHELANGELO LANCI, opere rammendate e postillate di sua mano; più, una quantità di lettere e carte manoscritte al medesimo appartenute. Mi sembra quindi opportuno darne una sufficiente contezza, e, pôrtami l'occasione, far uno studio critico su quel celebre orientista. Credo che i suoi numerosi scritti possano dividersi in tre categorie: *cufici*, *biblici* e *poetici*. Quest'ultimi sono di scarso valore, e, s'io ne farò fugace menzione, è solo a titolo di curiosità e di studio psicologico. I lavori *biblici* sono addirittura paradossali, ma possono venir menzionati come un'episodio storico non privo d'interesse per la letteratura sacra del nostro secolo. I *cufici* formano la vera base su cui si leva la gran reputazione dell'orientista fanese, ed io ne parlerò distesamente, perchè senza di essi LANCI non sarebbe più LANCI, ed anche perchè egli volse il Corano ad illustrare la Bibbia. Del resto, si avverta che di quest'uomo singolare non esiste forse ancora la più piccola biografia; almeno io nessuna ne ho trovata per quanto ne cercassi; è quindi ben giusto ravvivarne la memoria, poichè, se egli ebbe gravi torti, ebbe

altresì nè piccole, nè spregevoli le sue benemerenze ¹. Quanto ne dirò è tutto cavato da'suoi libri stampati e dalle carte manoscritte, che entrano adesso ad arricchir la *Vaticana*; e ciò tanto più opportunamente, in quanto che essa nessuna possedea fin oggi delle opere di questo suo famigerato Scrittore. So che un vecchio amico e concittadino dell'orientalista fanese ha fornito alcune notizie biografiche di lui al nostro AB. COZZA-LUZI ². Io però non ho voluto tampoco vederle, affinchè dal riscontro delle notizie mie con quelle altre la verità meglio apparisca.

II.

MICHELANGELO LANCI ³ nacque in Fano, città dell'antica Delegazione di Urbino e Pesaro, sul lato sinistro del Metauro; e Fano, che diede pure all'Italia una scrittrice ed educatrice di prim'ordine, la CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, si onorerà lungamente di questo suo rinomato figliuolo; il quale vi bevve la prime aure di vita il 29 settembre dell'anno 1779 ⁴. Fece gli studî in patria, nel Collegio e Seminario di S. Carlo, che per le pastorali cure del Vescovo Severoli grandemente fioriva ⁵. La presenza dell'abate LUIGI POGGI da Meldola vi aveva eccitato il sacro fuoco dello studio e dell'emulazione. E il nostro MICHELANGELO gli fu allievo prediletto nel tirocinio delle latine ed italiane lettere, avendovi anche avuto a discepolo il pesarese GIULIO PERTICARI, così benemerito dell'italiana letteratura. Invaghiatosi della poesia, come nota egli stesso, non facea che leggere Frugoni, Cesarotti e Mazza. Nel 1797 uscì di collegio, e nel 99, inaugurò, al solito, la sua carriera letteraria facendo versi; ma gli altri pagano questo tributo, e poi si volgono a cose più serie, se pur non son chia-

¹ Dopo ch'io scrissi le parole qui sopra, l'esimio sacerdote DON LUIGI CIOCCHETTI, che fu confessore ed amico del LANCI per molti anni, ne stampò un'importante ed amorosa *Biografia* (Milano, Tip. Pontif. di S. Giuseppe, 1890, di pagg. 39) ed ebbe la bontà di dedicarla a me con gentilissime parole, di cui gli rendo qui le maggiori grazie. Io però ho lasciato il mio testo, tale e quale lo scrissi, rimandando, per altri particolari, i lettori alla *Biografia* scritta dal CIOCCHETTI, che è degnissima di fede.

² Alludo allo scritto, di cui qui sopra ho parlato.

³ La famiglia LANCI conta varî uomini di merito. Il CIOCCHETTI menziona, fra gli altri, un FRANCESCO MARIA che, nel secolo XIII, fu Podestà in Cingoli, nella Marca d'Ancona, e un ANTONIO prete dell'Oratorio di Roma, improvvisatore di cui parla il MENZINI nella Satira V^a. Io ho visto, nel fondo *Urbinate* della *Vaticana*, al num. 1514, un lungo *Trattato de' Voti de' Regolari* di FRANCESCO LANCI da Fano. È dedicato a Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, con lettera de' 31 agosto 1618.

⁴ Stimo, che sbagli il CIOCCHETTI ponendo la nascita del LANCI il 22 ottobre.

⁵ Sino ai dodici anni avea frequentato le scuole municipali di Fano.

mati da speciale vocazione alla poesia, ed il LANCI, che pur troppo non era fra i *vocati*, vi si ostinò, con molto scapito de' suoi studî orientali e grave iattura della sua fama, fino alla decrepita età di ottantott'anni, avendo io trovato, fra le sue carte, l'ultimo di lui sonetto per nozze, intitolato *l'Anello di Saturno*, scritto nel settembre 1867 con mano ferma in Palestrina, dove morì quattordici giorni dopo. Pertanto nel 1800 diede a stampa i primi versi; altri ne pubblicò nel 1801 e 1802, e fu tutto un diluviare di strofe e di ottave dal 1797 al 1804, quale Accademico ch'egli era divenuto degli *Scomposti* di Fano, e capo ameno di tutte le brigate allegre. Le sue poesie giovanili non mi paiono, in verità, tanto cattive, modellate come sono sul tipo cesarottiano. Le stranezze vennero dopo. Fortunatamente, il nostro MICHELANGELO fece anche meglio del verseggiare. Studiò le scienze sacre. Viveva allora in Fano un dotto gesuita, o, meglio, per la soppressione, ex-gesuita del Messico, il P. Don MARIANO EMMANUELE ITHURIAGA, che dettava con somma lode lezioni di teologia scolastico-dommatica; morto poi nonagenario e già cieco per cateratta⁶. Il LANCI ne seguì il corso; e frutto della sua assiduità fu, che ne' giorni 25 aprile, 2 e 5 maggio del 1803, poté esporsi ad una pubblica Conclusione, in cui difese 300 tesi teologiche. Fra i manoscritti donati dal Marchese Ferrajoli, ne trovo uno con questo titolo: *Exercitationes Theologicae de Trinitatis mysterio a MICHAELE ANGELO LANCIO elucubratae anno Domini 1803*; e, legata nello stesso volume, è la stampa seguente: *Positiones Scholastico-Dogmaticae ex variis Theologiae Tractationibus decerptae. . . . a subdiacono MICHAELE ANGELO LANCI (Fani, 1803)*. Ebbe perciò laurea in filosofia e divinità; più, nel 1804, in diritto canonico e civile. Sullo scorcio dell'or detto anno sen venne a Roma, e vi cominciò quello studio delle lingue orientali, fatto con interruzioni sì, ma con esito brillante, che decise della sua carriera e della sua fama.

III.

Le discipline filologiche e delle favelle esotiche, non eran mai, in questa gran metropoli del mondo, venute meno; anzi, in niun luogo, erano state così assiduamente coltivate, quanto vicino alla Cattedra di Pietro, donde muovono gli araldi dell'evangelo a portar per ogni

⁶ I poveri gesuiti della provincia messicana erano stati crudelmente gittati sulle coste d'Italia, dopo l'espulsione della Compagnia da tutti gli Stati di Spagna per ordine di CARLO III Borbone. Lo imparo dalla *Vita del Servo di Dio P. Giuseppe M. Pignatelli* (Roma, 1832).

angolo della terra e su tutti i lidi il nome di Colui che fu detto *Expectatio gentium*. Però i tremendi colpi che scaricaronsi sulla Sede Apostolica volgendo al suo termine il secolo scorso, nocquero, naturalmente, ai nobili e tranquilli studî che all'ombra di lei coltivansi e fioriscono. E si vide, ad esempio, il dottissimo CARDINAL BORGIA, per illustrare le medaglie cufiche del suo Museo di Velletri, aver bisogno del danese ADLER; come, per le samaritane, del francese FABRICY, e dell'altro danese ZOEGA pel catalogo de' manoscritti copti, ed anche, pel globo cufico celeste, dell'ASSEMANI professore in Padova⁷. Più tardi l'Italia e Roma avrebbero avuto i Molza, i Valerga, i Lanci, gli Amari, i Guidi, gli Schiapparelli⁸; avrebbero fatto parlar di sè il Sarti romano e il Mezzofanti bolognese; ma, sul principio di questo secolo, pur troppo non si potea far assegnamento che sugli orientalisti stranieri. L'onore di avere rinnovato in Roma, sugli inizi del pontificato di Pio VII, una celebrata scuola di filologia orientale, devesi all'inclito Ordine de' Predicatori ed al P. Maestro OLIVIERI. Il quale era qui venuto dall'alta Italia ad insegnarvi l'ebraico; ed ottenutane per concorso la Cattedra nel Romano Archiginnasio, aveva preso ad esercitare la gioventù su tutta quanta la Bibbia, esaurendone il corso nel giro di un biennio. Sotto questo valoroso frate si mise il nostro MICHELANGELO⁹; e, al par di lui, altri distinti giovani si aggrupparono intorno al medesimo maestro. Fu tra costoro l'abate MOLZA, ex-Scolopio, che dopo la soppressione degli Ordini religiosi, avvenuta nel 1810, continuò a studiare in varie Università del Regno Italico, e poi successe all'OLIVIERI nella cattedra. Lo sventurato finì miseramente nel 1851 dopo che era divenuto Primo Custode della *Vaticana*. Si legò con lui in amicizia il dottissimo EMILIANO SARTI, e talun altro. Questi due, or menzionati, nulla però produssero, con tutta la loro scienza nell'ebraico, nel rabbinico, nel siro-caldaico e nel greco: al LANCI, invece, non è certo l'infecundità che si possa rimproverare. Il quale, dopo tre

⁷ ASSEMANI, *Globus Coelestis Cufico-Arabicus Veliterni Musaei Borgiani illustratus, praemissa eiusdem de Arabum Astronomia Dissertatione, et adiectis duabus epistolis* JOSEPHI TOALDI *Astronomiae Professoris*. Patavii, 1790, in fol. con grandissime tavole. Usciva l'anno stesso, e nella stessa Padova, l'opera di archeologia indiana di FRA PAOLINO DA S. BARTOLOMEO, col titolo: *Monumenti Indici del Museo Naniano illustrati* (in 4°). Del sopradetto ASSEMANI abbiamo il *Museo Cufico Naniano illustrato* (Padova, 1787 e '88, in 4°) e il *Saggio sull' Origine, Culto, Letteratura e Costumi degli Arabi avanti Maometto* (Padova, 1789).

⁸ Per chi fa la storia degli studî orientali in Italia, nel secolo presente, richiamerò alla memoria un altro libro raro, ed è: *Ahmed Teifascite. Fior di pensieri sulle pietre preziose. Opera stampata nel suo originale Arabo con la traduzione e note di ANTONIO RANIERI*. Firenze, 1818, in 4°.

⁹ Pel siriano ebbe maestro l'ASSEMANI, il MILANI per l'arabo, il DE-DOMINICIS pel greco.

anni appena dacchè stava in Roma, studiandovi specialmente l'arabico, essendo vacata la cattedra di questa lingua in Sapienza per la morte del P. MILANI che l'insegnava (un Minore Osservante dimorato alcuni anni in Aleppo e poscia tornato in questa città ¹⁰) si espose lui al concorso nel giugno del 1807; ed il 26 agosto di quell'anno ebbe la nomina, qual professore di *Arabico*, e di *Errori della Setta Maomettana* come dicevasi allora ¹¹. Così, per sua ventura, dal 1804 al 1810, l'abate fanese si diè tutto allo studio delle lingue semitiche; si attenne, quanto allo scrivere e pronunziar l'arabico, alla scuola aleppina, sulle orme del P. MILANI; s'ingolfò nelle cose coraniche e musulmane, e, per un po' di tempo, non pensò più alla poesia che egli amava con furore da innamorato, ma senza esserne corrisposto di nessun favore. Ahi! ricadde ben presto negli antichi amori! Fu il bisogno, scrive egli, di divagarsi durante le calamità dell'occupazione francese; la quale perciò, se ad altri produsse amarezze e lutti, in lui non fece che riaccendere l'apollineo fuoco. Divertendosi con satire ed altri componimenti scherzosi, sempre in poesia, la durò dal 1810 al 15 ¹². Del resto, ne' tempi difficili dell'invasione, servì fedelmente la Propaganda, scrivendo o traducendo documenti orientali da spedirsi in Levante, e non lasciandosi punto adescare a prestare il vietato giuramento. Per altro quella Sacra Congregazione si avvaleva anche, in quell'epoca infausta, di TOMMASO ALKUSCI, Ninivita Caldeo, suo Interprete di siro-caldaico e di arabico, come pure maestro di dette lingue. Ho poi trovato, nell'Archivio privato della Biblioteca Apostolica, che, correndo l'anno 1811, il Prefetto di Roma per parte dell'Imperatore Napoleone nominò ANTONIO ASSEMANI e MICHELANGELO LANCI *Verificatori* delle biblioteche de' Conventi, ch'erano stati soppressi pel dispotico decreto de' 26 agosto di quell'anno. Il nostro abate godea già dunque di un bel nome. Il ritorno di Pio VII, fra tanti altri ottimi effetti, portò anche questo; che ricondusse il LANCI (e ciò durò parecchi anni) intieramente allo studio delle discipline bibliche ed orientali.

Nel 19 stampò, è vero, uno studio su Dante, ma fu di genere filologico. L'intitolò: *Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto*

¹⁰ Fra le carte lanciane, ora della Biblioteca Apostolica, vi è un esemplare di caratteri arabi scritto in Aleppo verso il 1750 e regalato al LANCI dal MILANI.

¹¹ Fra i tanti discepoli che formò, visse sino a questi ultimi giorni MONS. PAOLO SCAPATICCI, Scrittore di Siriaco nella Biblioteca Vaticana. Un altro fu MONS. VALERGA, Patriarca di Gerusalemme.

¹² Nel 1811, stampò un *Poema Carnascialesco*, in ottava rima. Meglio nel 15 scrisse e diede alla luce le *Difese del Patriarcato Antiocheno nell'elezione di Mons. Mazlum* (Roma, un vol. in 4°). MONS. MASSIMO MAZLUM, Arcivescovo di Aleppo, gli fu amicissimo per tanti anni.

nella *Divina Commedia*¹³ e lo dedicò all'allor professore MEZZOFANTI, poi Cardinale, col quale in seguito si guastò. Don Michelangelo si provò a spiegar coll'ebraico il famoso:

« *Pape Satan Pape Satan aleppe* »

e coll'arabico l'altro di Nembrotte:

« *Rafel mai amech sabi almi* »¹⁴.

L'esemplare, che ne abbiamo adesso alla *Vaticana*, contiene sul lavoro del LANCI quest'altro scritto: « *Al molto Reverendo Padre M. Olivieri Professore di Ebraico nell'Archiginnasio Romano Domenico Ricci* » (Roma, 1819). Più trovo legata nel volumetto una lettera autografa del Card. Severoli al nostro professore (Viterbo, 16 maggio 1814); qualche altra lettera anch'essa autografa; una piccola versione poetica di lui in foglio volante; l'opuscoletto sull'*Elagabalo*, e lo scritto di cui passo subito a dire; il tutto riunito, e messovi a titolo: *Opuscoli Vari*.

Il lavoro, a cui or ora alludevo, è questo: « *Lettera . . . sul Cufico Sepolcrale Monumento portato d'Egitto in Roma* (Roma, presso Francesco Bourlié, 1819). Era il primo saggio, che dava il LANCI de' suoi studî cufici, e lo accompagnava di tre bei rami. Lo dedicò al celebre M. REINAUD, e n'ebbe meritate lodi da lui e da altri dotti orientalisti. Di tal libretto oramai la *Vaticana*, mercè la liberalità del Marchese Ferrajoli, possiede un secondo esemplare a parte, che l'autore medesimo preparava per la ristampa, con numerose correzioni ed aggiunte di sua mano.

IV.

Alla cattedra d'arabico nell'Archiginnasio della Sapienza, Don MICHELANGELO non tardò ad aggiungere l'altro onorevolissimo ufficio d'Interprete ossia Scrittore di quella lingua nella *Biblioteca Vaticana*. Egli scrive di esservi entrato l'anno 1819. Io però ho trovato nell'Archivio particolare della Biblioteca stessa, che con biglietto della Segreteria di Stato, in data de' 29 maggio 1820, avendo conseguito la così detta giubilazione gli Scrittori MICHELE CAREGA ed avv. LEO-

¹³ Roma, presso Lino Contadini.

¹⁴ Sul medesimo argomento conosco due scritti recenti, e sono: l'uno del sig. S. JONA, *Nuova Interpretazione del verso della Divina Commedia « Rafel mai amech sabi almi »* (Inf. canto XXXI). Modena, 1877, 8°; l'altro di MONS. ANTONIO GIUSEPPE FOSCO Vescovo di Sebenico, *I Due Versi della Divina Commedia « Pape, Satan, pape, Satan, aleppe » e « Rafel mai amech sabi almi » interpretati colla lingua ebraica*. Sebenico, 1889.

NARDO ADAMI, vennero costoro surrogati col LANCI nostro e con PAOLO LATTI; quest'ultimo per l'ebraico ed il siriano, quegli, invece, per l'arabico « coll'obbligo però di prestarsi anche a lavori di studi latini sotto la direzione del Primo Custode. » Il LATTI venne espulso in gennaio del 21 per infedeltà, insieme coll'altro Scrittore delle lingue ebraica e siriana Tommaso Elbani, ed il professor fanese si dà il vanto di aver guidato a scoprire il furto. Veniva intanto richiamato in attività di servizio, per l'ebraico, lo Scrittore giubilato GIOVANNI GIORGI. Quanto a GIROLAMO AMATI, Scrittore Greco assai valoroso, egli stava in Biblioteca da' tempi della Repubblica del 99, e dovea vivere sino all'aprile del 1834, dopo però ottenuto il ritiro. ANGELO MAI, fattosi noto agli eruditi fin dal 1813 colla pubblicazione del *Discorso d'Isocrate sulle Permutazioni*, poi salito a celebrità pei frammenti delle orazioni di Tullio letti sotto i barbari versi di Sedulio, per le *Epistole di Frontone* e di *Marco Aurelio*, pel *Dionigi d'Alicarnasso*, per l'*Ulfla* colla sua versione mesogotica delle Lettere Paoline, per la *Cronaca di Eusebio* e pei preziosi frammenti omerici, era stato, nel 1819, chiamato in Roma dal santo Pontefice Pio VII; il quale, comechè sbattuto da tante procelle, non ismentiva le tradizioni gloriose dei suoi grandi predecessori, stati sempre i mecenati più munifici degli uomini valorosi. Il MAI avea permutato l'*Ambrosiana* colla *Vaticana*, e ben degnamente occupava adesso il posto di Primo Custode, con tanto onore tenuto da GAETANO MARINI. Era nella sua nicchia, in mezzo alle miniere inesauribili de' nostri codici, fra i quali le lacere pergamene di Bobbio aspettavano dalle sue mani una vita novella. Un po' di tempo, e sarebbero via via comparsi l'altra parte del carteggio di Frontone, i frammenti del diritto antigiustiniano, le nove Orazioni di Quinto Aurelio Simmaco, i libri ciceroniani della *Repubblica*, le due raccolte *Scriptorum Veterum Nova Collectio* in dieci tomi, i *Classici Scriptores* in altrettanti, poi lo *Spicilegium Romanum* anch'esso in dieci, la *Nova Patrum Bibliotheca*, di cui potè pubblicare sette grandi volumi, essendo gli altri due usciti in luce dopo la sua morte, infine la *Bibbia Greca Vaticana*, pur essa stampata postuma. Il mondo rimaneva sbalordito di tanta operosità, di tanta copia di testi nuovi. Fin dalla prima epoca di così splendida carriera avea il MAI eccitato i nobili estri del poeta recanatese:

« Italo ardito, a che giammai non posi
« Di svegliar dalle tombe
« I nostri padri?

E maledicendo ai tempi suoi come soleva, così il LEOPARDI terminava la canzone:

« O scopritor famoso,
« Segui, risveglia i morti
« Poi che dormono i vivi; arma le spente
« Lingue de' prischi eroi, tanto che in fine
« Questo secol di fango o vita agogni
« E sorga ad atti illustri, o si vergogni ¹⁵. »

Accanto alla gran figura del MAI appena è dato scorgere quella del Can. D. Giuseppe Baldi, Secondo Custode che visse sino al 1831, ed era succeduto in quell'ufficio al Can. Battaglini, stato Primo Conservatore della Biblioteca ai tempi napoleonici e giubilato nel 18.

V.

Tal era la *Vaticana*, quando vi entrava l'ab. LANCI; il quale, avido di gloria, dovea naturalmente adombrarsi del MAI, ed avendo un carattere ardente e battagliero mal si sarebbe piegato all'indole imperiosa e, diciamolo, esclusiva del Primo Custode. In quella serie di manoscritti arabici, della Biblioteca Apostolica, che dicesi *Assemaniana*, due ve n'ha notevolissimi, perchè ciascuno ha un'iscrizione in caratteri *himiaritici*, proprî, cioè, degli Arabi del Yêmen, ossia Sabèi, antichi abitatori dell'Arabia Felice, nel periodo ante-islamico; caratteri che taluni fan derivare dagli *indiani* ossia *devanagari*, attese le vetuste relazioni fra l'Arabia e l'India. L'uno dei due mss. è quello che porta il numero 727 di tutti gli *Arabici*, e 123 degli *Arabici Assemaniani*. Contiene la nota storia di Gemâl-ed-dîn-Nowaîri; e l'ASSEMANI aveva avvertito: *Titulus libri est caractere arabico homeritico exaratus*. Lo stesso è del codice, di num. 155 fra gli *Assemaniani*; benchè non dissimulo, che il dotto orientalista GIUSEPPE DE HAMMER, nella Notizia de' codici arabici da lui visti in Italia, che inserì nella *Biblioteca Italiana* (fascicoli di aprile 1827, pag. 33, e di aprile 1829, p. 26) credette non *omeritica*, o, meglio, *himiaritica* essere la detta scrittura, bensì quasi un capriccio del calligrafo musulmano. Don MICHELANGELO studiò i due manoscritti, e l'anno 1820 stampò il libro che

¹⁵ Vedi il bel Saggio intitolato ANGELO MAI di Mons. FERRI-MANCINI, nell'egregio volume di *Saggi Letterarii*, Torino, 1889.

s'intitola: *Dissertazione Storico-Critica su gli Omireni, e loro forme di scrivere trovate nei codici vaticani. Appresso è un articolo di Eben Caliduno intorno all'arabesca paleografia* (Roma, Bourlié) con due tavole, e dedica al celebre Cav. Italinski, Ministro Plenipotenziario di Russia in Roma; il quale, cultore com'era egli stesso degli studî orientali, raccoglieva a tal uopo in gran numero rari ed esotici manoscritti. L'opera del LANCI, rivista ed approvata da ANTONIO ASSEMANI, si divide in due parti. La prima espone la serie de' Re Omireni o Himiariti che vogliam dire, dominatori dell'Arabia Felice, insieme alle loro gesta principali. La seconda illustra il dialetto, le scritture, il calendario e le epoche che furon proprie degli Omireni. Questo lavoro è veramente pregevole e nuovo; ricco di testi orientali, che per la prima volta si allegavano in Occidente: Kazwîni, Masûdi, Ibn-Khaldûn, Ibn-Khallikân ed altri, di cui il nostro abate trasforma ed altera i nomi per adattarli, come usavasi allora, ad orecchie italiane. Interpretando le due esotiche leggende, vien egli determinando assai sagacemente ben quattordici elementi d'incognito carattere, e nell'assegnare il valore delle diverse lettere, non lascia di collegare i vocaboli himiaritici colle analoghe forme samaritane, fenicie, assire, non mai tralasciando i raffronti biblici, talchè non si troverà fuor di luogo, ch'io qui ne parli. Il nostro professore poi, avendo potuto avere dall'Italinski un codice dell'allora ignorato ed oggi famosissimo IBN-KHALDÛN (originario che fu di Hadramaut nell'Arabia Felice, nato in Tunisi nel 732 dell'egira, ossia 1331 di nostr'êra, supremo cadì al Cairo della setta dei malekiti, morto nel 1405 dopo essere stato prigioniero di Tamerlano) diè contezza di quest'eminente storico della gente arabica, e ne stampò un brano nel testo originale. Due tavole adornano quest'egregio lavoro del Nostro, ed è solo a dolere che non vi manchino passionate apostrofi indirizzate ora al collega ed intrinseco AMATI, ora al suo avversario MONS. MAI; il quale, essendo veramente il fondatore della scienza de' palinsesti, vien ingiustamente accusato d'*insozzar pergamene*. Attaccando persone così autorevoli e potenti, il battagliero abate sapeva tuttavia procacciarsi potenti mecenati; e tali sempre gli furono il Duca di Blacas d'Aulps, allora Ambasciadore di Francia a Napoli, il Duca di Luynes e S. A. R. Carlo Ludovico di Borbone, Duca di Lucca. (Un dì quest'ultimo andò a visitare l'abate fanese nella sua cameretta da studio, in compagnia del suo real cugino S. A. R. Don Leopoldo, Conte di Siracusa). Tornando al libro, noterò che l'esemplare, donato dal Marchese Ferrajoli, contiene parecchie aggiunte autografe dell'autore, e correzioni continue

del medesimo; più, una nota del Ferrajoli stesso, che aveva l'uso di postillare i suoi libri. Non lascerò quest'argomento senza avvertire, che oramai gli studi di paleografia sabèa sono molto progrediti mercè i grandi servizî resi dall'OSIANDER, dal FRESNEL dal LE NORMANT, dal PRAETORIUS di Berlino, dalle *Inscriptions in the himyaritic characters*, opera stampata in Londra nel 1863; ma, più di tutti, dal coraggioso HALÉVY, notissimo pel suo viaggio nel Yémen, specialmente benemerito de' monumenti himiaritici, e celebre pe' tanti nuovi testi sabèi regalati all'erudizione occidentale, e pe' suoi lavori sulle iscrizioni fenicie, nabatèe, palmirene, arabiche, etiopiche, come può vedersi al solo gettare lo sguardo sul volume de' *Mélanges d'Épigraphie et d'Archéologie Sémitiques* (1874) in cui tutti sfiora i campi della paleografia semitica. Ma ai tempi del LANCI nulla esisteva di questo, e fu sommo merito di lui aver dischiuso questo nuovo campo di ricerche alla nobile attività de' dotti.

VI.

Nell'anno stesso, in cui D. MICHELANGELO pubblicava gli *Omireni*, venne in questa metropoli il Generale russo Conte Ostermann Tolstoï, Aiutante di Campo dello Czar. Amante com'era di viaggiare e d'istruirsi, sentì bisogno di un socio od assistente; e per mezzo del menzionato Italinski, tolse seco in compagnia il dotto e brioso abate italiano per anni tre, assegnandogli il mensile onorario di cinquanta scudi romani. LANCI ottenne il congedo dalla compiacenza del Cardinal Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII, e così rimase assente per tre anni, e poté visitar la Germania, l'Ungheria, la Russia, la Svizzera, la Francia; conoscere personalmente il gran restauratore e maestro degli studi orientali in Europa Silvestro de Sacy; poi Reinaud, Marcel, Garcin de Tassy, Fraehn ecc; studiare nella Biblioteca *Reale*, oggi *Nazionale*, di Parigi, i cui tesori gli vennero aperti dallo Chézy; legarsi in amicizia con altri valentuomini; frequentare i circoli dell'alta società; e, ad esempio, in Pietroburgo, volgere il suo festivo e vivacissimo ingegno a scrivere e combinare suggelli arabici per uso di grandi personaggi e di nobilissime dame. Una volta ancora, e fu nel 1843, D. MICHELANGELO avrebbe soddisfatto la sua passione di viaggiare.

VII.

Ahimè! Tornato in Roma, si rinnovarono, più ardenti che mai, le sue brighe col Primo Custode. Tutta Europa si occupava allora di CHAMPOLLION e de' geroglifici egiziani. Erasi invero alla loro interpretazione vòlto, men di due secoli innanzi, con grandi ma inutili sforzi, quel grande e strano ingegno del P. ATANASIO KIRCHER, gesuita (1643) molto simile al nostro LANCI. Era però riserbata al secolo presente ed all'immortale archeologo francese la gloria di trovar la chiave dei reconditi ed ignoti caratteri, che rendevano più misteriosa ancora la terra dei Faraoni. Sarebbero venuti appresso i lavori del KLAPROTH (1827) del BROWN (1827) dell' IDELER (1841) e quelli del Rosellini, dell' Ungarelli, del De Rougé padre (riconosciuto quasi secondo fondatore degli studî egittologici) del De Rougé figlio, dello Chabas, e di Lauth, Brugsch, Pleyte, Lepsius, Maspero, Deveria, Pierret, Grébaut, Naville, Mariette-bey ecc. fino a' nostri Rossi, Schiapparelli, De Cara, Marucchi. Nel primo quarto del secolo, nulla si era fatto ancora su questo campo. Or bene! Nel *Diario di Roma* del 1825, num. 47, compariva un articolo del MAI; in cui, forse per la prima volta in Italia, faceasi plauso all'immortale scopritore, come a colui che tolto aveva ai monumenti d'Egitto il loro mistico velo. Ciò non piacque al nostro MICHELANGELO, che amava rendersi singolare, e perciò non si ritenne dal render pubblico il suo disfavore nella *Lettera sopra uno Scarabeo Fenico-Egizio e più monumenti Egiziani*, con due tavole, Napoli, 1826, dove allora si trovava; *Lettera* indirizzata al Barone di Koller, Intendente Generale dell'Esercito Austriaco nell'Italia inferiore. L'occasione dell'opuscolo fu la seguente: Aveva il Koller acquistato una collezione di monumenti egizî (figurine sepolcrali, stele ecc.) portata in Roma dal greco Papandriopulo. Prima che la medesima partisse pel domicilio del Generale in Boemia, il nostro ardente orientalista ebbe l'agio di esaminarla, ed in tale esame non solo rifiutò la guida dell'archeologo francese, ma se ne accese a combatterlo, facendosi anche forte dell'autorità del tedesco SEYFFARTH¹⁶. Nella prima parte adunque della *Lettera* parla de' papiri e de' geroglifici. Nella seconda illustra lo scarabeo fenico-egizio, e ne traduce la leggenda così: « *Te invoco al mio soccorso, o Dio di somma gloria, eternamente vivo, signore asso-*

¹⁶ Vedi G. SEYFFARTH, *Difesa del Sistema Geroglifico dei sig. Spon e Seyffarth* (1827). Anche il celebre CATALDO IANNELLI attaccò, in quel tempo, CHAMPOLLION e ROSELLINI.

luto de' cieli e di tutta la terra. » Tratta poscia, nella parte terza, degli *scarabei* in generale; e nella quarta degli *arnesi*, che le mummiette sogliono impugnare. Finalmente consacra la quinta ad una *stela* di Amon-Râ. L'opuscolo è stampato con isplendida eleganza; il modo di scrivere, che allora teneva il nostro abate, non si risentiva peranco delle stranezze che predilesse dipoi. Però incredibile è la violenza, con cui inveisce contro « il sedicente scopritore francese, « che tutta vuole degli egiziani scoprimenti la gloria (nelle parole « del professore fanese è difficile non vedere un certo sentimento « di gelosia) e fa di ogni parte in suo favore rumoreggiar gazzetti ». Del MAI scrive peggio, cioè, che « intreccia laudi a sè stesso, « e stima essere immortal cosa il rodere e affumicare con acidi le « vetustissime pergamene rescritte, già preziose reliquie de' nostri « padri, per istampare frammenti le più volte di niuna utilità ». Si ostina infine a sostenere, non essere punto *frusta*, bensì *aspergillo* l'utensile che Osiride ed altre divinità impugnano ne' monumenti egiziani. Le intemperanze contro MAI e CHAMPOLLION si estendono anche a ROSELLINI, perchè questi nell'*Antologia* avea scritto un articolo sui lavori dell'orientalista fanese, combattendone le opinioni; quindi, sotto la penna del LANCI, non son risparmiati nè il *Giornale Arcadico*, nè la *Biblioteca Italiana*, nè alcuno, insomma, dei non aderenti a lui.

Dello *Scarabeo* la Collezione Ferrajoli contiene due magnifici esemplari; uno rammentato di mano dell'autore per una ristampa; l'altro quel medesimo che D. MICHELANGELO offrì a LEONE XII, colle armi del Papa, e che il medesimo Pontefice ritenne presso di sè fino alla morte. Noi non avevamo quest'opera in Biblioteca; imperocchè, avendone il suo autore, tornato da Napoli, offerto un esemplare (correndo il dicembre del 26) e consegnatolo nelle mani del Primo Custode, questi glielo avea lacerato in faccia; e da qui ricorsi e quistioni senza fine.

Il MAI, per altro, non si rimase muto alle invettive del LANCI, chè anzi gli rispose per le rime. Tale risposta si legge nel *Catalogo dei Papiri Egiziani della Biblioteca Vaticana* (Roma, coi tipi Vaticani, 1825) compilato dallo CHAMPOLLION, e dal MAI stampato con *Previo Discorso, e Susseguenti Riflessioni*. Interessantissimo è l'esemplare, che ora ci viene dalla Collezione Ferrajoli. Esso appartenne a GIROLAMO AMATI, Scrittore Greco, come dissi, e dalle mani di lui passò, nell'istesso anno 25, in quelle dell'orientalista fanese, che tutto lo postillò, e scrisse ne' margini ingiurie e contumelie tremende contro il Primo Custode. Adesso siffatte postille, con quelle anteriori del-

l'AMATI e colle posteriori del FERRAJOLI, rendono il libro (bibliograficamente parlando) assai pregevole. La terribile inondazione, che nel dicembre del 70 funestò Roma, distruggendo la maggior parte de' libri di D. MICHELANGELO, alcuni altri ne guastò più o meno; e questo fu del numero, e ne porta ancora le tracce.

Più tardi pubblicando MAI il *Catalogus Codicum Orientalium Bibliothecae Vaticanae*¹⁷ vi inserì queste parole: *Me certe illorum hominum prope piget, qui idiomatum orientalium scientiam, quam sibi tribuunt, in minutis tantummodo consecrandis etymologiis, in epigraphis aliquot explicandis, vel aliis huiusmodi curiositatibus versandis, expromunt.* L'allusione a D. MICHELANGELO era evidente.

Oramai gli attacchi del LANCI contro CHAMPOLLION son dimenticati, e solo la scoperta rimane gloriosa; ma rimane pure del focoso abate il lodevole contributo che, nello *Scarabeo*, recò alla paleografia semitica; contributo tanto più da stimarsi, in quanto che le antichità fenicie degnissime erano di attirare tutta l'attenzione degli archeologi, e se ne stavano un po' neglette. Egli poi ebbe il merito di aver compreso, contemporaneamente al GESENIUS, ma in modo indipendente, che la *lingua fenicia*, nella sostanza e, per così dire, nel suo fondo, non differisce dall'*ebraica*; portò inoltre a rischiararne i testi il concorso della sua penetrazione e della sua sagacia¹⁸. Più tardi la paleografia di quel popolo interessante avrebbe fatto straordinari progressi col Gesenius, col Movers, con Hamaker, Kaempf, Kenrick, Judas, il Lévy di Breslavia, il Duca di Luynes, il De Vogüé, il Rénan, l'abate Bargès ed altri benemeriti semitisti.

VIII.

Il vanto, di cui cennai, che certo non può contrastarsi al nostro abate, vien confermato inoltre da un nuovo lavoro, che neppur mi è lecito passare sotto silenzio. Nel ripetuto anno 1825, egli, invero, aveva stampato, pe' tipi del Bourlié, un altro libro che di nuovo dedicò all'Italinski, e s'intitola: « *Di un Egizio Monumento con iscrizione fenicia, e di un Egizio Kilanaglifio con cifre numeriche* » edizione di cento esemplari in carta real-grande velina, e di venti in carta real-comune, con due tavole disegnate dal medesimo autore. L'una offre l'alfabeto fenicio

¹⁷ Part. I, pag. xvi. Uscì nel 1831.

¹⁸ Vedi anche JUDAS, *Étude Démonstrative de la Langue Phénicienne*, Paris, 1847.

riscontrato col samaritano e con altri vetusti; contribuito anche questo prezioso per quel tempo alla paleografia semitica. L'altra è del bassorilievo fenico-egizio che si conserva in Carpentras, su cui avevano già scritto il MONTFAUCON, l'ab. BARTHÉLÉMY, il CONTE CAYLUS e il P. FABRICY nel secolo scorso, ed al quale recò nuova luce l'orientalista fanese, avendone potuto avere una buona copia in gesso dalla stessa Carpentras. Il LANCI nella prima parte ferma l'alfabeto dell'epigrafe, e, cammin facendo, intende ad illustrare il testo biblico coi monumenti nuovi; nella parte seconda investiga il nome fenicio di Osiride e di Ammone; nella terza dichiara varî punti di archeologia egiziana, quello, ad esempio, delle sacerdotesse, e fieramente s'impunta sulla quistione dello staffile di Osiride, che per lui è, ad ogni costo, un aspergillo.

Segue, accompagnata da un bel rame, una *Spiegazione delle due Epigrafi Palmirene del Museo Capitolino*; quelle medesime, cioè, che il P. GIORGI, orientalista agostiniano del secolo scorso, erasi ingegnato d'interpretare in un intero volume, e sulle quali anche avea scritto il dotto svedese AKERBLAD¹⁹. Mirabili sono gli sforzi esegetici del dotto professore, ed io non vi trovo altro a ridire, se non che talora troppo tenacemente aderisce a quel sistema che ha una volta trascelto per norma delle proprie interpretazioni²⁰.

Vien da ultimo l'*Illustrazione di un Kilanaglifo copiato in Egitto da Sua Eccellenza Signor Barone di Icskull*, con cifre, rinvenuto presso la sfinge di meravigliosa grandezza, che decora un lato della famosa piramide di Cheops. Anche questa volta trovansi sotto la mordace penna del LANCI nuovi frizzi contro il MAI, e, fra gli altri, questo: « Vogliono alcuni, che possano trarsi più lumi per la conoscenza de' tempi da un sasso egiziano, che da nuovi frammenti di una Repubblica di Cicerone ». Ed altrove: « Per poche rinvenute righe, e sconnessi periodi di antico scrittore, si menava rumor per gazetette e giornali, più che in altra più bella età non si fece per lo scoprimento di tutta l'opera di un classico autore ». Ed anche: « pubblicamente si conobbe la facilità, e il poco ingegno, che vi s'impiegava a produrre frammenti inediti, ove era dato per sif-

¹⁹ Vedi nel *Bull. dell'Institut. di Corresp. Archeolog.* num. III, di marzo 1860 un articolo: *Iscrizione Palmirena dichiarata da Michelangelo Lanci*. Sarà bene al proposito di leggere la dissertazione di un altro Scrittore della Vaticana, il rimpianto CAN. FABIANI: *Nuova Iscrizione bilingue latino-palmirena del Campidoglio*. Roma, 1878.

²⁰ Si consulti il libro dell'ab. BARTHÉLÉMY, *Réflexions sur l'alphabet et sur la langue dont on se servoit à Palmyre*, Parigi, 1754, in 4°. Sonovi tre tavole comparative di caratteri chiaramente e diligentemente intagliate.

« fatta guisa produrli; e la volgar fama per gli scopritori fu muta » ²¹. Ma sono sfoghi di passione cieca, che nessun savio prenderà sul serio. Passando ad altri lavori più gravi, noterò prima, che la raccolta lanciana del Ferrajoli ha rilegati in un medesimo volume gli *Omireni* e la *Stela di Carpentrasso*; e che l'esemplare, entrato adesso nella *Vaticana*, è tutto corretto di mano dell'autore, rimanendo documento lagrimevole delle controversie che divisero due uomini, in modo ben diverso sì, però ambidue assai celebri nella storia letteraria del presente secolo.

IX.

Fu nel 1827, che uscì il manifesto, annunziante la famosa opera « *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti Fenico-Assirj ed Egiziani* da MICHELANGELO LANCI Fanese, *Interprete delle Lingue Orientali nella Biblioteca Vaticana* ». L'aspettazione era grande; e, dopo le perplessità e dubbiezze che or dirò, finalmente un gran volume in foglio venne fuori, l'anno medesimo, qui in Roma, dalla Società Tipografica; ma, più che rassicurare gli animi, suscitò timori e scontenti, per dir la verità, giustificati e ragionevoli.

Lo scopo, propostosi dal nostro abate, era eccellente, desiderato anzi da tutti, dopo le grandi scoperte, specialmente dell'egittologia, di cui si cominciava a capire l'importanza: dichiarare i più difficili passi delle Sante Scritture co' monumenti antichi, egiziani e fenici, di recente venuti in luce. L'uomo però, che prendea su di sè il nobile ma arduo cômposito, era dotto, ma strano come si è visto; versatissimo nelle lingue orientali, ma anche bramosissimo di dir cose nuove, nè dette mai. Divise la sua opera in quattro parti.

²¹ Dalla sua parte il MAI, nel tomo I de' *Classici Auctores* (Romae, typis Vaticanis, 1828) ripubblicando con note il *De Republica* di CICERONE, a pag. 235, nel chiarire un passo del Libro III, scrivea così: « Litterarum inventores vulgo creduntur Phoenices; idque libenter, ut puto, sibi persuadent nuperi homines qui quum demoticum Aegyptiorum alphabetum valde conspirare cum phoenicio videant, Phoenicas Aegyptiorum magistros scribendi dicunt. Sed en Taciti historici locum, ex quo contrariam sententiam eruere licet, *Annal.* XI 14: *primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant* (ergo hieroglyphica scriptura antiquior est quam demotica) *et antiquissima monimenta memoriae humanae impressa sacis cernuntur, et LITTERARUM SEMET INVENTORES perhibent: inde Phoenicas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae, gloriamque adeptos, tamquam reppererint quae acceperant.* Videsis etiam Diodorum Siculum I. 69. Ceteroquin Hieronymus ep. CVIII. 14. observat proximas Palaestinae quinque Aegypti civitates fuisse quae loquebantur lingua Chananitide. En cur saxum carpentoractense lingua phoenicia scriptum sit, quamquam figurae ritusque ibi expressi aegyptiaci sint. »

Nella prima prese ad illustrare certi frammenti papiracei in caratteri e lingua, com' egli li chiama, *fenico-assiri*, ricavandone un alfabeto. Qui, riconosciamolo, nella determinazione di certe lettere fenicie, non poco aggiunse agli studi del BARTHÉLÉMY, del KOPP e dell' HAMAKER; nè fu scarso merito. Volle anche analizzare il nome di *Elohim*, ed applicare il sacro testo a spiegare taluni riti egiziani.

Nella seconda, prese a dilucidare cento monumenti egiziani, e si volse a spiegar con questi le visioni di Zaccaria e di Ezechiele. Vi innestò delle trattazioni sul gran candelabro di Mosè, e sulle due colonne dette *Jachin* e *Booz* nel portico di Salomone.

Nella parte terza, toccò dell'arca dell'alleanza, del sommo sacerdote, de' cherubini, de' serafini, del vestire de' sacerdoti, ed anche de' famosi vocaboli *Urim* e *Tummim*, sacerdotale gioiello, di cui volle Dio andasse ornato il pettorale o scudo di Aronne. Il LANCI però li identifica niente meno che coi *Terafim* (idoli).

La parte quarta fu de' secreti ed oracoli, ch' ei suppose rendersi da' sacerdoti ebraici pe' detti *Urim* e *Tummim*. D. MICHELANGELO si era fitto in capo, che vi fosse un segreto, una scrittura protogrammatica, da leggersi mediante una cifra, a tutti ignota, e da lui per la prima volta scoperta. « Io vado solo (egli scrive) e senza guida a rintracciare quella verità, su cui l'ombra di tanti secoli si distendeva » (p. 191). Ed altrove: « Traversando lunghi deserti vado a salir drittamente sul Sinai; a quell'altezza intende il mio viaggio: colassù bramo e spero quella verità ritrovare, che su le Tavole fu scolpita, ma da folta caligine agli uomini per tanti e tanti secoli ricoperta » (p. 210). Pretesa, invero, poco modesta ed espressa con parole non di rado umilianti per gli altri. Ma che volete? Sedotto dall'ambizione di aver trovato il gran segreto dell'alfabeto ebraico, la chiave della mosaica scrittura, si abbandonò a mille stravaganze. Un gran giuoco gli fa, naturalmente, il *Tau* misterioso, ed ei lo viene applicando a tutti i più difficili passi scritturali. Fra le altre cose, mettendosi a restituire a tutte le lettere alfabetiche l'antico valore, crede, quanto al loro ordinamento, che dopo l'*aleph* venisse subito il *tau*, perlocchè, nell'epoca pre-mosaica, non *alfabeto* era, ma *alfatao*. La gloria di Mosè fu adunque di avere rinnovato l'alfabeto ebraico, di avervi racchiuso un alto segreto; e la gloria sua quella di averlo svelato. Ci troviamo di fronte ad un mistagogo, che credea risalire ai linguaggi primitivi dell'antica Babele. Applicando il suo concetto ai geroglifici egiziani, il Nostro, cui pungeva, in fondo, emulazione di CHAMPOLLION, ritenea che, oltre la loro lettura *apparente*, un'altra



ve ne fosse *occulta*, che solamente per *cifre*, e queste sol dai sacerdoti possedute, ed ora da lui scoperte, si potesse comprendere. Nol seguirò oltre nelle sue investigazioni, sempre avido di novità, sia che prenda ad argomento delle dotte eccentricità la Cantica; sia che tratti della finta pazzia di Davidde in faccia ad Achis, o degli smisurati giganti, o degli idoli di Labano, o della statua di Micol. Tuttavia sarei ingiusto, se non dicessi che nel libro c'è del buono. Fu il LANCI che si accorse tra i primi, come l'alfabeto fenicio solo dalle figure geroglifiche sia stato generato ²²; e fu pure egli, che riconobbe un doppio carattere fenicio. L'edizione dell'opera riuscì veramente splendida, fornita di sette tavole dall'autore stesso disegnate, con indici ed una elegante ricchezza di orientali caratteri. La intitolò al suo gran mecenate, il DUCA DI BLACAS D'AULPS, che gli fe' le spese.

La censura romana avea, per verità, esitato molto a consentirne la divulgazione. N'ebbe prima incarico il P. Parchetti ²³; se ne occupò inoltre l'ab. Mazio de' Basiliani; anche il buono e dotto P. Ungarelli fu chiesto del parere, e abbondò nel senso favorevole del lasciar correre. Il fanese tampoco ebbe contrario l'autorevole Card. Cappellari, che fu poi Gregorio XVI. Infine, il volume ebbe il *Nihil obstat* e l'*Imprimatur* del P. Buttaoni, allora socio del P. Maestro del Sacro Palazzo; nè mancò l'approvazione del Vicegerente Mons. Della Porta. Però il Cardinal Bertazzoli, Prefetto degli Studi, dissuase Pio VIII dal permettere, che si divulgasse in Roma un'opera tanto strana, e volgente intorno ad argomenti sì delicati. Eppure il Papa non volle condannarla; comprò tutte le copie, e le ritirò dal commercio: determinazione, come si vede, sommamente caritatevole e prudente.

L'esemplare Ferrajoli, che possiede ora la *Vaticana*, è dunque una rarità bibliografica; ha una Prefazione, copiata di mano del rimpianto Marchese, su quella dell'esemplare manoscritto del LANCI, da lui preparato per una seconda edizione. L'opera è anche corretta di mano dell'autore per una sperata ristampa; però le *rammendature*, com'ei le chiama, altro non sono che frasi irrugginite e vocaboli antiquati da lui surrogati ai precedenti buoni e naturali. Più: abbiamo, pel lascito medesimo, l'ora detto manoscritto autografo di D. MICHELANGELO, col titolo: *Prima Opera Scritturale. La Sacra Scrittura illu-*

²² Questo punto fu poi scientificamente stabilito dal VISCONTE EMMANUELE DE ROUGÉ, *Mémoire sur l'origine égyptienne de l'alphabet phénicien*. Paris, Maisonneuve, 1874.

²³ Distinto Somasco che, secondo il CIOCCHETTI, rifiutò la porpora offertagli da LEONE XII. Fu maestro del grande amico di LANCI, il poeta CECILIA.

strata ecc. *Seconda edizione rammendata dall'Autore*; ristampa che poi non si fece. Trovo uniti e legati nel volume alcuni autografi di RAOUL-ROCHETTE e del GIORDANI.

X.

Mi gode l'animo di poter parlare con più lode di un posteriore scritto del LANCI, benchè di minor mole. Eppure il titolo è bizzarro, e dice così: *Esposizione dei versetti del Giobbe intorno al Cavallo. Parte Settima del Trattato del Segreto Tetragrammatico da Dio affidato a Mosè, in Paralipomeni alla Illustrazione della Sagra Scrittura per Monumenti Fenico-Assirij ed Egiziani*. Nell'esemplare del Marchese Ferrajoli, ora della Vaticana, trovo, in tanti fogli autografi intercalati, un buon numero di pentimenti dell'autore e nuovi brani aggiunti; i quali, del resto, trovarono posto nell'edizione parigina de' *Paralipomeni*. Il lavoro, in sei Capitoli, è dedicato al Duca D. Giulio di Montevecchio. Il nostro orientalista intende migliorare, in alcuni punti, la *Volgata*; fa l'analisi delle più difficili voci del testo ebraico; inoltre, senza risparmiare il Martini, propone ai filologi una nuova versione italiana. Segue un lungo raffronto del passo di Giobbe con Omero, con Virgilio, Lucrezio, Ovidio, Claudiano, Stazio, Quinto Calabro, Oppiano, Vida, col poeta arabo Amro'lkais, con Pulci, Fortiguerra, Tassoni, Folengo, Bojardo, Tasso, Marini, Metastasio, Alamanni, Guidi, Ossian, Spolverini. Come si vede, alcuni di questi autori ci stanno di soverchio. E tutto un Capitolo è consacrato ai suoni imitativi in queste varie descrizioni del cavallo; ed un altro ancora a dimostrare la superiorità di Giobbe. Passa dopo ciò alle antiche versioni in poesia della biblica descrizione. Nè dottrina manca in questo scritto, nè acutezza. Però lo stile è strano, com'era l'uomo. Siffatto libro sulla « cavallina materia » com'egli dice, ossia « intorno al cavallo, nella giobbica opericciuola descritto » (p. 124) compose il Nostro in Monte Porzio al Cesano, nell'ottobre del 1829. Curiosa è la tavola, che vi unì « *Suono de' passi del Cavallo, musicato ne' sette versicoli del Capo XXXIX di Giobbe* » (D. MICHELANGELO s'intendeva di musica, non mediocrementemente ²⁴). Del resto, anche qui le solite allusioni ai suoi avversarî. « Omai (scrive a pag. 8) più non odo l'abbajar dei rivali, e se l'odo, parmi di non doverlo temere ». Nè ciò toglie,

²⁴ In Roma venne ascritto tra i professori onorari dell'Accademia di S. Cecilia.

che « *afforzi il serraglio di sua difesa* », soddisfatto di aver potuto aprire « *durissimi nocchi* » e che « *le sue conghietture in mal fermo perno non aggrovigliansi* ». E poi non ha, grazie al cielo « *quel morbo di grafofobia, su che va cornando e trombando il siciliano De Luca* ». È bene si sappia, che un altro avversario di D. MICHELANGELO (avversario perchè non ne approvava le eccentricità) fu il mio celebre conterraneo ANTONIO DE LUCA, allora semplice abate, e divenuto in appresso quel dotto ed autorevole Cardinale che tutti sanno.

L'orco però e la versiera era pel focoso abate fanese SALVATOR BETTI; ed il loro battagliar d'epigrammi esilarò non poco i letterati di quel tempo. Eccone un saggio. Il BETTI avventava contro il LANCI i seguenti versi, mettendo a torto in dubbio la sua scienza nel fenicio:

« *Lascio che di commedie il mondo cianci;*
« *Per me certo non v'è cosa più comica,*
« *Che udir parlare di fenicio il Lanci.* »

E D. MICHELANGELO di ripicco:

« *Lascio che il ranocchione al vento gracidi*
« *Con alta valoria, sì che da ultimo*
« *Nella sozza palude e' crepi e infracidi* ».

Tutto ciò, confessiamolo, non era gentile. Ed anche ROSELLINI, e, più tardi, MEZZOFANTI e LAMBRUSCHINI ebbe, o volle annoverare il Nostro fra gli avversarî suoi. Alla Biblioteca Vaticana poi si era stretto in lega con GIROLAMO AMATI, con EMILIANO SARTI e con ANDREA MOLZA, filologi ed orientalisti di gran valore, ma strani anch'essi; l'*acuto Sarti*, com'egli lo chiama, il *cupo Molza* (quel desso che poi, nel luglio del 1851, essendo Primo Custode, si suicidò con un rasojo per effetto di pazzia). Fuori, aveva alleati il SALVAGNOI, il poeta GIAN FRANCESCO CECILIA, che morì nel 39, ed alcuni altri ²⁵. Le lotte col MAI divennero così vive che, più non potendosi conservar la pace, il LANCI ebbe prima divieto di più venire in Biblioteca, e poi dall'Eŕmo Cardinal Della Somaglia, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, venne, conservando gli averi, dispensato dal servizio.

²⁵ Il colonnello CECILIA era nato, ai 27 aprile 1787, in Trivigliano, terreciuciola tra gli Ernici. Poetò in italiano ed in latino; improvvisò; scrisse tragedie; fu dantista appassionato e vigoroso verseggiatore. L'ebbero caro il Papa Leone XII, Luciano Bonaparte Principe di Canino, e il Duca D. Michelangelo Caetani. Anche del CECILIA ci dà, mentre si stampa il presente scritto, un'interessante biografia il lodato CIOCCHETTI.

Intanto, nel 1837, da quell'uomo compagnevole e battagliero instancabile ch'egli era, scrisse, e pubblicò in Roma ben due volumi, con allusioni piccanti, intitolati *Trattato del Giuoco di Dama*. Ne abbiamo due esemplari, pel lascito del Ferrajoli, e di essi uno con annessevi varie lettere autografe ²⁶. Di più serio argomento, ma neppur esso immune di causticità, è il *Parere... intorno alla Iscrizione Etrusca della Statua Todina nel Museo Vaticano*; saggio de' tentativi di lui sulla lingua etrusca. Quest'opuscolo, fornito di tavola, uscì in Macerata nel 1838 ²⁷.

XI.

Dissi però, che il nome del LANCI vivrà solo nella storia degli studî orientali pei suoi grandi lavori arabici; ed eccomi arrivato a quelle opere che costituiscono il vero titolo della sua gloria letteraria.

Primo è il magnifico *Trattato delle Sepolcrali Iscrizioni in Cufica, Tamurea e Nischia lettera da' Maomettani operate*, splendido in foglio, che ha la data di Lucca, 1840, e la dedica al DUCA di BLACAS, a cui spese fu stampato.

Di tali epigrafi moslemiche avea già il dotto orientalista DE HAMMER pubblicata qualcuna nel periodico *Les Mines d'Orient*; altre ne aveano anche dato in luce i siciliani GREGORIO e MORSO sulla fine del secolo passato, e ne' primi anni del presente. Però i veri progressi della paleografia arabica non si fecero che col nostro orientalista. Nel 23, lo vediamo in cerca di siffatti monumenti nel Museo di Parigi; nel luglio del 29 erasi coll'istesso scopo recato in Pisa; nel 33 avea fatto ritorno in Toscana. Non dico poi, che presso il DUCA di BLACAS, quand'era Ambasciadore di Francia in Napoli, avea potuto D. MICHELANGELO studiare la ricca collezione cufico-arabica, che quel nobile promotore degli studî e protettore de' letterati possedeva. Era dunque tempo di arricchir la scienza con una bella raccolta di testi musulmani. E questo fece il LANCI. Certo non riuni tutte le funerarie iscrizioni arabiche fino a' suoi giorni conosciute; ciò sarebbe stato pressochè impossibile; però ne pubblicò un'importante eletta, dal terzo secolo egirico fino al decimo, o, vogliam dire, dal nono al decimo-

²⁶ Questo *Trattato Teorico-pratico* servì a divagare il LANCI durante il colera; e lo stampò, ad istanza de' suoi amici di Bologna, di Rimini e di Pesaro a fin di « solazzare (scrive egli) per onesta maniera la gioventù, e ritrarla da' giuochi di perdizione. » Il professore fu valentissimo nel giuocare a dama.

²⁷ V. sull'epigrafe tudertina il *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, N. VIII. 6 agosto 1838. *Secondo foglio*.

sesto di nostr'êra, avendone già parecchie dichiarate negli anni trascorsi della sua carriera letteraria; per esempio, il monumento sepolcrale cufico-tamureo, venuto d'Egitto in Roma, e da lui spiegato nel 1819. Troviamo pertanto in questo magnifico volume in foglio quattordici epitafî del Museo Vaticano, e gli altri provenienti da altre regioni d'Italia, dalla Sicilia, da Malta, di Francia, Spagna, Egitto, o di origine ignota, quali del tutto inediti, quali mal disegnati, male incisi, male spiegati per l'addietro, su' quali adesso si tornava sopra. Tutto il lavoro corre diviso in due Parti, e comprende undici capitoli e trentadue tavole pregevolissime. Nella Parte Prima dell'opera che è, diremmo, la teorica, discorre l'Autore della forma delle stele, di quella dei caratteri, dell'ortografia ecc.; lumeggia il costume arabo di fregiare i monumenti con ogni maniera di lettere ornamentali e di scelte sentenze; illustra i nomi de' sepolcri presso i Musulmani, le formole, i testi coranici, le date ecc. Nella seconda poi scende alle singole iscrizioni, delle quali dà il testo e la versione italiana. In quest'opera, veramente stupenda, diede anche l'uomo dottissimo la versione di qualcuno dei tanto difficili *Consessi* di Harîri, il rinomato poeta di Basra, fiorito nel XII secolo di nostr'êra; più, vòlse in italiano un poemetto dell'arabo Tograi, vissuto nel secolo seguente. Era rimandato ad una seconda opera di condurre lo stesso lavoro quanto agli amuleti, ai talismani, alle gemme, ai monumenti storici ecc. In una terza avrebbe raccolto le carte, i papiri, le pergamene: il che ottenne in gran parte. Non potea però mancare, nè mancò qualche tirata: vi è, ad esempio, nell'opera una fiera apostrofe contro il BETTI (Antagirte) che avea, da parte sua, assalito furiosamente il LANCI nel *Giornale Arcadico* ²⁸. Questo dilaniarsi era pur troppo il costume de' letterati di altri tempi! L'esemplare donato dal Marchese Ferrajoli contiene aggiunte autografe dell'autore, che gli crescon pregio.

Dopo aver detto di sì pregiata opera, non farò gran caso del piccolo scritto che intitolò *Del Dio Elagabalo, Parere* (Bologna, 1841) pubblicato nel foglio bolognese *Il Caffè di Petronio*, per cura di un tal Panicaldi. Il nostro abate riprodusse poi questo stravagante articoletto, con alcune aggiunte, alla pagina 217 del secondo volume del suo gran lavoro sui monumenti arabici ²⁹.

²⁸ Anno 1838, tom. LXXV, pagg. 367 e segg.

²⁹ Vedi la tav. 61.

XII.

Così si fosse egli limitato ai monumenti della letteratura islamica, senza toccar la Bibbia! Ma nol fece; e già teneva pronti i *Paralipomeni*, che gli doveano costare tanti dispiaceri e tante vicende. Dissi che della sua prima opera biblica il Governo Pontificio aveva acquistato quasi tutte le copie; aggiungo adesso, ch'esse furono mandate all'Archivio Segreto, ove recentemente ne ho visto qualche esemplare. Ciò, del resto, non aveva impedito, che della *Sacra Scrittura Illustrata* si fosse fatta una traduzione francese, mancante però delle tavole, la cosa più pregevole. Il titolo della versione è questo: *La Sainte Écriture éclaircie à l'aide des monuments phéniciens, assyriens et égyptiens. Ouvrage traduit de l'italien, par l'abbé J. F. ANDRÉ* (Orange, 1844). Ora determinatosi il professor fanese, dopo la prima opera biblica, di mandare alle stampe la seconda, ossia i *Paralipomeni*, veduta la impossibilità di pubblicarla in Roma, si era argomentato poterlo fare in Toscana; però la revisione di quel paese si oppose a tal disegno, e ciò fin dal 1835. Perlocchè il Nostro, dimenticandosi di essere Scrittore Vaticano e Professore in Sapienza, si trasferì a Parigi; ed ivi lo trovo nell'anno 44, che fortunatamente ha lasciato in pace la poesia, e tutto vive occupato a studiare la Bibbia, i geroglifici ed il Corano. Invero, in quel gran centro, lo si vede in mezzo ai più famosi filologi del nostro secolo; e vi conobbe pure un giovine orientalista suo connazionale, dico il BARDELLI da Pisa, già discepolo del ROSELLINI, e che, giusto allora, vi si iniziava nello studio del sanscrito e del cinese. Ed ecco, mediante la liberalità del suo gran mecenate, il DUCA di BLACAS, lancia nel pubblico, in isplendida edizione, due grandi volumi in foglio, che s'intitolano così: « *Seconda Opera Biblica accompagnata di un Atlante in nove tavole. — Edizione di centoventicinque esemplari.* » « *Paralipomeni alla Illustrazione della Sagra Scrittura per monumenti fenico-assirii ed egiziani. — Tomo primo contenente quattro parti dell'opera con due appendici.* » (Parigi, dalla Stamperia Orientale di Dondey-Dupré, 1845). Questo primo tomo contiene un *Trattato della prima origine delle scritture*, e vi dichiara parecchi monumenti fenici e palmireni; un *Trattato del Segreto Tetragrammatico da Dio affidato a Mosè*; un terzo *Intorno alla prima origine della mitologia*; infine due Appendici *Prima e Seconda* ai *Paralipomeni*. Nell'una spiega diverse iscrizioni fenicie, ed accompagna i suoi dotti studi con buoni rami. Nell'altra dà un *nuovo traslatamento* (così egli)

del I *ex capitulo* di Ezechiele. Però in egizio se la piglia con CHAMPOL-LION, le cui spiegazioni *meritano* (così scrive) *riformagioni e correggimenti*. In fenicio si attacca con GESENIUS. Non io certo potrò giudicare fra questi grandi; dirò solo, che basta leggere una pagina qualsiasi del nostro D. MICHELANGELO per convincersi, che il brav'uomo fra dotto e strano non si sa qual fosse più; tanto maggiormente, che alla stranezza delle opinioni univa quella dell'ortografia (vorrei dire piuttosto cacografia) ostinandosi, fra le altre eccentricità, e ciò sino all'estremo suo giorno, nello scrivere e stampare i nomi di città con lettere minuscole.

Il tomo secondo ha la data dell'anno stesso. Contiene un così detto *Trattato delle Digressioni*, in cui ricorre saviamente al fenicio per illustrare oscuri testi scritturali, e *attaglia* (cito le sue parole) *i fenici emblemi alla norma delle geroglificate scritture*. I passi, che si propone dilucidare, sono taluni della Cantica, poi il fatto di Lamec, due versetti del Deuteronomio, e il salmo *Dixit Dominus*. Segue la Parte VI, a cui dà titolo: *Del Libro e dell'Uom Giobbe*, ove non solo commenta le *giobbiche dicerie* (così egli si esprime per eleganza trecentistica, e senza intenzione alcuna irriverente) ma anche viene esponendo, a suo modo, il Salmo 49, quel medesimo che il MAI, nel *Catalogo dei Papiri Vaticani*, avea voluto tradurre dall'ebraico per mostrare al Nostro, che di lingue orientali non era poi del tutto digiuno. La Parte VII s'intitola: *Procede il Trattato del Giobbe*, e vi ristampa il suo *sponimento de' giobbici versetti intorno al cavallo*. Finalmente, la Parte VIII, che chiude i *Paralipomeni*, è un *Trattato della prima origine del parlare*, in cui mira ad illustrare varie oscure sentenze del Genesi, di Giobbe, de' Salmi e di Amos, ed in mezzo a pensieri originali, dottrine profonde, ed erudizione immensa non sa temperare il suo grande, ma bisbetico ingegno, e va cercando arcani veri e nuove radici ebraiche antidiluviane. Magnifici rami arricchiscono l'opera, il cui bellissimo esemplare, donato dal Ferrajoli, reca qualche correzione a matita della mano stessa dell'autore.

XIII.

Le temerità dei *Paralipomeni* fruttarono al povero professore quello che doveano ragionevolmente fruttare. Vennero condannati con Decreto del S. Ufficio de' 17 settembre 1845, e subito dopo con altro simile della Congregazione dell'Indice, de' 20 detto mese ed anno.

Più: Don MICHELANGELO perdette i suoi impieghi coi relativi stipendî. Il 22 febbraio dell'anno precedente gli si era assegnato per Coadiutore nella Scrittoria Arabica il signor VINCENZO CASTELLINI; adesso (avvenuta la destituzione del LANCI il 17 ottobre) il CASTELLINI diveniva, il 2 dicembre, Scrittore effettivo. Della sentenza, che giustamente gli cadeva addosso, ebbe il Nostro contezza a Parigi, ed in verità mandò subito la sua sommissione; però non l'inviò al S. Uffizio, che avealo condannato, bensì al P. Degola, Segretario dell'Indice. Da qui indugî, e malintesi, e contrattempi, che molto lo angustiarono. Fortunatamente per lui, gli fu largo di sovvenzioni il Principe Don MARIO MASSIMO, DUCA di RIGNANO. Ed anche il munifico DUCA di LUYNES gli pôrse una mano benefica, come quegli che avea prima aiutato la stampa de' *Paralipomeni*, e per più tempo avea voluto seco l'autore in quella sua villa di Dampierre, dal vastissimo parco, che possedea vicino Versailles; nè allora, nè dopo, mai negò soccorsi all'orientalista di Fano, anzi, da quel gran signore che era, gliene fu sempre generosissimo fino alla morte. Aggiungasi, che il Governo di Luigi Filippo assegnò all'abate italiano un'annua provvista, benchè poi toltagli dalla sopravvenuta Repubblica di febbraio 48; e si vedrà che il pane nella terra straniera non gli venne meno.

XIV.

Mentre D. MICHELANGELO stava a Parigi, attese anche a stampare la continuazione de' suoi meglio indirizzati e meglio riusciti lavori cufici. Dalle iscrizioni funerarie era infatti passato a raccogliere e spiegare tutti gli altri monumenti dell'arabismo: metallici vasi del bere, specchi, profumiere, amuleti, talismani ed altri mistici arnesi, poi marmi, musaici, utensili di uso sacro e profano, bronzi, drappi ecc. Trascriverò al solito il titolo di questa pubblicazione veramente monumentale: *Seconda Opera Cufica accompagnata di un Atlante in sessanta quattro tavole. — Edizione di cento venticinque esemplari, o Trattato delle Simboliche Rappresentanze Arabe, e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati.* È una splendidissima edizione in foglio, dedicata a Niccolò I Czar di tutte le Russie, in tre grandi volumi; de' quali il primo stampato a Parigi dalla Tipografia Orientale di Donney-Dupré, 1845; il secondo, ivi, 1846, ed il terzo tutto di tavole disegnate, al solito, di mano stessa del LANCI. Nella Parte prima però, cominciando a dichiarar dottamente, una

per una, le sue tavole, non solo tratta della poesia ante-islamica e della posteriore a Maometto, ma poco contento delle sue pregevolissime interpretazioni letterali, si torna a mettere pel labirinto delle scritture geroglifiche, e delle materie astronomiche e zodiacali, ostinandosi a cercare, com'egli si esprime, l'astronomico arcano protogrammatico, o la chiave zodiacale, o il segreto zodiacale protogrammatico, facendovi anche entrare, con grave irriverenza, i Libri Santi, sul fondamento, per altro innegabile, che *Maometto codiò* (come egli dice) *gli andamenti della ebraica tradizione*.

La Parte seconda è degli *Amuleti e Talismani Arabici*.

Segue la terza; ma qui s'intralcia un'altra volta negli allegorici titoli apposti alle sure coraniche; imperocchè ravvisa in esse una disposizione duodenaria, e questa gliele fa dividere in dozzine, più una mezza dozzina di sure, e pretende collegarle a' dodici segni dello zodiaco, almanaccandovi sopra a briglia sciolta, e felice di avere scoperta quella chiave, che il Profeta degli Arabi avrebbe ereditato da' poeti antichissimi ed affidato, dopo la sua morte, agli Imâm. Tuttavia pare a me (se non isbaglio) che, in mezzo a molte stravaganze, mentre *sguscia il nocciuolo* (è suo linguaggio) *dalla mistica pianta carpito*, gli vien fatto trovare qualche alta verità. Vi è dell'oro in mezzo alla poltiglia. Che stranezze deturpino la Parte quarta, lo indica il titolo, che è: *Delle Celesti Mistichità*. Vi raffronta il *mistico ordine celestiale* del Corano coi vaneggiamenti rabbinici e colle poesie de' Greci e de' Latini. Deh! qual peccato che nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, come nell'*Eneide*, e fin ne' poemi di *LUCREZIO* e di *SILIO ITALICO*, il Nostro non abbia altro veduto che capricorno, cancro, pesci, scorpione ecc. sempre colla fissazione di seguire a traverso i secoli la *simbolica celestial catena astronomica*! Ci è di buono, che traduce dall'arabico in italiano (ed era grandissimo servizio allora pegli studiosi) alcuni carmi ossia *moâllakat* dell'Islamismo. Osservo, che in questo primo tomo l'autore nomina con lode il dottore maronita *MATTEO SCIAHVAN*³⁰, quel desso che poi diede a Roma, ed alla gioventù studiosa che vi si educa, una bella schiera di esperti e valorosi arabisti, fra i quali mi basti nominare *IGNAZIO GUIDI*, onore e lume in Roma, anzi in tutta Italia, delle discipline orientali.

Finalmente la Parte quinta dell'opera si occupa de' Marmi, e de' Musaici; de' Metalli la sesta; la settima de' Drappi, Vessilli, e quadrucci in legno; l'ottava ed ultima de' Capricci Calligrafici. In mezzo

³⁰ V. GUIDI, *Matteo Sciahvân*. Roma, 1880, in 8°.

ai vaneggiamenti, di cui ho parlato, si illustrano e dichiarano preziosi monumenti d'ogni sorta. L'esemplare, oggi vaticano, delle *Simboliche Rappresentanze Arabe* reca parecchie aggiunte di mano del LANCI stesso, scritte a matita.

Ora il merito principale dell'orientalista italiano è questo: non solo di aver primo in Europa studiato la paleografia araba nel periodo ante-islamico, ma, più ancora, di avere, primo almeno in Italia, pel successivo periodo post-islamico, gittato le solide e larghe basi allo studio di una scrittura che l'influenza dell'Islamismo siffattamente diffuse presso i Persiani, i Turchi, nell'India, sino nella Malesia e nella maggior parte del continente africano. Egli si applicò particolarmente al carattere cufico tanto celebre, sfornito de' punti diacritici che distinguono certe lettere l'una dall'altra, così chiamato dalla città di Cufa capitale dell'impero de' Califfi durante i governi d'Othmân e d'Ali, perfezionato sotto i Califfi Ommiadi, caduto in desuetudine verso il secolo XIV, e che prese forma quadrangolare nelle iscrizioni antiche, soprattutto di Egitto. Il *carmatico*, in cui il nostro abate fu ugualmente versato, è un cufico corrente e rimpicciolito, dalle forme più sottili, dalle lettere ravvicinate, sviluppantisi in altezza, strette alla base; e venne detto così o dalla setta de' Carmati, o, meglio, perchè la voce *carmata*, secondo il lessicografico Gievâr, *in quanto allo scrivere, significa avvicinamento di linee e, in quanto al camminare, avvicinamento di passi*. La scrittura *carmatica* ha dunque rimpicciolite le forme e ravvicinate le linee. Il *tamureo*, come D. MICHELANGELO lo chiama, o *tsuluts*, come lo dicono oggi, è un carattere triplo, o tre volte più grosso dell'ordinario, con parole intrecciate le une dentro le altre, del quale si fa uso pe' versetti del Corano nelle mura interne delle moschee, e pe' frontespizi de' manoscritti. Più corrente ed obliquo è il *tsuluts gerî*, adoperato per le divise. Il *naskhî*, che l'orientalista fanese appella *nischio*, attualmente in uso, è la forma corsiva del cufico, ed ha i punti diacritici (introdotti dopo il Califfato di Ali) le vocali *fatha*, *kesra*, e *damma* col *tanûin* ed i segni ortografici. Il *naskhî gerî* è una scrittura anche più corrente, con ispeciale intreccio di parole. Vi son dippiù altri modi di scrivere l'arabico, come il *bas' rî*, così detto dalla città di Bassora, e il *Yagutî*, chiamato in tal modo dal celebre Jaqût e che serve pe' titoli de' libri e per le iscrizioni. Un posto distinto merita il *maghrebino*, ossia *occidentale*, appellato anche *africano* e *barberesco*, che può suddividersi in *algerino* e *marocchino*. Le differenze tra questi modi di

scrivere sono tali, che la scrittura *algerina* è, per esempio, poco decifrabile in Siria, e i Persiani trovano a ridire sui capricci delle scritture *sire* ed *egiziane*, benchè arabiche tutte³¹. Or in sì vasto campo dell'arabica paleografia il LANCI entrò primo fra gli Italiani, e tutto lo percorse, come ne fanno fede le *Sepolcrali scrizioni in Cufica, Tamurea e Nischia lettera*, e il *Trattato delle Simboliche Rappresentanze Arabiche, e della varia generazione de' musulmani caratteri*. Nella prima metà di questo secolo fu invero l'abate fanese una specie di oracolo, a cui si solea d'ordinario ricorrere, e che con molta facilità dava i suoi responsi, allorchè, in Italia od anche in Europa, si volea l'interpretazione di alcun arabico monumento; e ciò finchè non venne a pigliarne il posto, con molto maggior criterio e ben altro giudizio, il mio illustre concittadino MICHELE AMARI. Il quale ultimo, volendo dare alla scienza un lavoro compiuto sui Musulmani di Sicilia, si pose a studiar l'arabico in sullo scorcio del 42, mentre trovavasi esule a Parigi, ed usciva in luce l'*Ibn-Khaldûn*, fatto prima conoscere dal LANCI nostro, ed in quell'anno pubblicato e tradotto dal francese NOËL DES VERGERS. L'AMARI ebbe la fortuna di venir incoraggiato, diretto ed aiutato da M. REINAUD, allora Conservatore Aggiunto nella Biblioteca Reale di Parigi, professore d'arabico nella Scuola delle Lingue Orientali viventi, ed amico di D. MICHELANGELO. Vi conobbe anche quest'ultimo; e, colla scorta di tali maestri e del barone MAC GUCKIN DE SLANE, acquistò ben presto la necessaria pratica de' manoscritti; si diè tutto alla ricerca di quelli che serbansi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e nelle altre di Oxford, Londra, Cambridge ecc. e così potè pubblicare l'*Ibn-Haukal*, l'*Ibn-Giobair*, il *Solwân-el-Motâ'* d'Ibn-Zafer, la *Storia de' Musulmani*, i *Diplomi Arabi*, la *Biblioteca Arabo-Sicula* e le tante altre opere che, non meno del *Vespro Siciliano*, lo resero famoso. Specialmente raccogliendo, spiegando ed illustrando tutti i monumenti arabici della Sicilia, egli s'incontra continuamente col LANCI, il quale di parecchi si era occupato prima di lui. Ho voluto qui ricordar l'AMARI, morto di recente, perchè egli fu che raccolse in Italia il solenne magistero del professor di Fano. L'ho fatto anche a mio rimprovero, perchè me giovinetto incitò ripetutamente il valentuomo a studiar l'arabico, ed io per varî mesi mi vi applicai; però ben presto fui stanco del tradurre il Corano o la Bibbia Arabica, ed abbandonai il posto al mio

³¹ V. MARCEL, *Paléographie Arabe*, Paris, Imprim. Roy., 1828, in foglio, e la *Notice sur les divers genres d'écriture ancienne et moderne des Arabes, des Persans et des Turcs* par A. P. PIHAN, *prote de la Typographie Orientale à l'Imprimerie Impériale*. Paris, 1856.

amico e confratello nel sacerdozio BARTOLOMEO LA GUMINA, che vi si è consacrato, e vi si consacra con frutto, perchè vi è durato con perseveranza ³².

XV.

E qui è finito del professor di Fano quanto di più onorevole poteva dirsi. Pubblicò anche in Parigi, nel 47, la sua *Lettre sur l'Interprétation des Hiéroglyphes Égyptiens adressée à M. d'Avennes*; un bel volume con cinque tavole, e continui geroglifici intercalati nel testo; scritto che non fu certamente inutile, almeno per le difficoltà che acutamente mosse, a ben fissare le scoperte dell'egittologia; ma, in fondo, paradossale, che venne proibito dalla Sacra Congregazione dell'Indice con decreto de' 5 giugno 1850. L'esemplare, che ora ne abbiamo, reca nel foglio di guardia un'avvertenza del Marchese Ferrajoli. Del resto, nulla più fece il Nostro di veramente degno negli ultimi venti anni di vita che pur gli rimasero, sempre sano di mente e di corpo sino all'estrema vecchiezza. Nella gran metropoli della Francia avea potuto conoscere e avvicinare tutti gli uomini celebri di quel tempo, e, fra gli altri, il povero ex-abate Lamennais, cui indarno Pio IX cercò, giusto allora, di attirare a sè amorevolmente. Quanto all'orientalista italiano, strano sì, ma, in sostanza, sincero e devoto figliuolo della Chiesa, malfermo non del cuore sì dell'intelletto, lo vediamo tornato in Roma nel settembre del 48, avendogli la benignità del Papa Pio IX, così misericordioso sempre e, molto più, negli inizi del suo pontificato, accordato il ritiro cogli intieri emolumenti ³³. Del resto il LANCI, circa ad esegesi biblica, era affatto incorreggibile. Restituito alla città eterna, invece di adoperare in cose utili le sue vastissime conoscenze nelle lingue orientali, si pose a trascrivere, secondo il suo costume, in nitida e forbita copia le *Simboliche Vie della Bibbia*, la cui Prefazione porta la data di Parigi, 4 febbraio 1848. Altro titolo di quest'opera è il seguente: *La Mistica Cifra dell'Antico e del Nuovo Testamento scoperta e dichiarata. Terza ed ultima Opera Biblica di MICHELANGELO LANCI*. Va divisa in due tomi ed in quattro parti, cioè:

³² Rimando al mio scritto *Sulla Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari*, Palermo, Lao, 1873, di pagg. 70 in 8°. Ne dissi, con sincerità, il pro e il contro, nè risparmiar le censure, che all'illustre uomo non dispiacquero.

³³ Pel ritorno a Roma gli fece passare duecento scudi per mezzo del Nunzio di Parigi.

La Prima è: Del Sacro *acconcio* astronomico (com'egli lo chiama) ove percorre le dodici case celesti dell'ariete, de' gemelli, del leone, del sagittario ecc.

La seconda è déi Salmi, che egli pazzamente distingue in *equinoziali*, *solstiziali*, *acrostici* e che so io.

La terza tratta degli Agiografi e dei Profeti.

La quarta ed ultima del Nuovo Testamento.

Dire delle stranezze di quest'opera, che fortunatamente D. MICHELANGELO non stampò, sarebbe tedio senza profitto. È un continuo farneticare di arieti, di toro, di gemelli, e via via di tutti i dodici segni dello zodiaco, sì ne' tempi patriarcali di Abramo e di Giobbe, come in quelli di Davide e di Salomone. Asserisce, che gl'ispirati scrittori del Vecchio Patto foggiarono i concetti loro alla norma delle *celesti figurazioni* onde la vastissima vòlta del cielo si ammantava e ricopre; parla di non so quale simbolica dottrina vergata in cielo; vede Pietro, che giunto con allegorico passo a' Gemelli, entra in Cancro, e con tali disposizioni si accosta al sacro volume dell'Apocalisse. Scorrendo io queste pagine, andavo pensando a Cecco d'Ascoli, a Girolamo Cardano, a Paracelso, a Cornelio Agrippa, un po' anche al P. Kircher, e immaginavo che il Nostro sarebbe stato astrologo ed alchimista se fosse vissuto in più antica età. Vi è un'Appendice intorno alla *Cantica di Salomone rimondata secondo la verità dell'original testo ebraico e riordinata conforme la sua primitiva disposizione*; ed ognun di leggieri suppone che divenga in mano di cotal esegeta il *sublime cantico salomonite*, com'ei lo chiama. « Le nuove cose (scrive del resto in suo stile) quantunque buone e sante elle sieno, muovon'alto rovello ne' cuori bizzarri e negghianti per lo dovere snicchiarsi dal sito in che bene astallati tranquillansi e poltriscono. » Ciò non toglie ch'ei non protesti, in fronte dell'opera, da buon cattolico, che « se « ciò non fosse mai secondo avviso di Santa Romana Chiesa, egli « intende uniformarlesi appieno. » Di siffatta opera, che fortunatamente non stampò, ma per la quale l'autore avea gran paura non giungesse alla posterità, abbiamo una prima e una seconda copia, ambedue nitide, belle e di mano sua; e ne aveva anche scritto, di proprio pugno, una terza, probabilmente con emendazioni, variazioni e giunte, che si vuole comprata per settecento scudi da un prete, chi dice spagnuolo, e chi siciliano. La *Vaticana* conserverà il manoscritto per chi vorrà fare uno studio psicologico, ovvero narrarci la storia, ahimè! tanto ricca di fatti, delle aberrazioni umane.

Fa pena a vedere un sì dotto orientalista sprecare il suo tempo in poesie, invaso da una vera febbre apollinea, che direi d'indole al tutto patologica. Nel 50 stampò in Roma gli *Inni Sacri alla Fede, Speranza e Carità*, ed un *Canto Epitalamico* per le nozze Torlonia-Chigi. Ne fece una seconda e una terza edizione con appendice; quest'ultima in Fano, del 1856 ³⁴. Due sono gli esemplari, che ora ne abbiamo per liberalità del Ferrajoli: uno in carta forte, e l'altro con correzioni di mano dell'autore; questo secondo poi legato cogli opuscoli: *Alcuni Salmi e Cantici poeticamente traslatati* (Fano, 1857) e *Nuovi Salmi e Cantici poeticamente traslatati*, stesso luogo e data uguale ³⁵.

Continuando io però questa rassegna secondo l'ordine cronologico (il quale, se induce monotonia, assicura invece l'esattezza) trovo che la mania poetica del professor di Fano ebbe una sosta nel 55, anno in cui stampò in Roma il suo *Ragionamento intorno a Nuova Stela Fenicia scoperta in Malta*, con tavola. A siffatto scritto del LANCI sull'iscrizione del Gozo è unito, nel volume del Ferrajoli, un articolo sullo scritto medesimo di CAMILLO MARCOLINI, col titolo *Filologia Orientale*, estratto dall'*Enciclopedia Contemporanea* di Fano, più, varie lettere autografe del Duca Alberto di Luynes, Filippo Lante di Montefeltro ecc. come pure copiosi frammenti di un poema di D. MICHELANGELO, senza alcun valore se non è il biografico e psicologico.

Citerò ora le *Poesie*, pubblicate in Fano l'anno 1857 ³⁶. La Parte prima è di *Epitalami*; la seconda, com'egli la intitola, di *Varie-tadi*. L'esemplare legato, che ora possediamo, ha correzioni dell'autore a matita, addizioni autografe, fogli volanti di altre poesie (edite) inseriti fra le pagine. Così legata nell'istesso volume trovo una *Quarta Epistola Poetica via tolta dalle ventidue composte* ecc. (Fano, 1862) e un *Diciottesimo Poetico Ringraziamento levato dalli trentasei composti* ecc. (stessa data).

Ed eccoci di nuovo ai versi! Ma si possono forse giudicare men duramente degli altri i *Salmi e Cantici recati in italica rima*, che uscirono in Fano, 1858, pe' tipi di Giovanni Lana. Precede una *Dissertazione intorno al traslatar Salmi e Cantici*, in cui asserisce, che un

³⁴ Gli *Inni* divennero del genere epico-lirico, a somiglianza di quelli di CALLIMACO.

³⁵ Nel 1852, per cura dei sigg. Conti Annibale di Monteverchio e Camillo Marcolini, vide la luce in Fano il poemetto *Dell'Avita Gloria Fanestre*, o dell'*Amor della Patria*. Venne ivi ristampato nel 57, col semplice titolo *La Gloria Fanestre*, e note dichiarative.

³⁶ V. anche *Raccolta di svariate opere poetiche, con diversi ritratti poetici*. Fano, 1857.

buon traduttore deve sapere a quale mistico ordinamento il salmo dallo ispirato scrittore appastato fosse, e che perciò egli (Lanci) ha posto gran cura nella scelta de' metri, laddove i predecessori suoi ne inventarono talora di *buffoneschi* e di *cavallini*. Quanto a sè, il fecondo abate, verseggiatore impenitente ad ottant'anni, credeasi gran poeta, e ci tenea forse più che ad esser filologo ed erudito, gloria a cui poteva legittimamente aspirare. Non così la pensava il pubblico; D. MICHELANGELO GAETANI, ad esempio, Duca di Sermoneta, arguto critico, solea scherzosamente chiamare questa versione: *Golia Vendicato*, e vorrebbe dire Davidde punito, Davidde compromesso. La cominciò il Nostro nel 1857, avvolgendosi, come scrive, fra i dirupati viottoli di Cartoceto, paesucolo del territorio fanese, posto a ridosso di alte montagne. Continuò il lavoro in Fano; ed a Roma, in trenta giorni, trasportò in rima gli ultimi ottanta salmi. Ogni salmo ha una sua dedica particolare, e porta anche l'argomento. L'esemplare, che adesso è entrato nella *Vaticana*, ha varie correzioni a matita del LANCI stesso. Egli, del resto, condusse la sua versione poetica su di un'altra in prosa, ma questa da lui fatta, tempo innanzi, sul testo ebraico. Tal circostanza rialza il pregio del libro, trattandosi di un orientalista di quel merito, che tutti riconoscono nel LANCI ³⁷.

Finalmente, ancor nel 1866 perdeva il suo tempo allargando e ricopiando in Roma un poema, prima in dodici, poi in sedici canti, a liberi versi, che intitolò: *Il Trionfo della Sagra Filologia*. Nell'intendimento dell'autore, voleva essere un monumento d'infamia inalzato ai suoi creduti persecutori. Adesso abbiamo l'esemplare in dodici canti, Fano, 1865, edizione rara, perchè fatta alla macchia, e vi son legate in principio parecchie lettere originali. Un altro esemplare, con correzioni autografe, porta scritto: *Per una seconda edizione*. Eppure, in quella decrepita età, l'illustre professore aveva anche forza di scrivere e pubblicare la sua *Lettera Filologica sopra una scimitarra damascena*, Roma, 1867, edizione di 110 esemplari ³⁸. Tanto robusta era la tempra della sua natura!

³⁷ Debbo dire, che una delle sue fissazioni era d'avere scoperto gli avanzi dell'antichissimo libro degli Ebrei, che la Bibbia chiama *Il Giusto*.

³⁸ Vedi anche I. G. STICKEL, *Lettera Filologica di Michelangelo Lanci Fanese al Cav. Vincenzo Tommasini da Fano*, Roma, 1867. Recensione. Il dott. TOMMASINI dimorò in Oriente; per lo spazio di venticinque anni esercitò la medicina in Aleppo, e vi acquistò gemme letterate, monete cufiche ecc. sulle quali si esercitò l'ingegno del professore; e ciò oltre alla scimitarra damascena, alla quale accenno nel testo.

Ma più ingannando coi versi gli ozî senili, il giorno 29 settembre del 67, trovandosi in Palestrina, venne colto da morte, giusto nel suo giorno doppiamente festivo, onomastico e di compleanno; e cessò di vivere cristianamente, avendo esattamente compito ben ottantotto primavere ³⁹.

XVI.

È tempo di conchiudere. Se lo *stile* è l'uomo, nel LANCI, oltre che strane le idee, fu anche stranissimo lo stile. In suo linguaggio dicevasi, ad esempio, *dificio* e non *edificio*; *il nostro reggimento*, e non *il nostro governo*; *domandite* e non *domande*; *nominanza* invece di *nome*; *travalente* per *valentissimo*, e così *tranobile*, *trachiaro*; *ambiduo*, *tra elli*, *da ello*, *di alta lieva*, *sermonare*; costantemente *fuorchiuso* invece di *tranne*, e perciò *non fuorchiuso* per dire *non eccettuato*. Parimenti *favorare* per *favorire*, *finarono* per *finirono*; per indicare i giovani ecclesiastici o secolari, *la gioventù del chercuto e del laico ordine*; insomma, un vero gergo, che gli si era venuto formando poco a poco coll'esagerare ogni di più l'idea del prendere a modello i trecentisti. Eppure questi non aveano traviato il condiscipolo di D. MICHELANGELO, GIULIO PERTICARI. Ma, se in prosa egli si era fatto uno stile, che, a farlo a posta, non poteva essere più curioso; in poesia riuscì contorto, stentato e sfornito di tutte le qualità estetiche che costituiscono l'artista. Ciò malgrado, soffrì una vera necessità di verseggiare, a quel modo che, non contento di essere maestro cele-

³⁹ Di poesie del LANCI, nel lascito Ferrajoli, ce n'è una vera inondazione. E prima, una raccolta di tutte, in tre volumi autografi, che s'intitola: *La Mia Vita Postica*, con racconti biografici intercalati. Più: due copie di uno sciocco poema, in otto canti, di genere burlesco, denominato *La Boseide*; ventidue lettere postiche, anch'esse per fortuna inedite; un altro volume manoscritto, e parimenti di poesie; la *Satiosterchia*, *Poema burlesco*, due esemplari, uno in carta ed un altro su pergamena, entrambi di mano dell'autore, che ebbe cuore di sciupar tanto tempo in trascrivere ripetutamente questo sgraziato parto del suo strambissimo ingegno; Poesie varie di G. FRANCESCO CECILIA, copiate di mano del nostro abate; Lettere di uomini illustri, come il GIORDANI, il PERTICARI, l'ORIOLE ecc. legate nel volume intitolato *Opuscoli*; un volumetto autografo, detto *Memorie*, contenente varie cose e, tra queste, un elenco di *Parole Italiane di arabo provenimento* (1836) e *Parole da schifare e da tenere* (stesso anno); quattro libretti di appunti; un altro volumetto, legato in pergamena, che racchiude epigrafi latine, composte in varie occasioni dal nostro D. MICHELANGELO; il *Rompicapo* del GIRAUD, Firenze, 1818. Finalmente, fra le carte del professor di Fano consegnatemi per la Vaticana dagli eredi Ferrajoli, trovo un gran numero di lucidi, calchi, disegni d'iscrizioni, che da ogni parte di Europa si mandavano al nostro orientista per interpretarle; trovo carte arabe originali, studi manoscritti di lui su cose greche, semitiche ed anche etiopiche; nè mancano epigrafi italiane ch'egli dettava, a richiesta di qualche amico. Il LANCI si era recato in Palestrina (dove morì) per riunirsi alla nipote Vittoria, che molto amava, e per villeggiarvi insieme. Vi solea visitare il Card. AMAT, che avealo caro.

bratissimo di lingue orientali, volle ancora esserlo di violino, nè suonava male ⁴⁰. Ambì inoltre di esercitare, occorrendo, la medicina, naturalmente omiopatica, nè so con quanto profitto degli ammalati. Leggo perciò in una sua lettera da Cartoceto, 6 febbrajo 1857: *qui fo pur'anco un tantino da medico* ⁴¹. Uomo impressionabile e distratto, vidi che nelle sue lettere al nipote si firma talora *affmo nipote* invece di *affmo zio* ⁴². E qui parrà per avventura, ch'io abbia troppo aggravato la mano sul povero professore di Fano, buono in fondo, non men che dotto; ma ho voluto delineare il LANCI vero, con tutti i difetti di questa misera umanità, non un LANCI ideale e immaginario. Del resto, il vero e reale ebbe qualità bastevoli, perchè il suo nome viva, senza bisogno di artifici rettorici, nella storia letteraria, e perchè a buon diritto venga ricordato. Certo, i maggiori filologi del nostro secolo lo tennero in molto pregio, e conservarono con lui amichevoli rapporti. Certo che l'Hammer, il Sacy, il Fraehn, il Gesenius, il Longpérier, il Castiglioni, il Miniscalchi, e, fra gli orientali, Matteo Sciahvân maronita, professore di arabica e siriana letteratura in Roma, Mons. Massimo Mazlum Patriarca Antiocheno di rito melchita, e parecchi altri celeberrimi l'onorarono e lo stimarono, sebbene non ignari de'suoi difetti. Fu egli da principio, come si è visto, fiero avversario di CHAMPOLLION; poi si moderò, forse per autorevoli consigli, fors'anco per aver visto la fama dell'archeologo francese punto scossa da'suoi attacchi. In ogni modo, se a costui rimase quel posto altissimo che niuno penserà più a negargli nella storia letteraria del nostro secolo, neppure il LANCI sarà del tutto dimenticato dagli egittologi, non foss'altro perchè talune sue obiezioni giovarono al progresso della scienza, od almeno attestarono una indipendenza di giudizio, che, se contenuta fra certi limiti, è senza dubbio

⁴⁰ Il CIOCCHETTI ci fa sapere, che ne diede lezioni al CARD. MORICHINI.

⁴¹ Pure allo spiritismo sarebbe stato inclinato il professore, e cercava conciliarlo colla coscienza.

⁴² Trascrivo questo brano dal CIOCCHETTI: « Se per ventura entravano in sua casa palombi, o serpenti, erano per lui di felicissimo augurio; anzi nelle sue stanze manteneva e carezzava uno o due serpenti vivi, i quali elevando le teste andavano qua e là guizzando, e arroncigliandosi, salivano per gli scaffali, tra mobili, e tra quadri parietarii fino a penetrare fra le travi dei soffitti, le quali erano foderate con tavole, lasciando vedere dalle aperte commessure le loro testicciuole colle vibranti linguette. Ed allora il LANCI senza smarrirsi presentava loro dei vasi con del latte e così li riconduceva alla loro stia ben foderata di lana, ed assai ben chiusa con una stretta reticella di ferro. Egli assai stretto al suo metodo, non mai solea prender cibo se non ad ore metodiche. Il cibo poi era assai frugale, e di latticini piuttosto che di altro, specialmente negli ultimi anni per mancanza di denti. E volea che prima gli si fossero riuniti intorno i suoi palombi, i suoi canarietti, i gatti e cagnolini, a' quali si compiaceva distribuire le rispettive cibarie, allietandosi delle naturali loro piacevolezze e gare alla sua mensa. »

da pregiarsi. Avrebbe giovato assai più, ove si fosse contentato di fare il filologo, e non il mistagogo, ma il suo temperamento vi ripugnava. Per altro, i geroglifici furono pel nostro orientalista un semplice episodio de' suoi cufici studi. Quanto al fenicio, ho già accennato al suo gran merito, quello, cioè, di aver fra i primi spiegato il *fenicio* coll'*ebraico*. Se non che, mentre il GESENIUS riconosce nell'*ebraico* solo la base della lingua scritta da' Fenici, e quello unicamente trova ne' monumenti punici, escludendo qualunque modificazione propria delle altre lingue o dei dialetti semitici; il Nostro chiama in aiuto tutte le dovizie delle lingue orientali, dei Siro-Caldei ed altri popoli affini, massime degli Arabi, per trovare alle scritture fenicie conveniente spiegazione. Ciò dà luogo ad obbiezioni. Io volentieri riconosco che, quando d'un nome non si può recare etimologia e spiegazione probabile con radici e significati dell'idioma proprio della nazione alla quale quel nome appartiene, non senza utilità si ricorre a radici e spiegazioni dell'idioma di un'altra nazione che con quella, in età remotissima, ebbe relazioni di commerci o d'altro. Tutto questo è giusto, ma purchè si faccia colle debite cautele. Del resto, anche il BARGÈS ed il SAULCY hanno seguito l'esempio dell'orientalista italiano. Il dubbio, piuttosto, è questo: le accennate cautele seppe egli serbarle nel fatto? Ecco il punto di cui può dubitarsi, stimandosi da persone competenti, che il dotto professore abbia talvolta abusato de' lessici ebraici ed arabi per avere spiegazioni non di rado contorte, bizzarre, contrarie al buon senso ed anche all'indole delle lingue semitiche. Nè ciò torrà che non si ammirino ed il GESENIUS ed il LANCI, quando su pochi e miserabili frammenti di papiri li vediamo far prova di somma industria e meravigliosa dottrina. Da ultimo, della valentia del fanese nel punico ci parla l'insigne epigrafe Tuggense, sulla quale, per essere incisa con somma negligenza, tanto sudarono ed egli, e il GESENIUS, e, dopo di loro, il JUDAS, il SAULCY ad altri semitisti. Ingegno grande, il LANCI conobbe anche il siriano, il samaritano, il palmireno ⁴³, l'etiopico; e, pogniamo pure non a fondo,

⁴³ Tampoco il persiano gli fu ignoto. Studiando io l'Archivio privato della Biblioteca Vaticana, vi ho incontrato un magnifico documento persiano, e questa nota di mano di lui quando era Scrittore: « Lettera in lingua persiana, senza data, scritta dallo SCHAH HUSSEIN Re di Persia alla Santità d'INNOCENZO XII, in occasione del ritorno in Roma dalla Persia di FÉLIX MARIA DESSELAN Missionario. Il suddetto SCHAH HUSSEIN salì al trono di Persia l'anno del Signore 1694. Era figlio di SCHAH SOFI II, e questo SCHAH SOFI si nominava SULEIMAN SCHAH figlio di SCHAH ABBAS II. Per questo motivo il detto SCHAH HUSSEIN nel suo sigillo, come si vede sotto la lettera, è scritto così (*seguono parole persiane*) che vuol dire - *Ereditario del regno di Suleimano del mondo il Sultano Hussein 1107*. cioè in data di Higeret (*segue la*

di chi si potrà dire altrettanto? Al postutto, il vero forte del Nostro fu l'arabico, e, segnatamente, l'arabica paleografia, sia nel periodo anteriore a Maometto, che sarebbe la scrittura dei Sabei o Himiariti, da lui pel primo investigata, sia nel periodo posteriore. E per questo singolarmente, chiunque si occupa de' monumenti relativi ai Musulmani d'Oriente o di Ponente, uopo è che consulti i molti ponderosi volumi di MICHELANGELO LANCI.

data) che corrisponde all'anno del Signore 1694, ed è appunto l'anno terzo del Pontificato d'INNOCENZO XII allora felicemente regnante.

« Catalogata fra i Codici orientali dall'ASSEMANI, che nota in fine: *Desideratur. Incertum an sit in Archivio Vaticano.*

« Lettera del re SULTAN HUSSEIN figlio del SULTAN SOLIMAN al Sommo Pontefice INNOCENZO XII.

« Dopo un pomposo preambolo, solito agli orientali, ed un elogio del regno Persiano, e del Profeta Maometto, fa un encomio di Gesù e della Religione Cristiana.

« Parla della concordia ch'è passata sempre fra i re di Persia e i sovrani cristiani; e dice che in occasione della partenza per la Cristianità di un P. Missionario a lui accetto, s'induce a scrivere al Papa, come a capo principale de' cristiani, informandolo che nel suo regno ha dato ai Missionari tutta la libertà d'istruire i loro seguaci, di fabricare Chiese, ed Oratori etc. etc.

« A questa lettera rispose Papa CLEMENTE XI con un Breve del 1705.

« Lo stile persiano è ottimo, e il carattere bellissimo. »

INDICE

I.	L'Omaggio della Biblioteca Vaticana al Sommo Pontefice Leone XIII pag.	1
II.	La Biblioteca della Sede Apostolica »	5
III.	Frammenti Vaticani di antichissimo Evangelario »	11
IV.	I Cantici di San Romano »	17
V.	Codice Etiopico regalato da re Menelik a Leone XIII »	21
VI.	Il Codice Amiatino della Bibbia »	27
VII.	Pitture a fresco de' tempi di Sisto V »	31
VIII.	Un carne di Giacomo Edesseno »	37
IX.	Il trittico a smalto di Nardone Penicaud »	41
X.	Il gran Papiro Egizio Vaticano »	48
XI.	I Papiri Egizi della Biblioteca Vaticana »	55
XII.	Edizione fototipica della Bibbia Greca Vaticana »	59
XIII.	I frammenti copto-saidici del museo Borgiano »	69
XIV.	Le Armonie Evangeliche di Taziano »	81
XV.	Frammenti palinsesti di Strabone »	85
XVI.	I Commenti di Teodoro Prodromo agli inni greci »	93
XVII.	Della <i>Nova Patrum Bibliotheca</i> »	97
XVIII.	Capsella argentea offerta dal Card. Lavigerie a Leone XIII »	103
XIX.	Un'antica bandiera bizantina »	109
XX.	Suggelli notevoli della Collezione Vaticana »	119
XXI.	Il <i>Contrasto</i> di Ciullo d'Alcamo »	125
XXII.	La Collezione Visconti acquistata da Leone XIII »	129
XXIII.	Il Commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle »	133
XXIV.	Cronaca arabo-sicula in un Codice Greco Vaticano »	143
XXV.	Libri e manoscritti lasciati alla Biblioteca Vaticana dal marchese Gaetano Ferrajoli »	153
